OPERE

DI

GIOVANNI ROSINI

VOLUME OTTAVO

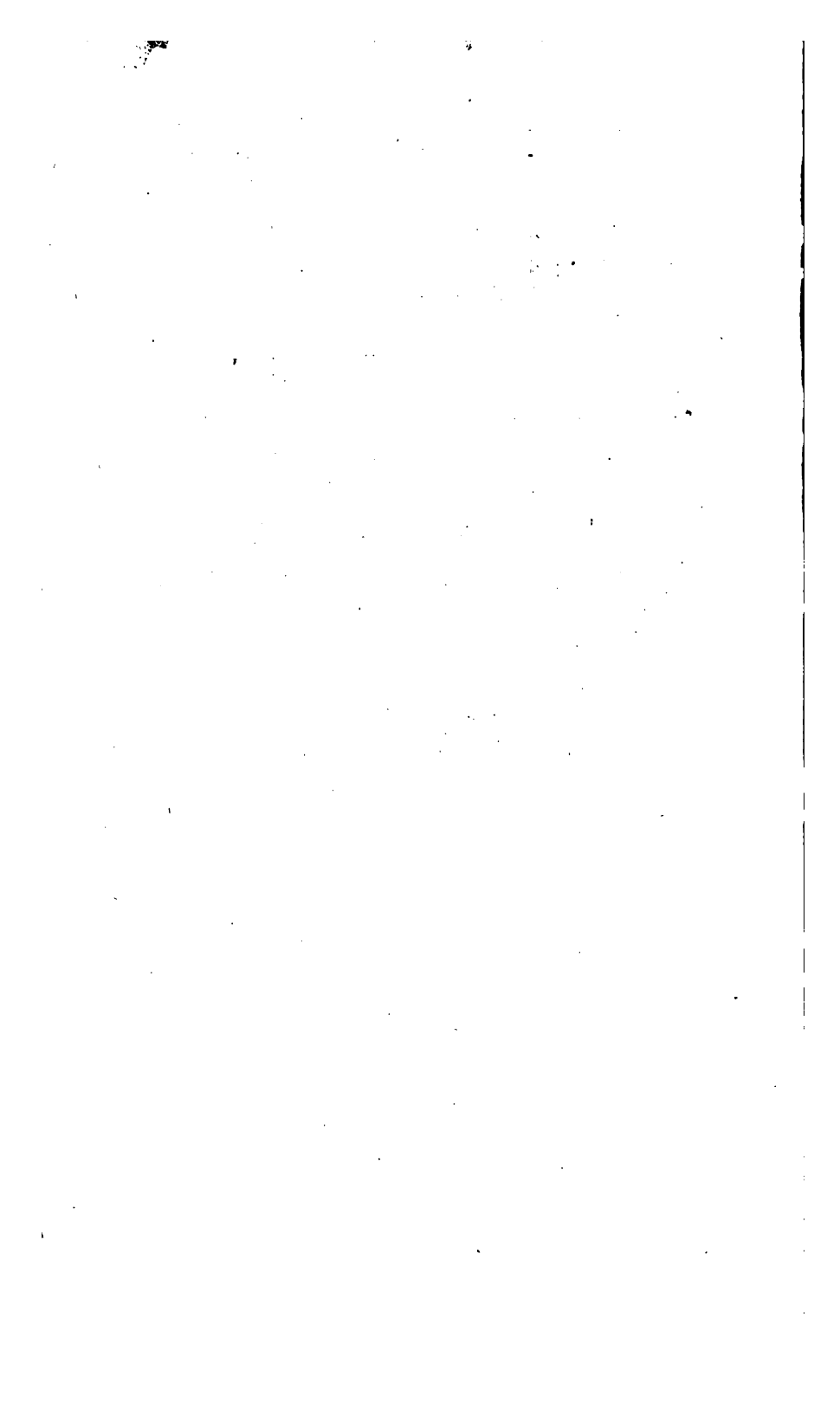
NUOVE
RIME

DI

GIO. ROSINI

PISA

PRESSO NICCOLÒ CAPURRO

MDCCCXLII.

ALL' EGREGIO

MARCHESE CITTADELLA

VICODARZERE

PRESIDENTE GENERALE

ED

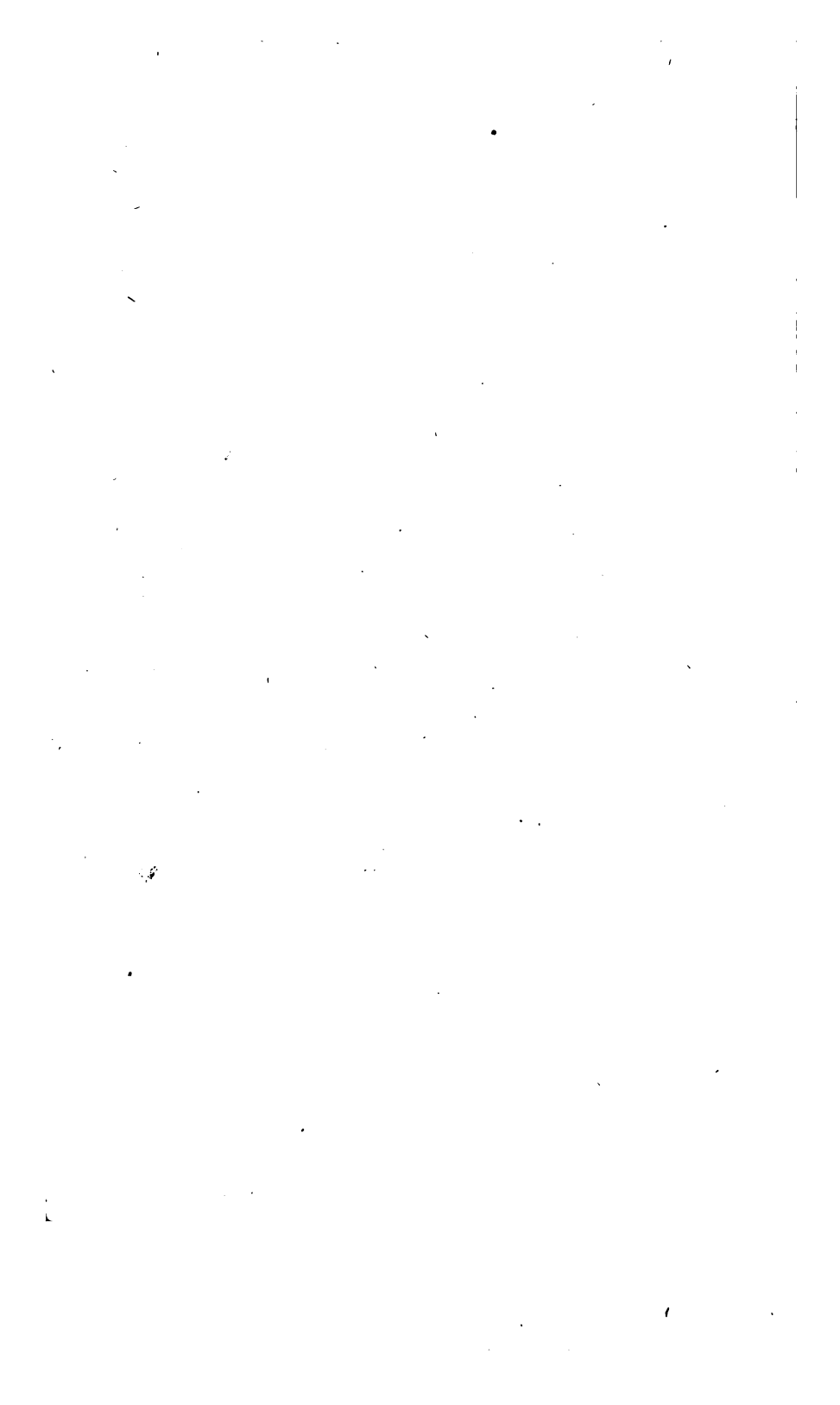
AI MERITISSIMI

SCIENZIATI ITALIANI

RIUNITI IN PADOVA

AL IV LORO CONGRESSO

OMAGGIO

DELL' AUTORE

Molte sono le cause di rispetto, di riconoscenza e di dovere, che mi han mosso a far quest' omaggio.

L' aurora dei Congressi Italiani fu, per mia somma ventura, da me salutata, coll' inaugurazione in Pisa del Simulacro del Galileo.

Lodai, nel Congresso di Torinò, l'alta Mente, che avea provveduto alla sorte degli Italiani Scrittori, dando l' impulso, e quindi la Legge sulla proprietà delle opere dell' Ingegno (1): e là, da non pochi sapienti ricevetti segni di

parzialità pei saggi offerti al loro valevol giudizio del mio lungo lavoro poetico (2).

Fui, per quello di Firenze, onorato dell' incarico di descrivere la Tribuna, che al Galileo pur s' inalzava da quel PRINCIPE *stesso, che ne avea ricercati e posti insieme con tanta cura i MSS. mutilati, o dispersi; monumento a un tempo di grandezza, di munificenza, e di civiltà* (3).

E al bel numero finalmente degl' Italiani Scienziati, che or si raccoglie sulla Brenta, vengo coll' ultimo degli scritti qui contenuti, a ricordare con parole dolenti e pietose quello che avvenne, nei giorni da loro passati sull' Arno (4).

Tante memorie han di che lusingare l' immaginazione, pascer l' ingegno, e riempiere il cuore.

Possa io dunque, ridestandone la rimembranza, raddoppiarne la simpatia; sì che, nel progresso sempre crescente degli studj, che ogn'anno si rinnovano in questa bella patria, l'onore sia mantenuto a quelle mani, che posero la prima pietra del glorioso edifizio.

NOTE

(1) Il Discorso esponeva il desiderio che al Congresso Scientifico si unisse una Sezione di alta Letteratura, come avviene in quelli di Francia. E a bella posta scrissi *alta Letteratura*, perchè non vi avessero luogo tutti gli scarabocchiatori di carta; ma solo quelli, che colle opere, o nell'esercizio della professione, avessero dato saggio del loro sapere. E tanto ciò pareva più utile, in quantochè siamo (come scrisse anco il Cav. Romani, nel N.° 146 della Gazzetta Piemontese di questo anno) *in una età di totale anarchia letteraria*.

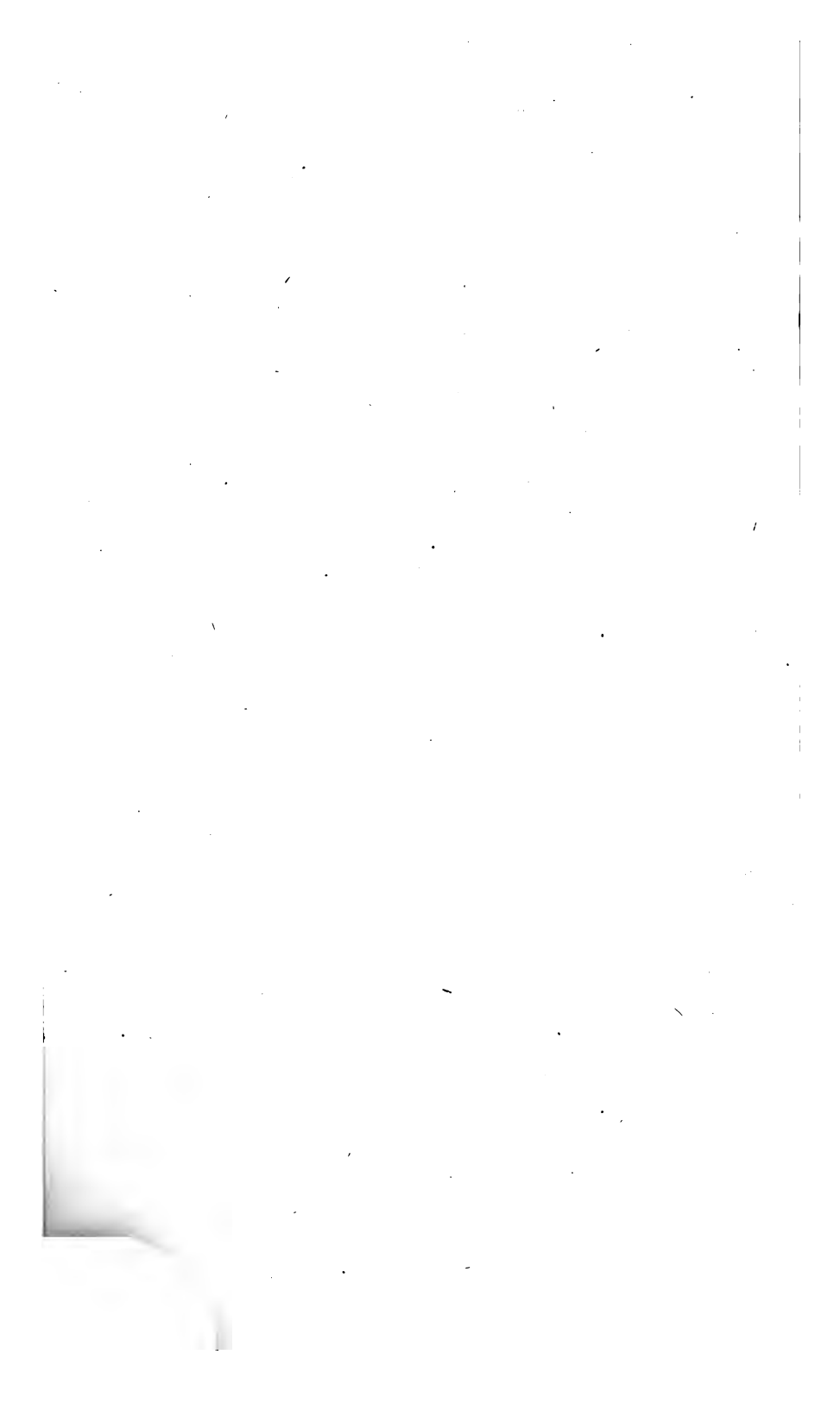
Questo util progetto (e ne lascio il giudizio a quanti hanno coscienza, e dottrina) fu biasimato in un'altra Gazzetta Torinese, alla quale non solo io non risposi, ma nè pur volli che alcuno de' miei amici rispondesse, malgrado che vi fossero due prette calunnie. Il tempo è fedele; rende a tutti giustizia; ed a quello interamente io mi rimetto.

(2) Sotto il titolo di Guerra di Russia (come Lucano intitolò De Bello Pharsalico il suo poema) si espone in XII Canti in ottava rima quello che di grande si è fatto in Europa dal 1789 al 1812. Tre saggi se ne danno a pagg. 47, 67, e 75 di questo volume.

(3) Fu quella Descrizione stampata in Firenze adorna di rami, e indi ristampata in Milano.

(4) V. Pag. 95 e segg.

NUOVE RIME

PARTE SECONDA

AI
VALENTISSIMI ATTORI
DELLA
COMPAGNIA FILODRAMMATICA
DI ROMA

CHE RAPPRESENTARONO PER TRE SERE
IL TORQUATO TASSO DELL' AUTORE

SONETTO

I feri casi, onde il gran Vate amante
Vittima fu di temeraria spene (1),
Ardendo ai lumi d'un regal sembiante,
Prime veggon per me l'Itale scene.

E Voi con l'Arte, che dal carro errante
Scendea di Tespi alle Cecropie arene,
Tante vaghezze ne traeste e tante,
Che il plauso e il grido a lusingar mi viene.

Ma quel, che agli occhi dei volgar si cela,
Nel gran diletto del notturno incanto,
Comprende il cor, che non l'asconde, o vela.

Chè sol sen debbe (ove l'affetto è tanto)
A me non già, che disegnai la tela;
Ma tutto a Voi, che la pingeste, il vanto.

ALL'EGREGIO PITTORE

FRANCESCO OLIVA

CHE VOLLE

RITRARRE L'AUTORE IN NAPOLI

SONETTO

Giovine, a cui sul Tebro i primi allori
Circondaron la fronte; e ch' or tributo
Rendi alla patria di novelli onori;
Mentr' io la tomba di Maron saluto:

A che il crin fatto bianco, e i smorti ardori
Del mio languido sguardo, un dì sì acuto,
A ornar t' attenti d' Apellei colori;
E qual fia premio al bel lavor dovuto?

La prece il sia, che l' animosa traccia
Mai di quei Grandi, che l' Ausonio stile
Levàr tant' alto, di lasciar ti piaccia:

Membrar che il bello, se non schietto, è vile;
E ch' anco il ver, se di menzogna ha faccia,
In error mai non trasse alma gentile.

A GALILEO

INNO (2)

Alma grande, dovunque t' aggiri,
Se il desio de' tuoi fidi non erra,
Deh! uno sguardo rivolgi alla terra,
Ove l'aure spirasti del dì;

Vedi come di zelo s' accende
Dotta Schiera e di luce s' irraggia
Dall' Isonzo alla Sicula spiaggia,
Che il tuo nome ripetere udì.

Già d' Alcide all' invito correa
Grecia intera agli Olimpici ludi;
Nel tuo nome, a più providi studi
Volge Italia sull' Arno il cammin.

Bella Italia! Signora del mondo,
Colla fronte gravata d' allori,
A più dolci novelli sudori
La riserba felice destin.

E qui dove s' aprì la palestra (3)
Della Pugna, che quando fervea,
Emulò per gran tempo l' Elea,
Or si schiude più nobile agon.

Fian le gare, quant' erra nel cielo,
Quanto in terra si chiude, o verdeggia,
Quanto guizza, si move, od aleggia;
Ed i corpi che furo, e non son.

Alma cara, che certo n' ascolti,
Se, in compenso di tante tue pene,
Sciolte alfin le mortali catene,
Ed i lacci di barbara età;

Luminoso e tranquillo t' aggiri
Nel Pianeta che sesto si move (4)
Dove cure non giungono, e dove
Godi un bene, che tempo non ha;

Odi i canti di gioja e di festa;
E nel tempio, ch' a Pallade è sacro,
Vedi sorgere il gran Simulacro,
Dov' appar tanta parte di Te.

Vedi l' Italo Stuolo, che accolto
Dove ridono giorni migliori,
I suoi novi operosi lavori
Incomincia devoto a' tuoi piè.

ALL' ITALIA

DEL 1760.

INNO

Al glorioso crine,
Ch' ornan tuoi figli a gara,
Qual serto manca, o cara
E bella Italia, ancor?

Tremò gia il mondo al suono
De' tuoi guerrieri passi:
Or siedi; e il capo abbassi
Dal peso degli allor.

Del Greco spirto erede,
E del Latino stile,
Tutto si fea gentile
A imagine di te;

Quando l' idea del Bello,
Spenta dal Goto orróre,
Sorgere in ogni core
A un riso tuo potè.

Com' arde alla favilla
La polvere di guerra;
E sente amor la terra
Ai zeffiri d' April;

Vita prendean le tele,
Moto e sembianza i marmi:
E al paragon dei carmi
Sorgea la prosa umìl.

Volando al trino impero
Dell' invisibil mondo;
Indagator profondo
Dell' Erebo, e del Ciel;

Chi t' intessea corone
Dell' Alighier più belle?
S' ei la formò di stelle
Senz' ombra e senza vel!

E d'Astri in giro erranti
Formolla il gran Linceo,
Che disgombrar poteo
Le nebbie dell' età.

Gli sguardi Europa attonita
Volse all' eterea sede;
E quel che mover vede
Seppe da lui che sta.

Coll' animosa squadra
Nella possente mano,
Saliva in Vaticano
Di Dedalo il rival;

E sovra gli archi arditi
Spingendo al ciel la mole,
Par che dicesse al Sole:
Cerca, se sai, l' ugual.

Nè uguale avea l' intrepido
Ligure illustre Ingegno,
Che su l' ondoso regno
Nuovo s' aprìa sentier.

Su fragil prora avanza
Tra venti e stelle ignote:
Sparisce ai rai Boote;
Ma resta il gran voler.

Sorge dai flutti un mondo:
Lo credon gli occhi appena:
Scende: e la vinta arena
Tremagli sotto il piè.

Italia, Italia mia,
Trionfa, esulta, e godi:
Ma qual fra tante lodi
Intera ancor non è?

Dove l' incanto appare
  Delle notturne scene,
  L' opre emular d' Atene
  Tu non potesti ancor;

Che l' impedìan tiranni
  La Danza e il Canto adorno;
  Ma giunse alfine il giorno
  Del sospirato onor.

Chè là, dove, fuggendo
  Dall' Unnica ruina,
  La Libertà Latina
  Sul mar si ricovrò,

Sorse il fecondo Genio (5),
  D' ogni costume esperto,
  Che di Menandro il serto
  Al tuo bel crin recò.

Godine, Italia, e spandi
  Suo nome in ogni lido:
  Già n' udì Senna il grido,
  Ed Albiòn l' udì.

Del Sofocleo coturno
  Ti resta un piè nudato:
  Ma forse il Grande è nato,
  Che calzerallo un dì (6).

II

NELLE NOZZE

DEI NOBILI SIGNORI

NICCOLA BERTOLLI

E

ALESSANDRA FRANCESCHI

SONETTO

ALLA SPOSA

« Somiglianza di modi, e mite affetto,
« Che appare agli atti, alle parole, al volto;
« E purissimo senso al vero, al retto,
« Non men che al bello ed al gentil rivolto;

« Cercar nel bene il sovruman diletto,
« Paghi del poco, ove ridonda il molto;
« E in ogni dubbio, che tormenti il petto,
« Seguire il saggio, e non curar lo stolto:

O Donzelletta, che modesta e sola,
Nei vaghi sogni di creduto errore,
Del mondo ancor non traviò la scola:

Questo è il contento, che riempie il core;
Questo il piacer, che nessun caso invola;
Questa la via, che ti dischiude Amore.

PER LE NOZZE
DEI NOBILI SIGNORI
CAVALIERE

ALESSANDRO ROSSELMINI GUALANDI
E
MARIANNA FRANCESHI

SONETTO

Uguaglianza d'affetti, e lunga prova
Di reciproco amor soave e schietto:
Stima ch' ognor s' accresce, e che rinnova
Un dolce modo ed un onesto detto:

Pietà non finta, e cortesia che giova
A temprar ogni pena in gentil petto:
Miti costumi, ond' ogni dì si trova,
Dove il vulgo non sa, pace e diletto:

Desir concordi, intemerata fede;
E viva fiamma a casti sensi unita;
Strinsero i lacci, e preparàr le tede.

Sposi, che manca or più? Gioja compita
Per Voi sarà nel sospirato erede
Ricompor l' alme, e rinnovar la vita.

PER LE NOZZE

DEI NOBILI SIGNORI

MARCHESE

TORQUATO MALASPINA

E

VITTORIA FRANCESCHI

SONETTO I.

A DANTE ALIGHIERI

Genio, che un dì nella civil tempesta
« In fra l'onde agitato e quasi absorto,
Alto levando impavido la testa (7),
Trovasti in Val di Magra asilo e porto:

S' oltre i silenzj della valle mesta
Ogni affetto terren non è ancor morto;
E l'amor delle Muse in cor ti resta,
Che nel mondo ti fu pace e conforto:

Per la memoria dell' antico ostello,
Riprendi l' arpa, che ne' vaghi errori
Di Corrado cantava, e di Sordello.

E spira, e infondi co' soavi ardori
Di Corrado ai Nepoti il raro, e il bello;
E inalza l' alme, innamorando i cori.

SONETTO II.

AGLI SPOSI

Che quando avvien, che colle destre i cori
Unisce un nodo fermo sì ma lento;
E mite ai primi impetuosi ardori
Succede un fuoco, che non fia mai spento;

Quando nelle dolcezze, o nei dolori,
È in tutto al ben l' uno dell' altro intento;
La vita è un campo, ove non son che fiori,
Che abbella il Sole, e che non turba il vento.

Tal sia, prego, la vostra. Ad ogni aurora
Sempre seguiti, o Cari, un dì giocondo;
E al dì la notte più gioconda ancora.

Poi faccia il Ciel, che dal bel sen fecondo
Nasca nuovo Corrado; ed abbia allora
Un secondo Alighier l' Italia e il mondo.

ALL' EGREGIA

SIGNORA

CAROLINA HUNGHER

IN LUCCA

NEL

MDCCCXXXVIII.

SIGNORA

Venendo fra noi preceduta dagli encomj del primo Prosatore italiano vivente, trovaste gli animi preparati a continuare quei plausi, coi quali, or sono sei anni, il Pubblico Lucchese vi aveva significato senza contrasto quanto altamente sentisse del merito Vostro.

Partecipe di questi sentimenti, sono lieto di potervi offrire un' Ode ispirata da Voi a chi fu già mio maestro; la quale vi prego d' aggradire come l' espressione dell' unanime nostro giudizio.

E veramente non credo che si potesse, di Voi parlando, adombrare concetti più veri con imagini più leggiadre; poichè in questa Ode Voi troverete non solo un imparziale giudizio della presente vostra grandezza, ma poeticamente accennati anco quei mezzi che vi condussero a così alto segno; accennando come l' efficacia e la perseveranza del volere

2

vi fecero superare le difficoltà nascenti dalla natura dell' arte; e dall' ingegno non sempre docile ai primi tentativi: per la qual cosa Voi siete un esempio mirabile di quanto possa l'arte quando felicemente si accoppia con una alta mente che vuole.

Questo gran fondamento di ogni gran resultato, « il voler sempre, e fermamente vo- « lere » per cui fu sommo l'Alfieri (come si sa da lui stesso nella sua Vita) e che fece salire il Tasso con fantasia tanto minore a dividere il primato dell' Epopèa Italiana coll' Ariosto, è la idea madre de' Versi che ho l'onore di dedicarvi.

Mi confido dunque che vi saran cari e perchè dicono il vero, e perchè l'autorità del giudizio in essi contenuto certifica il merito vostro; come a me sono carissimi, perchè mostrano quanto la Lirica Italiana possa abbellire i concetti più difficili della filosofia.

Accoglieteli, o Signora, qual solete colla vostra usata gentilezza, e credetemi

Vostro Umiliss. Servo
C. Boccella.

ODE

I.

Due sull' estreme sponde
Dell' Erìdano Ocnèo Cigni divini
Crebber, che lungo l' onde
Empieron d' armonìa gli antri marini.
Risonavan le rive: e al nobil canto,
Smirne remota n' echeggiava, e Manto.

II.

Un con volubil voce
Sì ratto va, che può seguirsi appena;
Indi or lento, or veloce,
Or basso, or alto, con feconda piena,
In mille immensi, varíati errori,
Di piaceri e d' affetti inonda i cori.

III.

Tocco il confin parea
Di terreno diletto: allor che apparse
Con peregrina idea
L' altro, e di tanta melodìa cosparse
Or patetico, or grave i campi e l' ôra,
Che pende al paragon la lite ancora.

IV.

Donna gentil, che il piede
Movi sul Serchio da la Parma bella,
E il plauso (8) ti precede
Del gran testor dell' Itala favella;
Già ravvisi ne' Due, se pensi al vero,
I Cantor di Clorinda e di Ruggiero.

V.

Ma da fonti remoti
Ove tende il mio carme? onde deriva?
Donna gentil, quai moti
Segreti al cor, sovra l' Esaria riva
Scendendo, or senti; e d' amorevol foco
Quai ti destan faville il tempo, e il loco?

VI.

Già il quarto anno s' appressa,
Da che sì grande la diletta Amica,
Su questa scena istessa (9)
Ripetea d' Ines la sventura antica:
Poi che tocche avea l' alme, e pianger feo
Di Desdemona ai casi, e di Romeo.

VII.

Chi non ricorda il pieno
Rimbombar delle volte? e l' anelante
Fremito? e in un baleno
Il silenzio del popolo ondeggiante,
Quando, sospesi i musici strumenti,
Schiudea le labbra ai misurati accenti?

VIII.

Del Ferrarese ardito
Era l'animo in Lei, n' erano i modi;
Sì che di lito in lito
Dall' Adria ad Albiòn stancò le lodi;
Stancò la fama: e fu suo vanto in parte
D' ir vincitrice oltre i confin dell' arte.

IX.

Misera! in tanta gloria,
Gioventù che le valse ed alto spiro?
DONNA, alla sua memoria
Una lagrima diamo ed un sospiro:
E al flebil suon della dolente lode,
Dal loco arrida, ove beata or gode.

X.

Tu prima a Lei ghirlande
Libera offristi. Del largito onore
Memore, in Te si spande
DaLei converso il popolar favore:
E, come l'uno all'altro Cigno uguale,
Te acclama e grida di Maria rivale.

XI.

Ed a ragion; chè tanta
Nel melodico ingegno arte s'accrebbe,
Che quale omai più vanta
Europa, teco paragon non ebbe;
E fa che pendan dal tuo labbro immoti
Del core a un tempo e dell'orecchio i voti.

XII.

Oh! come presta e lieve
In mille giri l' agil voce ondeggia,
Ch' or prolungata, or breve,
Or piana, or grave d'armonìa passeggia:
Or come un fiume, che si parta in rivi,
Ne scema a grado a grado i suon più vivi.

XIII.

Forse così, qualora
Sereno è il ciel, le rose sue disperde
Davanti al Sol l' Aurora:
Ed Iride così l' aurato e il verde,
Dopo aver fiammeggiato in mezzo al cielo,
Tra i lembi avvolge del suo bianco velo.

XIV.

Musica e Poesia,
Col Greco plettro, o coll' Egizio sistro,
Nella difficil via
S' incontrano del Bello. Onor dell' Istro,
Donna, che a forza l' alme inalzi e bei,
Del Cantor di Clorinda imagin sei.

XV.

Ma d' agil voce il vanto
Solo che val? che vaglion modi eletti,
Se non s' accoppia al canto
La piena ancor de' varíati affetti?
E il suon de' carmi e il gorgheggiar rotondo
Orma non lascia di sentir profondo?

XVI.

È a che t' avria natura
Coll' armonico orecchio aura possente
Dato, a vagar secura
Sulle grand' ale dello spirto ardente;
Se il voler ti mancava, e l' animosa
Brama del Bel, che cerca, intende, ed osa?

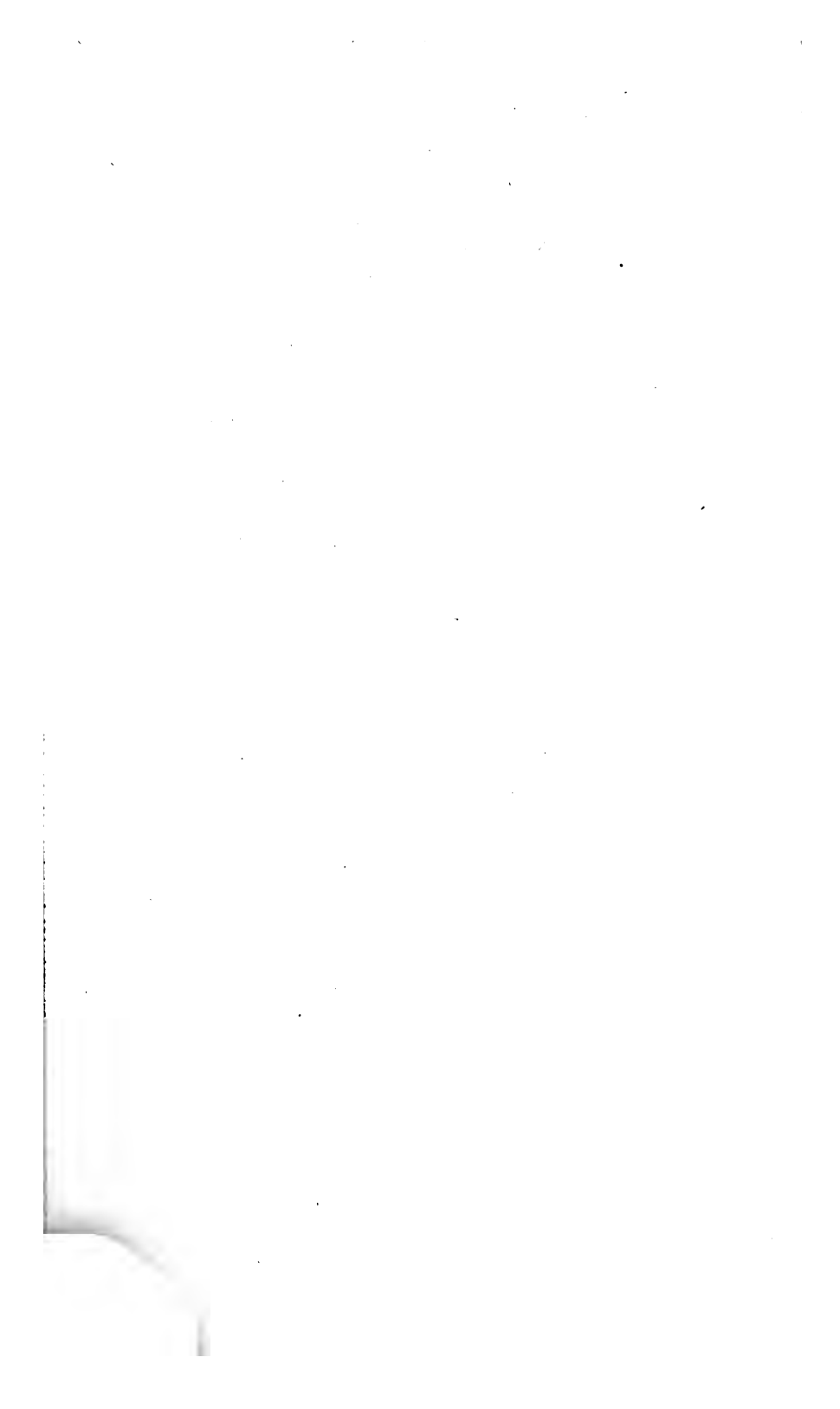
XVII.

Ai moti, agli atti, ai rai,
Quanto, o DONNA, ne fingi è grande e vero;
Ma l' ottenesti, il sai,
Da lungo studio e meditar severo:
Da TE sola dipende; e da TE sola
Nasce il portento della tua parola.

XVIII.

Tal per l' Exonie arene
Demostene allenava il molle ingegno;
E rivedealo Atene
Vincer l' invidia, raggiungendo il segno,
Che (quando i moti delle cose ordio)
Alla possa dell' uom poneva Iddio.

XIX.

DONNA, fra lauri tanti
Colti, e domati femminili orgogli,
Questi spontanei canti
Nel cor temprato ai grandi affetti accogli.
Se parte in lor delle tue doti espressi,
Tu gl' ispirasti, e son tuo dono anch' essi.

PER

AUGUSTE NOZZE

IN PARIGI

L'APRILE

DELL' ANNO MDCCCXL.

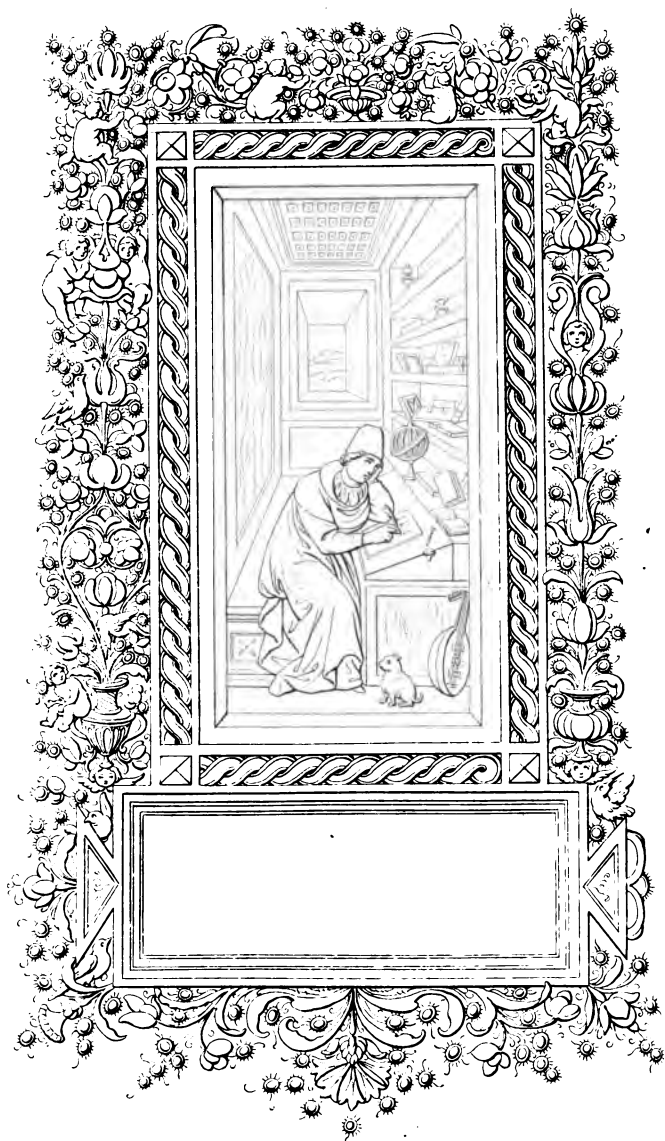
Furono già sul terminare dello scorso secolo chiesti dei Versi per nozze al Parini; il quale, conoscendo la difficoltà di dir cose nuove in sì vecchio argomento, rivolse un' Ode alla Musa; e con grande onore delle lettere Italiane, lasciò un bel monumento di filosofica poesia (10).

Prendendo a scrivere per l'augusto Connubio, che riempie di gioja la Real Casa di Francia, *ho pensato che forse con qualche convenienza potevasi da me indirizzare al Petrarca* (11).

Per chiunque non abbia chiuso la mente al vero, egli è il padre d'una nuova poesia tutta spirituale ed eterea; ed il gran restauratore della Europea letteratura dopo l'inva-

sione dei barbari. A ciò si aggiunga, che la Donna da lui cantata ora in sublimi, ora in gentilissimi versi, fu tenuta, e rimane sempre nell' opinione costante degli uomini come l' archetipo della bellezza, del senno e della virtù.

Queste considerazioni dovrebbero farmi credere di aver potuto trattare con qualche apparenza di novità un argomento, pel quale avrei desiderato l' ingegno di Catullo: poichè tutto è vano nei componimenti di simil genere, se i concetti non sono accompagnati dalla grazia, per cui tanto risplende il Poeta Latino. Ne sieno giudici dunque coloro, i quali amano ancora il Petrarca: e sperar voglio che non sien pochi.

Ma, qualunque sia per essere l' accoglienza, che sarà fatta da essi, o da altri a questo mio Canto Nuziale, mi confido che verrà riguardato almeno come certo segno di venerazione, d' affetto e di riconoscenza dalle Auguste Persone, *che ne formano il subietto.*

AL PETRARCA

CANTO

Sublime Spirto, che alla bella aurora,
Ond' ebbe Italia i gloriosi giorni,
Spandesti un lume, ch' è sì vivo ancora;

Se dai beati angelici soggiorni,
O pur dall' astro, che ti fu sì caro,
Talor sull' Arno col desìo ritorni;

E vedi alcun (fra tanto vulgo ignaro,
Che non t' apprezza perchè mai t' intese)
Vagheggiar te, de' più famosi al paro;

Sarai d' un raggio al tuo fedel cortese,
D' un raggio sol di quel soave foco,
Onde sì chiara è la gentil (12) Francese?

Diran gli stolti, che un sol raggio è poco;
Ma basta pur, che mi rivolga il core
E l' apra al Bel, che desiando invoco.

Tocco così dal matutino ardore,
  Si drizza al Sol, che lo riscalda e move,
  D' Oriente ad Occaso il croceo fiore.

O più possente, che il figliuol di Giove,
  Coll' alto suon della natìa favella,
  A ispirar carmi, onde ogni grazia piove;

Desta dal grembo della terza stella,
  Colla dolce aura che ad amar consiglia,
  Gentil concento per gentil DONZELLA:

Che, a Saggio RE Nuora novella e Figlia,
  E all' alta DONNA, che serena i lumi,
  Compie i desir della REGAL FAMIGLIA.

Di LEI degno è il GARZON. Dolci costumi,
  Adorno ingegno, favellar cortese,
  E candid' alma, raro don de' Numi,

Fur le faville, onde il suo cor s' accese:
  Sicchè rinnova sull'Ausonia lira
  Quel bel cantar, che sol da te si apprese.

Quando spiri, o gran Vate, è Amor che spira;
  Ma invan presume di notar (13) chi folle
  Te spregia, o sdegna, e al segno tuo non mira.

Oh! quante volte per l' erbetta molle
  D' Arquà coll' estro io m' aggirava, e quante
  Di Valchiusa vagai sull' ermo colle,

E al cielo, all' onde, all' aura ed alle piante
I crin d' oro chiedea, le guance, il riso,
La fronte e gli occhi della casta amante!

E felice, dicea, da me diviso,
Felice quei, che in terra aprir si puote,
A sua posta coi carmi il paradiso!

E tale era per te, nelle sue gote,
Ne' dorati capelli all' aura sparsi,
Che fea movere il vento in tarde rote;

Era nel viso, che pareati farsi
Di pietosi color, quando apparivi;
E negli occhi ancorchè di luce scarsi (14):

Era ne' detti angelici che udivi,
Onde subito ardea l' esca amorosa,
Ed a nuove speranze il core aprivi:

Era nell' andar suo, che mortal cosa (15)
Non parea, ma celeste; era ne' bei
Moti dell' alma ad ogni mal pietosa:

Era nel riso placido, che i rei
Pensier sgombrava d' ogn' impuro affetto,
Era in tutta se stessa, e solo in lei!

Ma i crin d' oro, e le gote, e i lumi, e il petto,
E il sorrider soave, e i detti cari,
E il cor d' ogni virtude albergo eletto,

Che abbella i dolci dì, tempra gli amari,
  Nella Vergin non è, che di Lamagna
  Mosse alla Senna fra gli augusti Lari?

E che al regio Garzon fatta compagna,
  Fortunata or si gode; e sol si duole
  Che nulla omai più al suo desir rimagna?

Tempo già fu, che al dechinar del Sole,
  Forieri all' imeneo d' una donzella,
  Cominciavano i canti e le carole.

« D' amaraco, di persa e di mortella
  Spargeasi il tempio; e s' invocava il Nume,
  Che, scendendo, scotea l' alma facella.

Fanciulli adorni di gentil costume,
  E giovinette, a cui d' egual desio
  Nelle pupille tremolava il lume,

Conducevan la Coppia innanzi al Diò:
  E il sacerdote, a cui facean corona,
  Stringeva il laccio, che Cupido ordio.

Alla figlia di Giove e di Diona
  Seguivan gl' inni; indi alla Vergin pura
  La Pronuba sciogliea l' intatta Zona.

Sgombra d' affanno e di molesta cura
  Ne seguía Voluttà, che sol parea
  D' un eterno piacer fonte sicura.

Or non così. Di più sublime idea
  L'alma si pasce della Vergin cara,
  Che nel sembiante del Garzon si bea.

Tal, che quando ella giunge innanzi all'ara,
  E stringendo la man del suo diletto,
  Ascolta il sì, che a replicar impara;

Sa che dai cori uniti in un sol petto,
  E da un solo volere in due diviso,
  Eterna sorgerà pace e diletto.

Il pudor, che l'adorna il casto riso,
  Timor non è, nè ritrosía; ma pegno
  Del cor, che schietto le traspare in viso.

Sa, che come due strali ad egual segno,
  Debbon nel corso dell' umana vita,
  Solo al giusto ed al ben volger l'ingegno:

Che là con voce arcana il Ciel gl'invita;
  Finchè tra figli di lor degni, un giorno
  Tornino al loco, d' onde fean partita.

Sublime Spirto, e d' ogni grazia adorno,
  Se al raggio ancor della beltà t'accendi,
  Che ti fea lieto nel mortal soggiorno;

Propizio il suon della mia prece intendi:
  E, se non fingo per lusinga il vero,
  Prendi l'arpa amorosa, e a noi discendi.

E, spargendo di rose il bel sentiero,
   Passa oltre i colli, dove Sorga inonda,
   Eco al tuo dolce lamentar primiero:

Lascia a tergo Gebenna; in sulla sponda
   Della Senna t'assidi: e (rammentando,
   Come un giorno ti fu patria seconda,

Allor, che dalla Guelfa ira esulando (16)
   Cacciato andavi, e sulla cetra amica
   Tempravi il duolo, e allevìavi il bando;)

Desta le corde alla Canzone antica,
   Chè nella Sposa rinnovar vedrai
   Il senno e il cor dell' immortale Amica.

E al girar parco de' celesti rai,
   Che guidan chi gli estima al sommo bene (17),
   In Lei nuov' Astro salutar potrai:

Astro, che apparso per le vie serene
   Del Franco cielo, di più certa pace,
   Fra gli amplessi d' amor, nunzio ne viene.

Chè se nol pensa, garrulo e fallace,
   Il vulgo spesso nell' errore involto,
   Lo apprende il saggio, che nol mostra, e tace.

Ai boschetti d' Auteuil indi rivolto (18),
   Ove dai detti del maestro amato
   Di Racine pendea la mente e il volto;

Alza la voce: e almeno a Te sia dato
  Ferir lo stuolo, ch' a tutt' altro è inteso,
  Fuori ch' al Bel di schietti modi ornato.

L' arbore addita, ove col guardo acceso,
  Di Britannico i casi, e d' Atalía
  Il gran portento (da lui sol compreso)

Dal sommo Vate il gran Maestro udìa;
  Poi che (chiesto da lui spesso il consiglio)
  Raro e profondo ad or ad or venía.

Di' come spinte nel funesto esiglio (19)
  Allor d' Ausonia eran le Muse, e come
  Francia le accolse con amico ciglio.

Ricorda i grandi, che all' antiche chiome
  Della Celtica Donna in bella gara
  Tessean ghirlande, e ne spandeano il nome.

Nè Montbart (20) obliar; nè l' onda chiara
  Del Leman lago, che con vanto alterno
  Fean l' altra età non men famosa e rara.

In fin con voce di desìo paterno,
  Di' come tuo fu il merto, e tua la gloria,
  Tu fonte e lume del saper moderno.

E se l' esempio dell' antica istoria
  Trar non può in luce quel c' ha Francia a vile;
  Lo possa il grido della tua memoria.

Lascino i mostri; al raro, ed al gentile
Tornin le menti ed al decente, e al bello;
Ed Europa il vedrà, se tu lo stile,

E la Sposa regal n' offra il modello.

PER LE

REALI NOZZE

IN TORINO

L'APRILE 1842

CANTO

Non solo per un pensiero di convenienza, che deriva dall'essere stato il Metastasio Poeta dell' imperial Famiglia, dalla quale discende l'Augusta Sposa, di cui si celebrano in questi Versi le Nozze; ma perchè fu il Poeta più grande del Secolo XVIII, io gli diressi il mio Canto. Quando ritorno a volgere per la memoria quelle sublimi sentenze; quei detti magnanimi; quelle care immagini, vestite sempre di poesia splendida a un tempo ad evidente; credo bene con un mio contemporaneo, che ei si dividesse col Tasso la bell' anima di Virgilio.

E così pensava in suo cuore il Monti, che in quella Prosa stampata nell' edizione di Livorno del 1779, *scrive (pag.* 200*) « ch' era*

« *un voler fare il volo d' Icaro il tentar d' i-*
« *mitarlo; poichè difficilmente sperar si po-*
« *trebbe di giungere alla forza di quel divino*
« *furore, che sì mirabilmente si fa sentire*
« *nel Temistocle, nell' Olimpiade, nel De-*
« *metrio ec.* ».

So che alcuni, (nè certamente gl' invidio) dissentono dall' opinione, in che per circa cent' anni è convenuta intera l' Europa: ma ciò che monta? Il corpo sociale ad ora, ad ora, soggiacer debbe a certe malattie morali, come il corpo dell' uomo soggiace alle fisiche. Convien attender la guarigione dal tempo; e ripetere intanto coll' Alighieri:

« Soverchiò tutti, e lascia dir gli stolti...
« *Che* a voce più ch' al ver drizzan li volti.

A
PIETRO METASTASIO

Nè Tu, già quinto dell' Aonia schiera,
Ond' Italia è sì grande, andrai negletto,
Prima che giunga il lasso ingegno a sera;

E la Dora m' udrà, m' udrà l' eletto
Fiume, ove tomba il Cigno ebbe di Manto,
Volgere un Carme al Vate suo diletto;

Chè bevea Mergellina il primo incanto
Di que' soavi armoniosi versi (21),
Norma pel suono, alta materia al canto,

Di grazia tal, di tal dolcezza aspersi,
Che nudi ancor di melodia si fero
Strada nei petti al raro e al bel conversi.

Di strale al par, che da sagace arciero
Lanciato fugge, e a certo segno arriva;
Da' tuoi detti così balza il pensiero:

Che lucido alla mente, ov' è più viva
L' alma ei penètra; e, lusingando ad una,
Carezza i molli, e gli alti sensi avviva.

Oh! quante volte, ov' ebbe Alfier la cuna,
E del Tebro sui colli, e sulle sparse
Isole dell' Adriaca laguna,

Splendido in vista il Genio tuo m' apparse:
E ora questo additommi, ed or quel loco,
Che al tuo puro fulgor s' accese ed arse.

Ma, sacro Ingegno, il ricordarlo è poco:
Spirar convien nei neghittosi petti
L' aura feconda dell' eterno foco;

Sì, che in mezzo al piacer sorgan gli affetti;
E imaginosa fantasia li vesta
Di peregrine voci e modi eletti.

E qual cagion fora maggior di questa
A destar la possente aura divina;
Or che tant' arme in finto Marte (22) appresta,

E tante orecchie al suon de' carmi inchina (23),
Al venir della bella Austriaca Sposa,
La città che su Po siede regina?

Spira dunque: ma no. Dalla odorosa
Vetta, ove siede l' Aretino Amante;
E alfin dal lungo duol Saffo riposa;

Scendi (24); e rivolgi alla Città le piante,
Che, come al tocco d' incantata verga,
Ha cangiato d' aspetto in un istante.

Qui dalla Dora al pian, su cui Superga
Sorge, e dal colle solitario impera,
Par che un teatro si dilati ed erga.

Un andare e venir da mane a sera
Ne riempie le logge e i verdi calli:
E brio non finto, e ilarità sincera,

Al risonar di trombe e di timballi,
Spargon la gioja ed il piacer d'intorno
Fra le gare, i conviti, i giuochi, e i balli.

Loco non v' ha, se non festoso e adorno:
E quando annotta, col fulgor novello
Dell' aere acceso (25) si raddoppia il giorno.

Ma tu, movendo al coronato Ostello,
Nel Volume immortal delle tue Rime,
D' ogni gloria ed onor reca il modello.

Ivi natura è l'arte: ivi s' esprime
Con forza il ver; schietto è lo stil fecondo;
Caste le Grazie, e la virtù sublime.

Primo, de' suoi delizia, amor del mondo,
E vivo raggio del divin fulgore,
Mostrasi Tito, a nessun Re secondo:

E lieto va, che se di qualche errore,
Vuol taluno accusarlo, al cielo in faccia,
« L'accusi di pietà, non di rigore.

Ezio poi segue, che per lunga traccia
E d' allori e di palme invan respinse
L' Unnico ferro e la fatal minaccia;

Ma di schietta corona il crin ricinse:
E Vinegia mirò sorger dal flutto
Nei dì che l' astro di Quirin s' estinse.

Chi non ammira Arbace, allor che, tutto
D' amor pel padre ardendo, incontro a morte,
Ciglio non lascia per pietade asciutto?

Chi può nei casi dell' infida sorte
Non tremar per Timante, al cui pensiero
Si confondon la suora e la consorte?

Bella è di Bradamante e di Ruggero
La fè: ma, sopra ogni mortale usanza,
Temistocle fra' i figli, in atto altero,

La mano al nappo avvelenato avanza:
E par sangue di Numi il gran Romano
Alla Fortuna in mezzo (26) e alla Costanza.

Non saran questi esempi offerti invano
Al Giovine Regal, splendida cote
Al grave senno, all' animosa mano.

Indi, l' Arpa destando a care note,
Un serto intesserai d' Aonii fiori
Di Teresa e di Carlo (27) alla Nepote;

A Lei narrando come i tuoi migliori
Dì passavi sull'Istro; e dove attesa
L'Itala scena innamorava i cori.

E dirai come qui nuova Teresa
Specchio ritrova di virtù regale,
Tutta di zel per le bell'opre accesa:

Che Lei cara mirando, e saggia, e quale
La desiò; pari all'Augusto Seme,
I sensi avranno e la pietade uguale:

Sì, ch'ogni giorno all'ansíosa speme
Soccorrendo dei miseri, potranno
Molte lagrime pur tergere insieme:

E come spera, non trascorso l'anno,
Bella Prole mirar, ch'indi seguìta
D'altra, dolce corona al Re faranno:

Al Re, che gli avi nelle prove imita
Di guerra, ond'era sull'Alpina balza
Sempre Ausonia difesa e custodita:

Al Re, cui tanto amor di gloria incalza,
Che di man propria maestoso e degno (28)
D'Apelle un tempio alla grand'arte inalza.

Nè questo è sol, che parte Ei fa di regno
Dar vita e pregio, e alle ricchezze avite (29)
Pareggiar l'opre dell'umano ingegno:

Sì che più non andranno a duol vestite
L' Itale Muse; ma con bella gara
Venir potran colle Sorelle in lite.

Con questi auspicj, l' alta Sposa all' ara
Lieto il Prence conduce; e a Lei giocondo
Con un sorriso l' avvenir prepara.

Tu l' Inno intuona, che a Catullo il biondo
Nume stesso dettò, che stringe i nodi,
Onde s' abbella e si rinnova il mondo.

E quanti a Lor d' intorno in varj modi
All' Eridan fan gloria in pace e in guerra,
Tutti, o gran Vate, abbiano carmi e lodi.

Ma pria d' abbandonar l' Insubre terra,
Pei maschi sensi, onde ripieno ha il petto,
E saggio il Prence ad or ad or disserra;

Volgi un saluto al Precettor (30) diletto,
(Che Apollonio e Chiron forman gli eroi)
Mentr' io devoto per l' antico affetto,

Sarò l' eco fedel de' sensi tuoi.

EPISODIO
DELLA GUERRA DI RUSSIA

I.

Quando ancor la Fortuna il bel sorriso (31)
Volgeva al sommo Regnator francese,
Quasi com' ombra di lontano avviso
Per un momento il suo favor sospese.
D' un esercito intero infranto e ucciso
Sordo in Europa il mormorar s' intese:
E in cotai detti il caso miserando
Un antico guerrier venìa narrando.

II.

Piegava il Sole oltre il meriggio, ed era
Di là dai monti designato il loco,
Ove dovea l' esercito la sera,
Fermando i passi, ristorarsi un poco.
In cor la prode gioventù guerriera
Sentía fremendo raddoppiarsi il foco;
Allor che, sceso il dirupato calle,
Dell' Inn entriam nella funesta valle.

III.

Là cheti, lenti, e misurando i passi,
Incerti andiam fra sconosciuti luoghi:
A destra, a manca sgominati massi
Pendon sugli orli d'inaccessi gioghi;
E divelti e appoggiati a bronchi, a sassi,
In ordin lungo, quai funerei roghi,
Un sovra l'altro accatastati stanno
Gli arbori sì, che quasi appar l'inganno.

IV.

Sfrondato il bosco, senza moto il fiume,
L'aura che tace nebulosa e lenta,
E scarso il raggio dell'etereo lume,
Qualche cosa d'insolito presenta:
Ma il francese valor tanto presume,
Che periglio o terror mai lo sgomenta:
E sa che in ogni caso il guerrier forte
Dee girle incontro e disfidar la morte.

V.

Tendiam l'orecchio, nè di voce umana,
Nè d'armenti, o d'augelli odesi il grido;
Delle belve deserta è l'erma tana,
E dell'aquile appar solingo il nido:
Sol de' sonanti passi eco lontana
Ripete l'alternar di lido in lido.
Securi allor, come fortuna volse,
Tutti l'infausta valle in grembo accolse.

VI.

E già da lunge all' ansíoso sguardo
De' frettolosi scorridor (che invano
Precedeano il cammin dell' antiguardo)
Breve pertugio discopriva il piano;
E animoso, qual debbe ogni gagliardo,
Tutto il resto seguía: quando lontano,
Quasi in mezzo alle nubi, ove scoscende
Il monte, un fischio sibilar s' intende.

VII.

Un più lontan risponde alla richiesta:
E allor, chi è che non temer si vanta?
Sì che ci diam da quella parte e questa
A divorar la via con foga tanta,
Che già il piano apparia; ma dalla cresta
S' ode una voce, che la Triade santa (32)
Invoca; e un crollo per le nude spalle
Tremar fa i monti e rimuggir la valle.

VIII.

Di qua, di là, dall' erte cime al basso
Le gran moli precipitan: rimbomba
L' un giogo e l' altro; e incatenando i passi,
A seimila guerrier son morte e tomba.
Il frastono ricopre ed il fracasso
I gridi estremi con funerea romba:
E scorre d' ogni parte il sangue a rivi.
De' morenti, de' morti e de' mal vivi.

IX.

Nè appena il rombo quetasi, e pe' cupi
Recessi si prolungano i lamenti,
E fra i massi appariscono e i dirupi
Pochi alla fuga ed allo scampo intenti;
Che dalle vette quai digiuni lupi
Sbucando a torme i barbari frementi,
Con ronche e falci, a quella stessa voce,
Mieton gli avanzi dell' insidia atroce.

X.

Tra i pochi io sol d' immensa quercia annosa
Nella propizia cavità rimaso,
Tutto vidi ed udii: l' alma affannosa
Frenar seppi, e dovei la vita al caso.
Quatto là stetti, in fin che tenebrosa
Distendendo la notte, oltre l' occaso,
Quasi un funebre vel sull' aer tetro,
Volsi le piante sospirando indietro.

XI.

Tenton fra l' ombre ed i perigli io trassi
L' inutil ferro allor della guaina;
Ed a quello appoggiando i moti e i passi,
Ad ogn' intoppo della gran ruina,
Strascinai faticoso i membri lassi
Fino all' ora che al dì la notte inchina:
E nel pallido ciel fra monte e monte
La Luna apparse colla scema fronte.

XII.

Ahi! quale scena allor per l'anelante
Mio cor! Fra grida più profonde e rare,
Qua un femore forcuto ancor guizzante,
Là un tronco busto ancor gemente appare:
Tutto di membra sfracellate e infrante
Dell' Inn ricolmo il letto; e dal lunare
Raggio percosse del cammin sull' orme
Dei noti amici le stravolte forme.

XIII.

E dover sovra quelle (ahi! reo martire!)
Posare il piè, tanto è il sentier calcato:
Ed or di sotto alle ruine uscire
D' alcun vivo sepolto il disperato
Lamento al ciel di non pòter morire:
Or d' alcun meno offeso e fortunato
In fra i tronchi il dibattersi; e fornita
D' un colpo almen la miseranda vita.

XIV.

L' orror lena cresceva al debil fianco,
E l' ira e la pietà l' ale prestava:
Sì che quando faceasi il ciel più bianco,
Ratto la valle del dolor lasciava.
Riposai sulla terra il corpo stanco
Nell' orrid' antro di montana cava;
Finchè m' accolse, indietro ritornando,
Un amico drappel che gía vagando.

ALL' EGREGIA

TERESA VORDONI

ALBARELLI

SONETTO

Donna, che il Ciel facea con senso arcano
D' onor, di senno, e di beltà modello:
Che dell' Amico, lagrimato invano (33),
Di fior cospargi il sospirato avello:

Gli estranei modi e il folleggiare insano
Tu dunque or temi dello stil novello?
Temi? e non sai che dall' eterna mano
Nasceano a un tempo la Natura, e il Bello?

Segui, o Donna, il camin: franca e sicura
Al fonte attingi delle Greche Scuole
L' onda, che sgorga numerosa e pura,

Per poco attendi; e svaniran le fole;
Ch' ogni tempesta, ancor che lunga e oscura,
Nasconde sì, ma non estingue il Sole.

PER

AUGUSTI FUNERALI

RINNOVATI

IN PISA

IL 2 GENNAJO

DEL MDCCCXL.

Dando in luce l'anno scorso i pochi Versi, che scrissi per molto dolorosa cagione, li feci precedere dalle parole seguenti:

« Il caso, ch' ebbe a compiangere la città « di Pisa nel giorno 2 di gennajo del presente « anno, fu accompagnato da circostanze sì « luttuose, che ogni animo gentile dovrà « conservarne viva e dolorosa memoria.

« Gioventù, bontà, grazia, avvenenza, e « merito non comune nelle Belle Arti, cede« vano innanzi tempo e nella più ridente pri« mavera della vita, ai reiterati assalti d'un « morbo, contro cui nulla valsero nè le cure « più costanti dell'affetto e dell'amicizia, nè « gli sforzi e i tentativi dell'arte salutare.

« *La Principessa* MARIA DI WURTEMBERG,
« *figlia di S. M. il Re dei Francesi, qui ces-*
« *sò di vivere, tre ore dopo la caduta del*
« *Sole.*

« *Parve che questo Astro benefico, il qua-*
« *le ha tante volte ridonato la salute a chi*
« *viene a ricercarla sulle tepide sponde del-*
« *l' Arno, esser non volesse spettatore della*
« *perdita che il mondo faceva di sì cara* DON-
« NA, *poi ch' era stato impotente a salvarla:*
« *e le tenebre accompagnarono col loro silen-*
« *zio i primi singulti e l' angoscia, che com-*
« *prese quanti stavano intorno al letto, al-*
« *lorchè quella bell' anima*
« Dir parea, s' apre il Cielo, io vado in pace.

« *L' autore di questi brevi Componimenti,*
« *testimone per alcune ore dell' intenso ed i-*
« *neffabil dolore, che destava ne' suoi la mi-*
« *naccia sola di sì gran perdita; sentì nel*
« *mattino, che precedè i Funerali, senza*
« *studio e meditazione ispirarsi i primi Ver-*
« *si: furono i secondi scritti allorchè da Pisa*
« *partì la spoglia mortale della Principessa:*
« *e vennero gli ultimi composti per compiere*
« *un concetto, che intero non potea dirsi,*

« finchè i pensieri e le imagini rimaneano « pur sulla terra ».

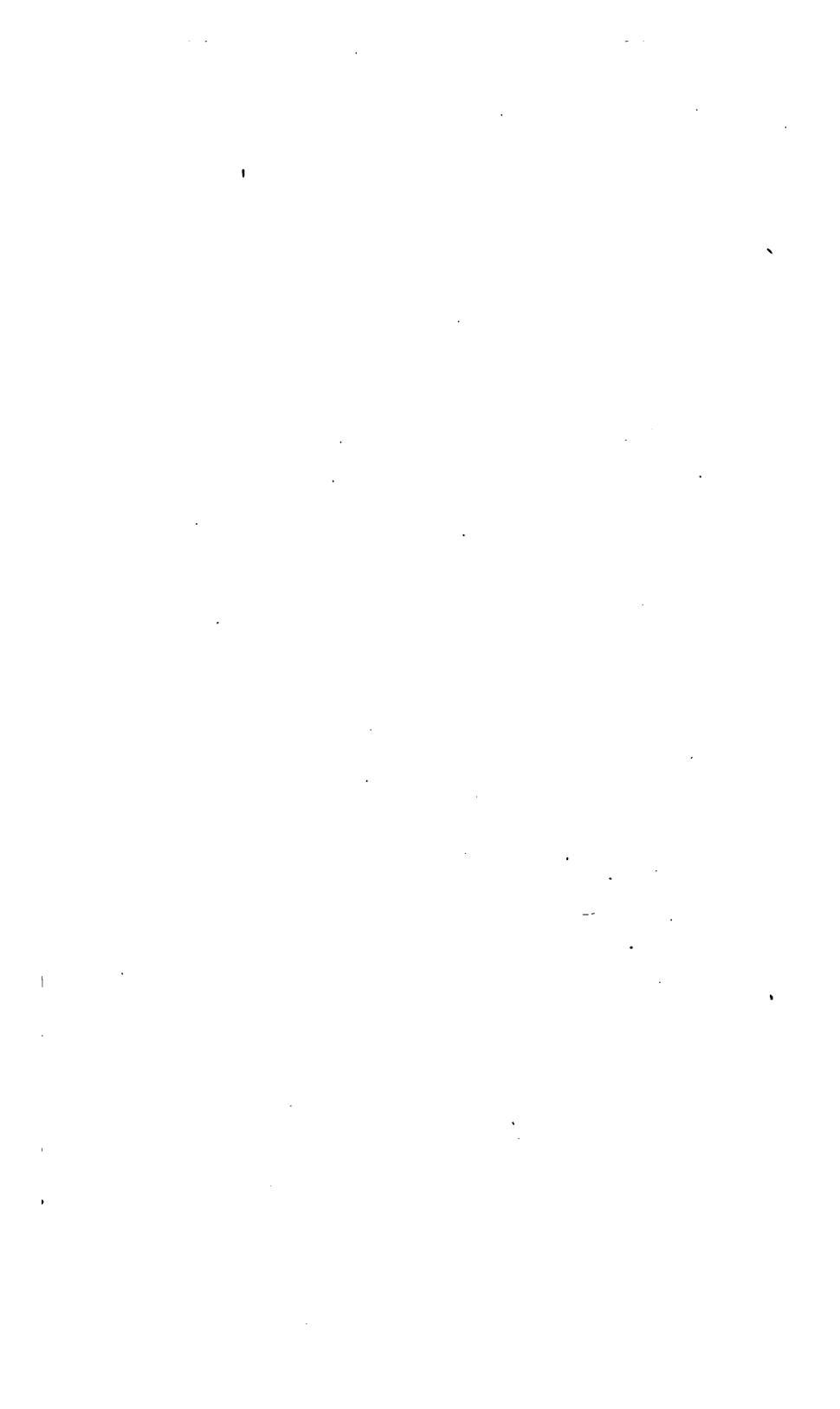
Così scriveva, con desiderio e rammarico, accompagnandone la pubblicazione.

E pare che il mio linguaggio fosse inteso, perchè non solo accolti furono con qualche favore, ma venuti alle mani d'uno di quegl' Ingegni privilegiati, che restano (34) *pur all' Italia moderna per mantenere in fiore la lingua dell' antica, entrando a parte dei sentimenti che li avevano dettati, furono da lui rivolti nei bei modi del Lazio.*

Con questo nuovo ornamento, e col nome dell' egregio Cesare Montalti, tornano essi a veder la luce; vi tornano accompagnati dalla rappresentanza pittorica di quegli oggetti, che ispirarono le imagini della Poesia; vi tornano colla speranza che non rinnovino il dolore, ma lo confortino.

La Giovanna d'Arco, scolpita con mirabile ardimento dalla rara DONNA, *che non è più, precede il primo Sonetto: è unito il secondo alla vaga invenzione di Andrea Organa, dell' Angelo che trasporta in Cielo l'anima eletta, che gli fu data in custodia: e,*

perchè nulla resti a desiderarsi, si riproducono col bulino, e quali furono in patria modellate, le gentili e caste forme di LEI.

In tal modo, facendo concorrere le Arti ad onorar la memoria di chi tanto le onorò, coltivandole sino al giorno stesso, che precedè la sua dipartenza da questa terra; ho pensato che si aprirebbe il campo alle belle anime di poter separare da quella rarissima DONNA *lo splendore della nascita e del grado, per rendere omaggio alla nuda virtù, e seguitarne lo splendido esempio.*

LA

MORTE

SONETTO I.

Quest' Angeletta, che il corporeo velo
Vestì per poco, e l' umil terra lassa;
E parve un fior, che dal materno stelo
Colto appena, languisce e il capo abbassa:

L' ali stendendo, e rivolando al Cielo,
Come balen che tutto indora e passa,
Di santo accesa ed amoroso zelo,
Par che dica alla gente afflitta e lassa:

Miei fidi, a che del mio partir vi duole?
Assai fu il mondo, per mia mano, ornato
D' una scintilla dell' eterno Sole.

Chè in secol guasto e disdegnoso e ingrato,
Ove son le bell' alme o rare, o sole,
Chi primier l' abbandona è più beato.

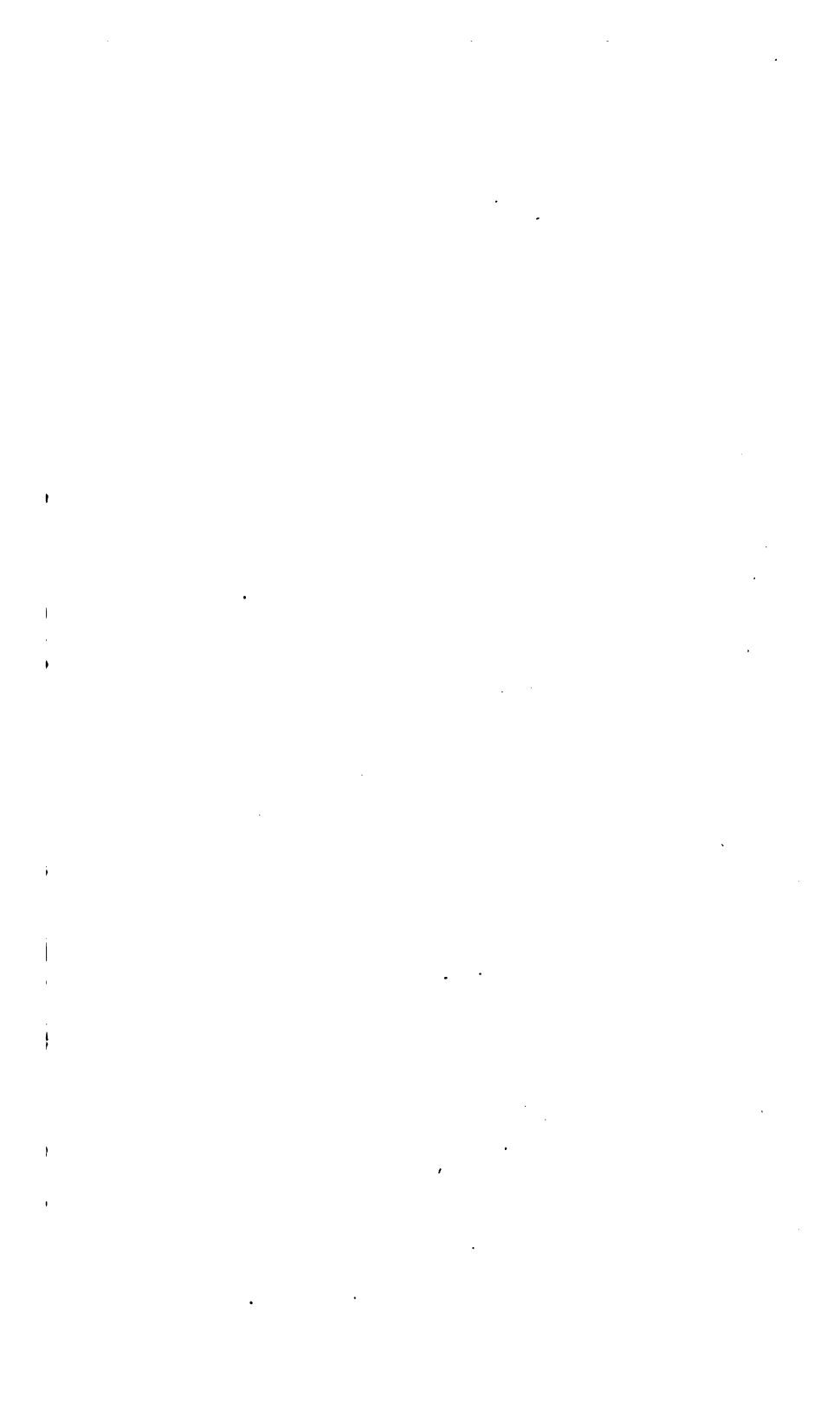
LATINA VERSIO

I.

Una Hæc Aligerûm terris vix obvia, sedes
Mente fovens Superûm, mortales exsuit artus;
Flosculus haud aliter calamo succiditur, et jam
Languidulus squallet calathi viduatus honore:

Dumque redux cælo niveis adtollitur alis,
Luce micans rapidâ, fugientis fulguris instar,
Ut tener incessit gliscens sub pectore sensus,
Fors moriente ægris sic gentibus ore loquuta:

Quid me, quid luctu abeuntem urgetis acerbo?
Sospite me, satis æterni fax æmula Solis
Ornatura novo mundum splendore refulsit.

Probrosæ, et cæcâ depastæ turpiter irâ
Ætati, qua nulla seges, vel rara Bonorum,
Ocyus abduci, vitæ pars magna beatæ.

CONSOLATORIO

ALL' AUGUSTA MADRE

SONETTO II.

Dunque in pace ne va, Spirto beato,
Nel gran nome di Cristo e di Maria;
E fra gli osanna del bel Coro alato,
Giungi al Ben che t' aspetta e ti desia.

Forse avverrà, che in tal pensier sia dato
Quetar la Madre gemebonda e pia,
Che dirà quando vegga il ciel stellato:
Quella era certo al suo salir la via.

E Tu, in l' udendo, visíon pietosa
Scendi, e vestita dell' antico aspetto,
Lieve al suo fianco, come sai, ti posa.

Le tue glorie Le narra e il tuo diletto;
E impari il mondo, che pensar non l' osa,
Come sorga dal duolo un nuovo affetto.

LATINA VERSIO

II.

Rumpe moras; quo certa manent te præmia pacis
Vade age, te Christo, te Matre vocantibus unâ;
Lætaque Pennigerûm festo modulamine magnum
Numen adi: propius jam te sibi gestit adesse.

Fors erit, ut recolens diâ te sorte potitam
Parcat inexpleto Genitrix tabescere luctu;
Astraque suspiciens, alio non, inquiet, isthinc
Tramite debuerat patrio succedere cælo.

Solatura pio dicentem talia visu
Interdum redeas veteris sub imagine formæ,
Et cupidæ, ut quondam, adsideas, levis umbra, Parenti.

Dic quibus illecebris, dic quo sis aucta decore;
Mensque humana sibi veri male conscia discat,
Ut nova mærori subrepant germina sensus.

FINALE

SONETTO III.

Piena l'alma così del nuovo affetto,
Al disparir del viso amato e santo,
De' Figli or questo, or quel si stringe al petto,
E qual tien sui ginocchi, e quale accanto.

Poi guarda, e cerca, e pende dall' aspetto
Di quel, che a Lei più somigliava: e tanto
Nel dolcissimo error prende diletto,
Ch' a' rai non osa d' affacciarsi il pianto.

Ma in questa terra di comun dolore,
Se tutto è sogno; e se un pietoso velo
Giova alle spesse illusíon del core:

Tanto possa il desìo, tanto lo zelo;
Che goda e viva nel beato errore,
Finchè più bella la rivegga in Cielo.

LATINA VERSIO

III.

Plena animum, pectusque novi dulcedine sensus,
Caro ut mors Capiti furvis superadstitit alis,
Nunc genibus, lateri nunc suaviter adludentes
Ægra fovet gremio, dulcissima pignora, Natos.

Obtutu unumquemque acri rimatur; ab ore
Illius at pendens, teneræ cui Matris imago
Vera magis, decepta adeo sibi gaudet, ut ipse
Audeat haud siccis erumpere fletus ocellis.

Somnia si tantum sectatur terra dolori
Hospita; si captis jucundo errore putandum
Sæpe animis pietatis opus prætendere tegmen,

Vis ea sit cupidi, quo tota absumitur, æstus,
Ut felix errore suo longum exigat ævum,
Dum mage pulchra sibi spectanda occurrat Olympo.

C. Montalti.

IN MORTE
DEL MARCHESE
GIUSEPPE ANTINORI
DI PERUGIA

SONETTO

Pari d' età, pari di sensi, e pari
Nel desìo che vagheggia il raro e il bello,
Per entrambi parea che gli anni avari
Ad un tempo dischiuso avrian l' avello.

Tu cadi! e lasci fra compianti amari
La sposa e i figli entro al sì lieto ostello:
Ma le spalle rivolgi anco agl' ignari
Genj arroganti del saper novello.

Felice Te! Non ancor vinta e guasta
Plora sul sasso tuo la Patria amante;
E Tu sfuggi al destin ch' a noi sovrasta.

Chè del Bel non vedrai spenger le sante
Faci, nè druda divenir la casta (35)
Donna, che nutricò Torquato e Dante.

PER LA MORTE
DI UNA
LEGGIADRA BAMBINA
AL PADRE

SONETTO

Invan coi canti e colle rime sparte
Le tue speri acquetar lagrime amare;
Chè non rannoda opra d' ingegno e d' arte
Il fil reciso dalle Parche avare.

Ma se chiedi conforto; e brami in parte
Rivederne le forme amate e care;
Inalza i rai dalle dolenti carte,
E mira il ciel quando stellato appare.

Chè la sembianza desiata e bella
Se fra gli astri non è, che le carole
Movono intorno alla Febea Donzella;

Sul mattin la vedrai, siccome suole,
Sfolgorar tremolando entro la stella,
Che annunzia al mondo il ritornar del Sole.

LA MORTE
D' EUFROSINA
GRECA

NARRAZIONE ESTRATTA DA UN POEMA IN XII CANTI
INTITOLATO LA GUERRA DI RUSSIA

I.

Tra quante il Sol della sua luce inonda,
E le guance n' abbella e ne colora;
Piè bella di Costei d' Argo la sponda,
O il mar di Citerea non vide ancora.
Con favella gentil mente feconda,
Vivace immaginar, lingua canora;
Man che tocca le corde, e piè che vola,
O parli, o canti, o danzi i cori invola.

II.

Felice i giorni a caro sposo allato
Traea fra gli agi di solinghe mura,
E due sorgean dal talamo beato
Leggiadri figli alla materna cura;
Allor che forza di tremendo fato
Segnò la meta d' ogni sua ventura.
Bellezza infausta! ma co' suoi favori
Spesso il Cielo punisce, e par che onori.

III.

Non eran anco disfrondate e spente
Del verde lor le mistiche corone (36).
Nè avea con l'orme ancor gelide e lente
Il Capro addotta la più rea stagione;
Allor che un giorno, splendido e lucente
Il Sol la trasse sul maggior balcone:
E la beltà, ch'ogni credenza eccede,
Qual era apparse dalla fronte al piede.

IV.

Nere ha le chiome; in dolce foco ardenti
Vive scintillan le pupille nere,
E ne' labbri vermigli e sorridenti
La gioja appar col giovenil piacere:
Del roseo volto, e degli eburnei denti
Brilla il furgor nelle sembianze altere:
E al collo e al sen molle, tornito e bianco
La man risponde, il braccio, il piede, il fianco.

V.

Fra elette perde oriental zaffiro
Fa nodo in fronte alle increspate anelle;
E di Batave maglie un doppio giro
Erra e ondeggia d' intorno alle mammelle;
Bianca ha la veste, ove cosparsi ordiro
Argentei fregi le Sidonie ancelle:
Azzurro il manto; con sottil lavoro
Sculte le armille; ed i coturni d' oro.

VI.

Un indistinto fremito, un bisbiglio
Nasce tra 'l volgo ad ammirarla accorso.
Rompe la calca del Tiranno il Figlio (37),
A Tessalo destrier frenando il morso;
Ma non sì tosto il balenar del ciglio
Vede lontan, che affrettasi nel corso;
E stupito si arresta. Ella sel mira:
E lenta e vergognosa il piè ritira.

VII.

Come di facil preda, a questo e a quello
Ansioso ei ne chiede; e poi ch' intende
Che casto ha il cor siccome il volto ha bello,
Non già il procace immaginar sospende:
Ma, fiso il guardo all' incantato ostello,
Di cotanto desío l' alma s' accende,
Ed i sensi gl' invade un cotal foco,
Che in lor non cape e non ritrova loco.

VIII.

Di qua, di là tutta la notte appreso
Gira nel letto ricercando il sonno;
Ed il sonno trovar non gli è concesso,
Se in cor gli affetti riposar non ponno:
Or col fato s' adira, or con sè stesso,
Or con Amor, che di lui fatto è donno:
E l' Alba intanto dal balcon sovrano
Desto lo trova e sospirando invano.

IX.

Sorge, che in cielo il tremolar del lume
All' opre ancora gli animai non desta;
Ma già non lascia col lasciar le piume
L' affannoso desío che lo molesta.
Pensa, se debba, com' è suo costume,
La forza usar, che ad ogni incontro è presta;
O, se frenando il prepotente istinto,
Chieder mercè, poi ch' è già preso e vinto.

X.

Alfin, premendo l' indomabil cura,
Scrive, ed affida ogni sua speme a un foglio.
Prega, promette, e lusinghier procura
Vincer l' affetto, e suscitar l' orgoglio.
Sa quanto possa in femminil natura
Il nome, il vanto e lo splendor d' un soglio;
Che al fasto spesso cupida, o delusa,
Negar non sa quel che all' amor ricusa.

XI.

Invia la fida carta: e il cor diviso
Fra speranza e furor quetar si puote.
La pudica turbossi all' improvviso
Giunger segreto delle cifre ignote,
E di lagrime asperse il casto viso,
Soletta aprendo le amorose note,
Che presagi le son funesti e rei
Di certo danno al suo fedele, o a lei.

XII.

Pur tiene il foglio ad ogni sguardo ascoso,
E ne geme fra sè mesta e sommessa.
Freme l'amante; e il foco impetuoso
Ira ed orgoglio alimentar non cessa.
Ma quando sa che lunge andò lo sposo,
Ir ne destina sconosciuto ad essa.
Sicuro all'ombra delle amiche stelle
Giunger potrà, che compre son le ancelle.

XIII.

Amor, ch' a' suoi devoti ognor soccorse,
Lo conduce per via lunga e deserta.
Balzogli il cor quando fra l'ombre ei scorse
Dopo tanto desío la soglia aperta:
E giunse a lei, che de' suoi casi in forse,
Dell'ultimo zendado sol coperta,
Sospirando ascendea le fredde piume,
Al velato chiaror d' un picciol lume.

XIV.

Diè un grido allor, che tacita la porta
Pian pian s' aperse al formidato aspetto:
E in piè balzò come il terror la porta,
Tra i lini avvolta dell' infausto letto.
Ma che può far? se gli resiste, è morta,
Chè si cangia in furor sprezzato affetto:
E se pietosa è al pianto e alle querele,
Preda sarà del Genitor crudele.

XV.

La fiamma, il fallo, e i giuramenti ascose
Col silenzio la notte, Amor coll' ale;
Che al fin l' amata a rïamar dispose.
Ma la rabbia scoprilla, ed il ferale
Geloso ardor delle neglette spose;
Che nel sangue giurâr della rivale
Estinguer l' onta dei furati amplessi,
Dei sparsi voti, e dei sospir repressi.

XVI.

Misera, ohimè! chè d' inonesto foco
Arde, malgrado suo; prole novella
Ha in sen; lunge è lo sposo; e tempo, e loco
Aspettan sol per vendicar la fella
Fiamma le irate donne; e questo è poco:
Danno maggior ben le sovrasta; in ella
Volse l' empio Signor lascivo il ciglio:
N' arde: e l' aborre, perchè adora il Figlio.

XVII.

E il Figlio intanto a militar cimento
Tragge lontan da lei perfida sorte.
Allor corrono al Padre, e di lamento
Empion la reggia le rivali accorte:
Gridando all' empia, cui d' immenso argento
Pagò la colpa l' infedel consorte;
E che i nuovi trofei, con man furtiva,
Ai piè trarrà della superba Argiva.

XVIII.

Cupido ascolta; e i gravi lumi e tardi
Volge a questa ed a quella, e avvampa d' ira:
Ma dal moto dei labbri e degli sguardi
Nulla del cupo immaginar traspira.
E se ben forse al gran desio gli è tardi
Quel ch' ei già fisse, e d' eseguir sospira:
Rinvia le donne in cotal atto altero,
Che dir non san s' è mansueto, o fero.

XIX.

Giungea la notte, e nel tranquillo oblío
Pioggia mista cadea d' acqua e di gelo,
Quand' ecco di cavalli un calpestío
Lunge intronar pel tenebroso cielo:
E tra le faci, e i ferri, e il mormorìo
Dei sgherri accesi di nefando zelo,
Vidi io stesso il Tiranno all' empia scorta
Volgere il dito, ed accennar la porta.

XX.

I colpi, i gridi replicati ascolta
Scossa dal sonno l' atterrita amante,
Che fuor di sè lascia le piume, e volta
Or qua, or là con le intricate piante,
Ogni fregio, ogni gemma in grembo accolta;
Pallida, sbigottita ed anelante,
Con atti che in silenzio han preghi e voce,
Le reca ai piè del Genitor feroce.

XXI.

Degna ei d' un guardo le sembianze appena
D' amor, di doglia, e di pietà dipinte.
D'indegni lacci e di servil catena
Son le candide braccia avvolte e strinte.
Mentre, che belle anch' esse, a certa pena
Traggonsi in ferri, colle mani avvinte,
Sedici ancor, cui dell' età nel fiore (38),
In onta d' Imeneo, sorrise Amore.

XXII.

Preda al sozzo Albanese e all' insolente
Turco le membra delicate or sono:
E di femminee strida e di dolente
Gemito echeggia ripercosso il suono:
Mentre l' empio Signor, che giustamente
Librar finge le colpe ed il perdono,
Vuol nelle tante, che a punir s' affretta,
Velar l' infamia della sua vendetta.

XXIII.

Ed ahi! dirò, come di lenta morte (39)
Visser tre dì, gemendo, a piè dell' are?
E come fur tra lunghe funi attorte,
Ne' sacchi infitte, e abbandonate al mare?
E come poi da man pietosa e forte (40)
Venner le membra lagrimate e care,
Al chiaror fioco di notturna face,
Tratte dall' onde, e riposate in pace!

LA MORTE

DELLA

PRINCIPESSA LUBOMIRSKI

CONDANNATA

DAL TRIBUNALE REVOLUZIONARIO

NARRAZIONE ESTRATTA DAL POEMA STESSO

1.

Ed io, che dopo tanti error diversi (41),
E dogliose vicende, alfin dovei
Sulla Senna tornar; qual non soffersi
Pena ogni dì, mirando in seggio i rei,
E i buoni uccisi, imprigionati, o spersi?
E fra il sangue, le lagrime e gli omei,
Grande nei lacci, e in sua virtù costante,
Donna, il cui minor pregio era il sembiante!

II.

Qui sospirava, ed aggiungea: se mai
Dell' infelice Lubomirska il nome
Ti pervenne alle orecchie; ancor saprai,
Che nè al vento ondeggiàr più belle chiome,
Nè brillaron più vivi e casti rai:
Nè come dolce sorridea, nè come
Favellava, adornando i detti suoi,
Sorrise, o favellò donna tra noi.

III.

Nella terra natal, dove s' aduna
Quanto ha il sesso gentil di bello e raro,
Fra l' altre ella apparìa come la Luna
Fra le stelle in un ciel sereno e chiaro.
Amore, i casi, l' armi, e la fortuna
La rapir dalla patria, e la recaro
Sulla Senna ancor essa, in quei tremendi
Giorni ch' io taccio, ed il perchè ne intendi.

IV.

Acerbo un motto, ch' a insolente e fera
Turba lanciò, qual fra i tumulti avviene,
Accusata la trasse e prigioniera
Dove molte ebbi in sorte ore serene
Seco passar quando venìa la sera.
Il carcere da un lato e le catene,
L' innocenza dall' altro, il grado, il sesso...
Pareami un sogno, e tal parmi anche adesso.

V.

Ma qual mi colse immaginar non puoi
Inatteso e repente il fulmin, quando
Incerto sì, ma non presago, a' suoi
Colloquj soavissimi tornando,
M'odo un vecchio gridar: corri se vuoi
Rivederla una volta; ah! forse il brando
Su quel collo è sospeso, e vive ancora...
Ma va, che questa della morte è l' ora (42).

VI.

Fremendo ascolto, e pel terrore asciutto
Restami il ciglio al favellar del vecchio.
Volo: traverso il ponte: il chiaro flutto
Del Sole al fosco tramontar fa specchio:
Tutto è silenzio; alto stupore è tutto;
Sì che con questo udii, con questo orecchio,
Sulle membra di lei candide e pure
Piombar dall'alto, e sibilar la scure.

VII.

Un grido la seguì. Come di ghiaccio
Mi si fè il sangue; e me dai sensi tolse.
Intesi poi che dal corporeo laccio
Sciolta l' anima cara, empio raccolse
Colle man sanguinose, (ahi! parlo, o taccio?)
Pe' crin la bella testa, e la rivolse
Il carnefice intorno! E vile e trista
Non si mosse la plebe a quella vista!

VIII.

E mirar la potè tutta grondante
Di vivo sangue, e nel socchiuso ciglio
La convulsa pupilla errar tremante,
E scemar delle gote il bel vermiglio!
Nè man vi fu di coraggioso amante,
Nè amor di padre, o carità di figlio,
Per inciderne il nome in sulla pietra,
Che agli anni involerà l'Itala cetra (43).

IX.

Da quel punto nè intero un dì tranquillo,
Nè quieta una notte ancor passai:
L' odíoso che il vide, e che soffrillo,
Popol d' oppressi e d' oppressor lasciai;
E le novelle insegne, ed il vessillo
Di furti e sangue con orror mirai;
Che in ver, de' buoni avea nel caso estremo,
« Preso il timon chi fu pur dianzi al remo.

X.

Fuggii, ma con me venne il mio tormento;
E la piaga per tempo ancor non sana:
Chè da quel dì, nè sibilo di vento,
Nè improvviso cader d'acqua montana,
Torna agli orecchi, di quel rio momento
A ridestar l'imagine lontana;
Che l' odio non rinnovi alla sinistra
Furia di sangue e di terror ministra. ec.

AL CONTE
GIOVANNI MARCHETTI
LETTERATO INSIGNE
IN MORTE DI SUO FIGLIO

SONETTO

Pari a te, nell' età, che (spenti i rari
Cigni) a ruina il Grande e 'l Bel volgea,
Quintilian fea schermo: ed a te pari,
Misero! il figlio in verde età perdea.

Ma eterno vive ne' compianti amari
Il paterno dolor, quando stringea,
I detti udendo sì pietosi e cari (44),
La man che fra le sue fredda si fea.

Seguine il doppio esempio. Al patrio suolo
Grida, fra i sogni delle menti illuse,
Che il Bel non è che il Vero, e 'l Vero è un solo.

Poi, come il cor nell' alte carte infuse,
Versa ne' carmi il tuo: chè a sì gran duolo
O non havvi conforto, o il dan le Muse.

IN MORTE
D'UN GIOVINETTO
DI
BELLE SPERANZE

SONETTO

Per giovin figlio, a cui virtù possente
Il cor formava entro il paterno ostello,
Ch'indi sul Tebro sollevò la mente
A quanto il mondo ebbe di grando e bello;

Or poi che cadde, e nell'età ridente
D' antico senno in lui sparve il modello,
Riprendere dovrò l' arpa dolente,
Sì che il suon ne rimbombi entro l' avello?

Ahi! troppo è il duol che il cor paterno inonda;
E son vano compenso i mesti onori,
E il serto intesto dell'Aonia fronda.

Ma pensier più tremendo agghiaccia i cori;
Chè nell'Itala terra, ahi! sì feconda,
Mancano i frutti, e sperde il nembo i fiori.

ALLA MEMORIA

DI S. A. I. E R.

L'ARCIDUCHESSA

CAROLINA

D'AUSTRIA

PRINCIPESSA DI TOSCANA

Pubblicando di nuovo insieme uniti questi pochi Versi, che dettati vennero interrottamente, per onorare le memoria d' una di quelle rare Anime, che in un secolo di tanto disprezzo per la natura umana, servono a far prova che non si dee disperare di essa: ho creduto di soddisfare al desiderio d'alcuni amici, che mi chiedevan notizie di Lei; e confidato nel tempo stesso di render meno amara qualche lagrima, narrando, quanto per me più semplicemente si potrà, gli avvenimenti che accompagnarono la troppo breve sua vita.

Conosco il pericolo, in cui s' incorre, trattando sì fatti argomenti; ma due ragioni mi confortano principalmente a scriverne; la prima, che dir non voglio se non il vero; la seconda, che vivono i testimonj, che potranno confermar sempre al bisogno quanto io sono per dire.

Non sono molti anni, e pressochè tutti se'l ricordano, che Sposa benaugurata e felice, mosse dalla Sassonia, e fra noi giunse una Principessa, in cui la bontà dell' animo e le grazie dello spirito, erano state abbellite e perfezionate dallo studio e dall' educazione.

Carissima all' Augusto suo Compagno, cara ugualmente al Sovrano, che come sua terza Figlia l' accolse; apprezzata da quanti avevano l' onore d' avvicinarsi a Lei; riverita dalla moltitudine; e lieta di trovarsi nella patria di quelle Arti, che tanto Ella stimava e coltivava; non passò gran tempo, che diede in luce una Figlia, da tutti concordemente salutata come lietissimo augurio di costante fecondità.

Le fu imposto il nome di Carolina: ed io pure con gli altri sparsi pochi fiori intorno alla sua culla, non sospettando (e chi lo potea?) che tanto a Lei maggiore negli anni, doveva io stesso portar una ghirlanda di cipresso sulla sua tomba.

Tutti furono con baci e sorrisi attorno alla Real Fanciullina: le umane pompe non mancarono (45) ad accrescerne il gaudio; e già le immaginazioni si rivolgevano a indovinar negli atti e ne' modi quel che sarebbe stata per essere.

A quattro anni Ella rassomigliavasi a quei putti, dipinti dal Domenichino e dall'Albano, che sembrano ideali, perchè tanti pochi se ne veggono in natura. E simile all'aspetto aveva l'indole, d'una soavità, d'una grazia, d'una dolcezza, da non ammetter quasi comparazione.

In quella età sì festevole, sì giojosa, sì viva, ma nella quale talvolta l'irriflessione spinge ai capricci, all'incostanza, e al desiderio non si sa di che; non erale appena imposta una cosa, che nell'istante era fatta. Questa facilità di far proprio l'altrui volere non è, come alcuni han creduto, segno di debolezza; che anzi, nell'età tenera, denota il retto senso di cedere al giudizio di chi ha più esperienza di noi.

Un'attenzione visibile a quanto di nuovo le si presentava davanti, fu il primo segno della natural disposizione ad apprendere: nè questo indizio smentivasi, allorchè le si posero sotto gli occhi le lettere dell'Alfabeto. Siccome una tal qual difficoltà pur s'incontra per conoscer subito il rapporto fra la parola e i segni che la esprimono, si può esser sicuri che quanto più agevolmente sarà quello trovato, con facilità maggiore si troverà il rapporto tra le parole e l'idea.

A cinque anni sapeva ben leggere; a sette co-

minciava ad imparare i lavori femminili: e senza esteri maestri, e per così dire in famiglia potè facilmente esercitarsi a parlare e scrivere in Francese e in Tedesco, pronunziando quelle due lingue con mirabile facilità.

L'erano intanto nate due Sorelle; alle quali parea destinata d'esser norma e modello.

Appressandosi al nono anno, era un portento di grazia; e dava idea di come possa unirsi la vivacità con la compostezza, l'ingenuità colla riflessione. Non mai un atto sconcio; non mai una menzogna benchè leggiera e innocente; non mai la più lontana parola, che offender potesse, o nuocere altrui.

Queste qualità, non solo rare, ma quasi incredibili, in quell'età, nella quale coll'ardore degli spiriti par che tutto inviti alla dissipazione, e ai divertimenti, erano accompagnate in Lei da un sentimento di religiosa pietà sì puro ed ingenuo, ch'esprimeva per intimo senso e per affettuoso fervore quello, che non aveva per anco potuto apprendere colla lettura, e colla meditazione.

Ferma ed immutabile per costante volontà nell' esercizio dei proprj doveri, dalla Madre prescritti; era poi di per se stessa così timida, e paurosa di far quello che non dovevasi, fino al segno di credere che Le bisognasse una guida per dirigerla nelle sue incertezze.

Se le più giovani Sorelle l'amassero; se formasse la gioja de'Genitori, la delizia degli augusti Parenti, e il contento di tutti; nol credo

necessario a ridirsi; chè chiunque mi legge lo sente.

Verso la fine del 1830, cominciò il corso regolare de'suoi studj. Il maestro (46) destinatole, non solamente la trovò franca e disinvolta nello scrivere; segno pressochè sempre d'aver bene appreso, quanto ci è insegnato; ma notò con soddisfazione come in sì tenera età, cosa certamente non comune, Ella rendea conto di quanto aveva imparato con sufficiente esattezza.

La grammatica italiana colle sue noje ma colle sue nozioni da un lato; la letteratura co'suoi diletti e le sue grazie dall'altro, la condussero e posero in grado di tessere brevi racconti, immaginare apologhi, far descrizioni, e comporre lettere; sicchè, vedendo gli augusti Genitori come da Lei corrispondevasi alle speranze, che ne avevano concepite; facevano di Carolina il lor vanto maggiore: e più quando con tanta facilità, (mentre apprendeva a memoria, dopo averli ben compresi, i più bei luoghi della Gerusalemme Liberata) imparava con ugual prestezza, e riteneva con maggior profitto le nozioni più importanti della Storia, della Favola, e della Geografia.

Ma la Provvidenza avea stabilito che questa Real Giovinetta, mentre già dava l'esempio di tutte le virtù, dovesse fortificarle nel sopportar tutti i dolori.

E qual v'ha dolore per una tenera Figlia, che sia comparabile a quello, di vedere (colla salute che ogni giorno va menomando) posta in

pericolo la vita d'un'amatissima Madre? Questo avvenne sulla primavera dell'anno 1831. Ma è sorte che in quell'età non ben si conosca quanto grandi sono i pericoli, allorchè si mostran lontani; e che pajano anzi andar diminuendo, allorchè si avvicinano. E fu verso quel tempo appunto, che crescendo l'età, cresceva ed in Lei più si andava fecondando l'ingegno.

Sicchè, quando al finir dell'autunno di quell'anno stesso, tutta intera la R. Famiglia si condusse in Pisa, per recar sollievo alla salute della Granduchessa; trovato nuovo precettore alla prediletta Carolina (47), fino dalle prime settimane maravigliato ei restò di vederla tanto desiderosa di sapere, tanto esatta nell'apprendere, e tanto lieta di ritener l'appreso.

Continuando gli antichi metodi, ei pensò di porle in mano i Drammi Sacri del Metastasio, degni, a parer del Monti (48), « di venir can« tati dagli Angeli ». I luoghi più patetici la movevano alla compassione; quella soave armonia la rapiva; quegli esempj di virtù le inalzavano l'anima; e quei sentimenti religiosi espressi con sì maestose parole, fuori di se stessa la trasportavano, e viver quasi la facevano in una vita tutta al di là della terra. E quando n'ebbe Ella mai più di bisogno?

In sul volgere del febbrajo 1832 si cominciò a tremar per la vita della cara sua Madre: e per anime sì pure, sì soavi, sì candide, in affanni sì orribili, non v'ha conforto che in cielo.

Ma per quante sollecitudini, per quante incertezze, per quante angosce, passar non dovè, finchè si giunse al giorno fatale! Anco quando tutta la sua attenzione dovea rivolgersi a comprendere quel che l'esponeva il maestro; ogni parola che venisse a dirsi alla Principessa Amalia sua zia (49), la faceva risquotere: colà tendendo gli orecchi, e non battendo palpebra, nel timore pur troppo crescente d'intendere, che peggiore si faceva lo stato dell' inferma sua Madre.

Ma venne il giorno tristissimo, in cui dovendo quell' ottima Donna per sempre abbandonare i suoi cari, teneramente le Figlie raccomandando alla Sorella, dicea di morir contenta, poichè ad esse mancata non sarebbe una Madre seconda: ma Carolina come la più provetta, e come quella, che dava le maggiori speranze, raccomandar dovea particolarmente.

Diceva quindi allo Sposo Augusto, com'Ella far ne intendeva una Figlia perfetta; che tale sarebbe divenuta, se le avesse il Cielo conceduto di vivere; ma poichè questa era la sua volontà, si compiesse; diceva alla Sorella, che Le lasciava la più cara parte di sè: Le commettea di benedire in suo nome le Figlie; nè molto tempo dopo spirava.

Sino da quel punto adunque la Granduchessa Maria Ferdinanda, fra i singhiozzi, gli affanni e le lacrime, stabilì di consacrare tutti i suoi studj, tutte le sue cure, tutte le sue vigilie a render Carolina degna delle speranze, che ne

avea concepite la Madre; degna della Schiatta, ove quella Maria Teresa è sì grande; degna della Casa di Sassonia, dove ereditario è l'ingegno; degna in fine del Padre, amico e fautore di tutte le arti del Bello. E di esse quanti modelli non aveva ogni giorno davanti! E nei mali sempre crescenti, come sempre inevitabili della vita, quante e quante mai volte non ne sono esse il conforto!

Intanto col tempo, colla riflessione, e colla sommissione religiosa, in Carolina venendo a calmarsi il dolore, riprese gli studj, e furono maggiori sempre i suoi progressi.

Cominciava ad apprendere il ricamo; era esercitata già nei lavori femminili, quali a Real Giovinetta convengono; e riceveva le prime lezioni di Disegno, che usò poi sì convenientemente nella rappresentanza dei fiori (50).

Con queste doti, con questi pregi, terminava l'anno undecimo; e quello, che in Lei faceasi notare singolarmente era l'inclinazione alla quiete e al ritiro. Le pompe non amava, non le feste, non il lusso. A tutto preferiva le visite al R. Istituto, stabilito con tanto zelo dall'Augusta Sua Madre. Là, conversando colle Alunne, non era al di sotto di alcuna: e la riverenza per essa non derivava dalla superiorità della nascita e del grado, ma dal sentimento che ispira la superiorità dell'istruzione e dei meriti.

E la quiete, e il ritiro di quelle stanze tranquille si prescelse pel giorno, in cui per la prima

volta la Chiesa di G. C. santifica gli eletti col più augusto de' suoi Sacramenti.

Fu scritto che le giovinette di quell'età, senza innocenza, sono fiori senza profumo. Si pensi dunque come i profumi erano soavi in Lei; e come parea che l'innocenza tutta la inondasse di luce. Ma lasceremo il resto in silenzio; nè, coi pensieri del mondo, tenteremo di svelare i segreti che passano nel consorzio delle anime pure col Cielo.

Intanto la Provvidenza, quasi che provar la volesse, un altro dolore preparavale, nella morte della minore delle Sorelle. E le lagrime, se furono meno intense di quelle sparse per la Madre, non furono men dolorose; ma, rassegnata sempre ai divini voleri, alla memoria della Madre stessa chiedeva forze per sopportarne la perdita; e cercava negli studj una distrazione, per alleviarne l'affanno.

In quelli mostravasi principalmente la memoria, il criterio, e la bontà del cuore. Nè questa pongo a caso; perchè da essa deriva la giustezza nei giudizj, specialmente sui personaggi principali della Storia. Ed era cosa ben cara per l'animo dei precettori il veder come di zelo infiammavasi per i benefattori dell'umanità; e come apparir facea l'orrore per coloro, che furono più contaminati dai vizj.

La memoria le giovava per ricordarsi delle virtù dei primi, per celebrarle, e farne parte alle amiche, se con loro di storia parlava.

Il criterio le serviva per render conto con metodo e con ragione di quanto aveva imparato, ed andava ogni giorno imparando, al Padre, alla Madre seconda, ed ai Parenti; che ad ora, ad ora venuti a visitar Firenze, recavano con loro, tornando in Alemagna, soave memoria ed affetto sempre crescente per Giovinetta sì rara.

Continuavano intanto i suoi studj: compieva un corso particolare, già cominciato in Pisa, di storia Toscana: perfettamente apprendea l'Aritmetica; e della Geometria quanto basta, per facilitare il ragionamento (51).

Ho già detto come Ella mostrò predilezione per gli Oratorj del Metastasio. Nè ciò potea non avvenire; perchè le inclinazioni nascono dalla simpatia. Il cuore dell'Arciduchessa Carolina era estremamente religioso; sicchè dovea bearsi nell'espressione dei religiosi sentimenti di quel sommo Scrittore. E siccome là sono accompagnati sempre dall'altezza d'animo, dalla generosità, dalla beneficenza; servirono ad accrescere e fecondare i semi, che le germogliavano in cuore, sì che fu ad un tempo benefica, generosa, e magnanima.

Magnanima Ella fu nel considerare le grandezze della terra, piuttosto come un peso imposto, che come un dono elargito; e ben dimostravalo, assistendo alle sacre ceremonie, e meditando come innanzi al Creatore, ogni grandezza sparisce di tutto l'immenso creato; e quanto maggiore sarà la misura nel conto da rendersi delle

umane azioni, quanto più alto è il grado, in cui sulla terra gli uomini posti furono dalla Provvidenza.

Generosa Ell'era, poichè non vi fu bisogno, a cui non soccorresse, non vi fu pianto, che non asciugasse: e quand'Ella più non potea co'suoi particolari risparmj, mostrava la sua beneficenza procurando, che alle sue dimande, alle sue rimostranze, alle sue preghiere si accrescessero e si moltiplicassero i soccorsi, che venivano implorati dai miseri.

Con queste doti, con questi pregi, con queste tante virtù, Essa era (e mi giovi una poetica ricordanza) come la bella Vergine creata dall'immaginazione del gran Torquato. Non era giunta per anco alla maturità di Sofronia, ma già ne aveva gl'incanti.

Tutta bontà, tutta grazia, tutta dolcezza, nulla più le mancava che la candida veste, per esser guidata al banchetto nuziale. Essa era il più bello dei Fiori, che all'apparire dell'aurora in un giardino, altro non attende che d'esser colto. L'aura, spirando lievemente, ne fa tremolare le foglie; e il Sole, indorandolo, accresce la pompa de'suoi colori. Ma, ecco, il cielo si oscura; un vento gelato si move; le nubi si addensano; soffia il turbine impetuoso: la tempesta vi passa, e lascia nudo il terreno.

E chi vorrà interpretare i decreti della Provvidenza? Quando a goder cominciava dei primi giorni, nella primavera della vita, quando ella

sembrava già destinarsi a reali talami, ecco i primi segni affacciarsi d'un morbo incurabile. Tali riconosciuti dall'arte, non erano però giudicati ugualmente da chi tanto l'amava; e convenne che si rinnovassero, si prolungassero, e si accrescessero, per indurre i cuori al timore.

Vi sono sulla terra certe perdite, che non credesi mai di farle, finchè non sono avvenute: sicchè, procedendo il morbo col solito suo corso, e come spesso veduto abbiamo, sembrava, che progredisse lentamente per chi al Cielo ferventemente chiedeva di vederlo presto sparire; e con ali troppo rapide, per chi almeno implorava, che se diminuir non dovea, s'arrestasse.

E dodici interi mesi si continuò dolorosamente in tal crudele incertezza, fin verso l'Autunno del malauguratissimo anno 1841.

Ed or qual penna, se non fosse quella del Petrarca o del Fenelon, potrebbe degnamente narrare quanto accadde negli ultimi giorni di quella cara anima? e come la Fortuna, che a giuoco si prende le umane letizie, volle porre insieme nella reggia della Toscana nei giorni medesimi, e quasi negli stessi momenti, quanto più eleva, e quanto più contrista un cuore, nelle grandi vicende della vita.

Era il mattino dei 15 di settembre dello scorso anno; ed in folla erano accorsi all'invito, gli Stranieri e gl'Italiani Scienziati, al Terzo loro Congresso in Firenze. La gran Sala, che serba tante memorie, e dove tante e tante volte si era-

no agitate le sorti, e in pericolo posti gli averi dei cittadini, aveva il Granduca fatto aprire a più tranquille disquisizioni.

Nessuno pensi d'aver mai veduto unirsi quanto forma la gloria vera d'una nazione, e il vanto più bello di un Sovrano; se non è stato testimone di quella memorabile Adunanza.

Molti uomini illustri d'Europa; quanti ne vanta per meriti di scienza la più parte d'Italia; e quanti ne ha la Toscana d'illustri per lettere, per ufficj, e per gradi, eran là. Risonavano al comparir del Granduca le pareti e la volta d'applausi replicati ed unanimi: dovea parergli quello il giorno più bello della sua vita, ed esserne quindi lietissimo; e tale certamente stato sarebbe, se ad ogni momento non fosse venuto a contristarlo il pensiero, che alla stanza lo richiamava della Figlia languente.

Condottisi poi gli stranieri a visitare i grandi monumenti della gloria nostra; e facendo a Lui presente la loro ammirazione, pareva Egli udire le parole con gli orecchi, e replicar cortesemente per abito. Alle lodi per la Tribuna elevata con sì gran fasto al Galileo; alla maraviglia pel tempio inalzato con semplicità sì sublime al deposito dell' umano sapere (52); quante volte fu risposto con una parola gentile, e con un sospiro profondissimo! Gli occhi per lo più stavan fissi alla terra, e il cuore presso al letto di Carolina. E questo intenso, profondo e ineffabil dolore, non può intendere chi non è padre.

Si passarono i primi giorni fra le incertezze e i dolori; e più fra i timori presenti, che le speranze lontane. E se l'importanza talvolta di qualche nuova ricerca, o l'utilità di qualche ritrovato, impegnando gli animi alla controversia, richiamò l'attenzione del Sovrano e l'indusse ad assistervi: se da quel letto di dolore pur furono deviati per poco i pensieri, sì che il cuore, cessando di palpitare, parea che avesse ripreso il naturale suo moto; ciò non avveniva se non se per battere con maggior forza, tornando a rivedere la Figlia.

E pur troppo quei palpiti erano augurj tremendi! Verso le due pomeridiane dei 28 settembre, fu assalita da un tal insulto di tosse, che temendo soccombere, se avveniva che si rinnovasse, chiese devota i Sacramenti, ed Ella stessa colla serenità più grande, annunziò la sua morte. Fino a quel giorno, pare che in sè racchiudesse il fatal timore, per non angustiare i suoi cari. Da quell'istante, le sembrò compiuto il sacrifizio; e si sentì sgravar da un gran peso. Cessarono in Lei quei moti e quegli atti, co' quali senza fingere, ma per compiacenza mostrava di accogliere le parole, che la confortavano a nutrire una speranza, che più non aveva; e fu tutta lieta che il Padre (quasi che potesse negarglielo) le concedesse di far qualche disposizione a favore dei suoi ben affetti. E queste furono molte, e generose, e con rara precisione indicate.

I Parenti, le amiche (53), le ancelle, nessuno fu

dimenticato, o negletto: ebbe la nutrice non poco; i poveri ogni rimanente: nè si scordò di raccomandare (tanta era la sua previdenza) che le religiose elemosine pe' suoi suffragj fossero distribuite alle persone più bisognose, fra quelle che l'era avvenuto di conoscere nelle campagne.

Quando ricevè il Viatico, parve che rivolgendo il guardo a tutto il passato, riandasse ogni suo menomo atto sino dal giorno, in cui nasceva. In presenza dell'eternità, tremava forse che la sua memoria le nascondesse qualche colpa anche lieve; ma, dopo lungo esame, illibata trovandosi e pura e candida e santa, con qual giubbilo e quale espansione di eterno amore, non dovè per l'ultima volta compier l'atto, che congiunge i mortali con Dio!

Nell' universale cordoglio, Ella sola era lieta; poichè sentiva Ella sola con quai fermi passi avea compiuto il pellegrinaggio, che dal deserto della vita conduce alla Gerusalemme celeste.

Tanta calma, tanta sicurezza, tanta serenità, se non fece rinascere le speranze, allontanò per alcun poco i timori.

In qualunque stato l'uomo si trovi; in qualunque pericolo si veda involto; pur v'è qualche momento, in cui l'anima spera: e nei pericoli dei figli l'anima dei padri non dispera giammai. Ma il morbo, benchè lentamente, sempre incalzando, venne il giorno, in cui la Religione colla più pietosa delle sue ceremonie, dovea col secondo Crisma agevolare il passaggio dall' ango-

scie del mondo alla letizia del Paradiso. Ed allor fu appunto, che la quiete si fece più grande; e parve il morbo far tregua.

Il Cielo ardentemente Ella implorava, per esser viva nel dì natalizio del desolato suo Padre (54); nè contradir volle il Cielo a sì tenero voto.

Usata Ella era in ciascun anno di offrirgli in quel giorno qualche opera delle sue mani. Abilissima nel dipingere i fiori, ne avea cominciato un quadro fino dai primi del 1840; e non ne avea nell'antecedente anniversario fatta la solita offerta; perchè, infermatasi nel settembre, non l'avea potuto trarre a fine. Mancava solo una Rosa; e forza fu questa volta darlo al Padre, senz'essa;... il quale, in mezzo al tumulto di tanti affetti, nella Rosa che mancava nel quadro, riconobbe piangendo l'Imagine di chi presto mancherebbe alla famiglia.

Nel dì seguente, vedendo a capo del suo letto Colei, che per tanti anni Le avea fatto da madre, che fuor di sè dal dolore, più forza non avea di celarlo, con tenere parole di consolarla tentava; e grazie le rendea di tante sollecitudini, e di tante pene; e la minor Sorella raccomandavale: e tutto questo facea con tal fermezza, con tal altezza d'animo, e rassegnazione sì sublime, che quegli occhi già presso a chiudersi non aveano mai scintillato di luce più viva.

Udendo mossa da Dresda la Principessa Amalia, per rivederla; sentendo mancar la vita, dicea

che se a tempo non giungeva per abbracciar Leî, giungeva in tempo sempre per consolar Loro.

Queste cose si passavano nel giorno quarto di ottobre. Meno agítata Ella apparve verso sera; ma quella quiete fu come l' ultimo raggio di Sole, che nell' estremità dell' Oceano, appare più luminoso e splendente prima d' attuffarsi nell' onde.

Tornò il morbo ad infierire con tanta veemenza nella notte; che ogni speranza cessò.

Al comparir dell' Aurora, la salutò placidamente come l' estrema per Lei; quindi al Cielo rivolta, e come leggendovi la beata sua sorte; Eccomi, esclamò con dolcezza, Son pronta.

Ma perchè dovrei rinnovar la memoria dell' agonìa di quella cara anima, con prolungate parole? Tutti l' erano intorno, e ne circondavano il letto con religioso silenzio: quando in fine, sentendo rompere i lacci della trama mortale; nel dar l' estremo sospiro, ed aprendo a un sorriso le labbra, confuse l' ultimo pensiero col Genitore, e con Dio (55).

SONETTO I.

E Tu pur non andrai senza il mio verso (56),
Bella Angeletta, che di Sol vestita,
Col guardo a' rai del gran Fattor converso,
« Godi il piacer della seconda vita.

Chè se dal pianto de' tuoi cari asperso
Fu lo stel della pianta inaridita;
Volti alla luce, ov' è il tuo spirto immerso,
Temprano il duol della crudel partita.

Vaga e gentil, col dolce riso e casto,
Del mondo ahi! troppo alla fallace schiera
Facean tuoi sensi e tue virtù contrasto.

A ragion dunque, innanzi tempo a sera
Giunta, or t'involi; e mostri al Secol guasto
Che la Terra di Te degna non era.

SONETTO II.

Ma il riso e il guardo, a cui l'egual non era,
E le rose dei labbri, e l'aureo crine,
Col fior della ridente primavera,
Che brillò nelle guance porporine;

E quanto aggiunge alla beltà primiera
L'eterna visíon delle divine
Luci, ripreso hai dall'estrema sera,
Che il dì precede, a cui non è confine.

Così fatta più bella, or quando il puoi,
Cinta di stelle, nell'azzurro velo,
Torna, o cara Angeletta, ancor tra noi.

E tutta fè, tutta speranza e zelo,
I nodi accresci, onde pe'fidi suoi
Alla Terra talor s'unisce il Cielo.

SONETTO III.

E non col Carme (57), che in Olimpo il Cielo
Cangiò con alta sapienza (58), e tante
Lasciò memorie in Argo, in Cipro, in Delo;
Dietro a cui troppo corse il mondo errante.

Non coll' ingegno (59), onde l'etereo velo
L'Alighieri calcò con vive piante (60);
Nè col pensier (61), che fè di casto zelo
Laura accesa apparire al Tosco amante.

Ma se David m'ispira, e la sua cetra
A' miei tocchi risponde, aura novella
N'esca, che giunga riverente all'etra;

E dica: O santa, e in Dio beata Ancella,
A lui ti volgi; e d'esser fatta impetra
Angel Custode alla minor Sorella.

NOTE

(1) Vedasi il Saggio su gli Amori del Tasso; e sulle Cause della sua Prigionia. Tomo VII.

(2) Questo Inno fu cantato, insieme coll' antecedente, posto nella Prima Parte delle Nuove Rime, in occasione del primo Congresso degli Scienziati Italiani in Pisa nel 1839, inaugurando la Statua del gran Filosofo.

(3) Si allude al Giuoco del Ponte di Pisa.

(4) Dove Dante pose le anime dei Grandi.

(5) Il Goldoni.

(6) L' Alfieri, nato nel 1749.

(7) Presso Moruello Malaspina.

(8) L' Addio dei Parmigiani scritto da P. Giordani.

(9) Maria Malibran.

(10) « *Te il mercadante* ec.

(11) Si vedano le belle Memorie del Merian negli Atti dell' Accademia di Berlino, 1784 e segg.

(12) Madonna Laura nata in Avignone.

(13) » . . . . Io mi son un, che quando
« Amore spira, noto ». — Dante.

(14) Petr. Son. LXVIII, v. 4.

(15) *Ib.* v. 9.

(16) « Che son scala al fattor chi ben l' estima ».
Petrarca.

(17) Ciò fu nel 1237. Il Poeta aveva 33 anni.

(18) Auteuil, casa di campagna di Boileau.

(19) Nel Secolo XVII, quando l' Italia folleggiava colle metafore stravaganti, erano salite al più alto grado le lettere in Francia.

(20) Nel secolo seguente.

(21) La Didone fu cantata la prima volta in Napoli nel 1724.

(22) Torneo.

(23) Accademia Poetica.

(24) Si allude al Parnaso di Raffaello dipinto nelle Stanze Vaticane, dove ha posto Saffo.

(25) Illuminazioni a gaz.

(26) Sogno di Scipione.

(27) Maria Teresa, e Carlo VI Imp.

(28) La R. Galleria di Torino.

(29) Legge sulla Proprietà letteraria.

(30) S. E. il Cav. Cesare Saluzzo.

(31) Questa prima stanza non entra nel poema, di cui fa parte il presente Episodio.

(32) *A nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo, giù*. Fu il segnale dato da Hofer.

(33) Versi Funebri della Signora Vordoni, per un amico.

(34) L'eccellente Latinista morì poco dopo.

(35) Questo Sonetto fu scritto due anni avanti a quello posto a pag. 52. Notisi bene tal circostanza.

(36) Si usano sempre nei matrimonj le corone nuziali, che poi s'appendono fra le imagini dei Santi, a capo al letto.

(37) Si chiamava Muctar, giovine di gran coraggio. Può vedersi la sua storia in Pouqueville.

(38) Tra queste era la moglie d'un Moldavo, che il marito andò ad accusare al Pascià, perchè ne lo liberasse.

(39) Tre giorni Alì le fece stare in cappella, dopo averle condannate a morte.

(40) Gli amanti di quelle infelici.

(41) È un Pollacco, che fa la narrazione.

(42) L'esecuzioni delle sentenze del Tribunale Rivoluzionario si facevano verso sera, sulla piazza della Rivoluzione, ora della Concordia, presso la Senna.

(43) Il Pindemonte nell'Epistole.

(44) « *Ut me in supremis consolatus est!* QUINT. L. VI.

(45) Nacque il 19 Novembre 1822, e fu tenuta al Sacro Fonte da S. M. l'Imperatrice di Austria.

(46) Il Sig. Dott. Agostino Giuliani, Professore al R. Istituto della SS. Annunziata in Firenze.

(47) Il Sig. Ab. Deodato Giuliani, Professore di Rettorica, e Direttore delle Scuole Comunali di Pisa.

(48) In una Prosa stampata nel 1779 in Livorno.

(49) Sorella di S. A. I. e R. la Granduchessa, che assisteva alle lezioni.

(50) Le fu maestro di disegno per la Figura il Sig. Martellini; pei Fiori il Sig. Mariti.

(51) Le fu maestro il Sig. Corridi, Prof. all'Università di Pisa.

(52) Per custodirvi la famosa Raccolta delle edizioni, dette PRINCIPES dei Classici Greci e Latini, lasciata dal Cav. Angelo d'Elci.

(53) Erale stata Dama di campagnia la Sig. Contessa Antonietta Baldelli, Governante la Sig. Marchesa Maria della Torre. La prima s'era maritata: la seconda la servì assiduamente sino alla morte.

(54) Il 3 Ottobre.

(55) Morì nel giorno 5, a 3 ore pomeridiane.

(56) « Ma quelle donne ajutino il mio verso » ec. DANTE.

(57) Esiodo, Teogonia.

(58) Scienza dei Miti.

(59) . . . . « Se per questo cieco
« Carcere vai, per altezza d'ingegno ». DANTE!

(60) . . . . « Vivi piedi ». DANTE.

(61) « Levommi il mio pensiero ec. ». PETRARCA.

INDICE

FINE

OPERE

DI

GIOVANNI ROSINI

VOLUME NONO

MISCELLANEE
IN
VERSI E PROSA
DI
GIOVANNI ROSINI

PISA
PRESSO NICCOLÒ CAPURRO
MDCCCXLIII.

AVVERTIMENTO

Colgo il momento, in cui si riuniscono gl' Italiani Scienziati per la Quinta volta, in una Città piena d' istruzione, di cultura, e di cortesia; per dare a stampa di nuovo quanto da me fu pubblicato in occasione dei Quattro antecedenti Congressi.

Sia questo un omaggio per coloro, che, teneri della gloria Italiana, concorsero ad aumentarne l' estensione e i progressi.

Ma nè le reminiscenze di stima, nè le cagioni di affetto, che mi legano a questa Città, varrebbero a farmi lieto, come oltremodo lo sono in questa solenne circostanza, se non vi si unisse

la considerazione, che qui si coltivano le lettere secondo i principj dei grandi Maestri; e che, nell' irruzione delle straniere novità, qui si conservano ancora negli scritti le belle forme italiane.

Vaglia dunque la memoria degli egregi Uomini che l' onorarono un tempo, e l' esempio di coloro che di presente l' onorano, a tener ferme nel retto sentiero le menti anco inesperte dei giovani: e possa io (che la vidi splendere di sì pura luce, fra i Canti improvvisi dell' Etrusca Amarilli, nell' aurora dei miei giorni) lasciarla raggiante di luce maggiore, quando, omai non lontana, si apra per me la pietra del sepolcro.

Pisa, 18 *Settembre* 1843.

Gio. Rosini.

PER

L'INAUGURAZIONE

SOLENNE

DELLA STATUA

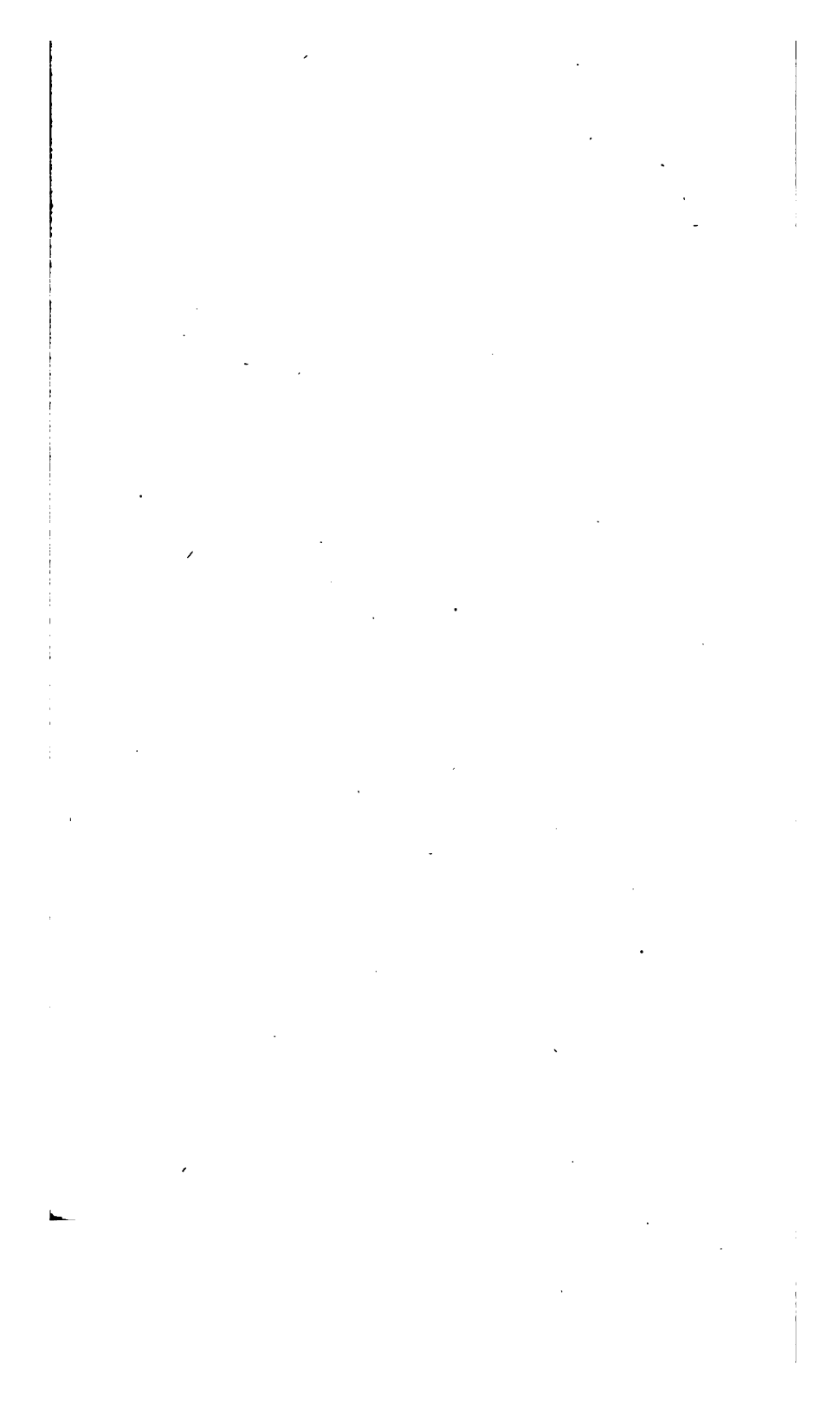
DEL GALILEO

ORAZIONE

DETTA AL CONSESSO

DEGLI

SCIENZIATI ITALIANI

IL 2 OTTOBRE MDCCCXXXIX.

A V V I S O

PREMESSO ALLA PRIMA EDIZIONE

L' Autore di questo Scritto, che non ebbe se non sei settimane di tempo per dettarlo, avrebbe voluto rivederlo, ripulirlo, e corredarlo delle necessarie note. Ma il desiderio e l' amichevole impazienza di coloro, che l'udirono con una indulgenza, che ha superato qualunque sua espettazione, l' hanno persuaso a permetterne la stampa; volendo piuttosto andare incontro all' accusa di negligenza dalla parte dei poco benevoli, che corrispondere con durezza alla soverchia cortesia di tanti animi illustri e gentili.

Se nel corso delle umane vicende, al continuo aggirarsi di pene e di diletti, di conforti e di affanni; avviene talvolta che un solo giorno felice sia largo compenso di reiterati travagli; ben alte grazie debbo io rendere alla Provvidenza, che tanto mi volle concedere di vita, perchè il sommo onor mi valesse di parlare oggi dinanzi a Voi; cioè dinanzi al Consesso più reputato e più degno della patria comune; di parlare a nome d'una Città, che fece quanto era in lei per mostrarsi degna del lustro, che da Voi riceve: di parlare in fine di sì alto subietto; di contro al quale non è vergogna dichiararsi, senza finta modestia, di grandissima lunga minori.

E sia lode alla verità, chi esser potrebbe mai quel temerario, che ardisse credere di valer tanto, da potere accrescere con ambiziose parole, o con esagerati concetti, dignità, fregio e splendore al nome solo di Galileo?

Come la voce dell'eco, che ripercossa risponde, pronunziato appena quel nome, s'ode replicare da ogni parte Genio, invenzione, grandezza.

O s' inalzino gli occhi al Pianeta, che ogni dì rinnova la luce alla terra; o s' abbassino a quell'artificioso istrumento, che segna le varietà del calore e del gelo; o si tendano le orecchie al rimbombar della squilla, che dall' alto delle pubbliche torri, all' oscillare di un pendolo, annunzia l'ora che passa: o si riguardino quei tubi, che avvicinano le distanze, o i cristalli che ingrandiscono i più impercettibili oggetti: o si ponga mente in fine ai corpi che si movono, e a quei che galleggiano; agli astri che brillano, e alle stelle che non risplendono, ai Gravi che cadono, e alla Calamita che si arma; nel concorde loro linguaggio tutti ci parlano di lui.

Si volge quindi il pensiero ai Filosofi, che lo precedettero; e non si trova che tenebre, incertezza ed errori: si scende ai sommi, che lo seguirono; e ci si mostra luce, metodo e verità: se non che risalendo sino al Newton, e ponendoli per un istante al confronto, apparisce, che quando egli dava le teoriche a' suoi Britanni per avviarli nello studio delle fisiche scienze, dietro la scorta di Galileo: ne avevano gl' Italiani, da quasi un secolo, anticipata la pratica.

Così essendo, Signori, e inviato dinanzi a Voi nel giorno solenne, in cui s' inalza il suo (1) Simulacro: quale ufficio mi rimane, oltre le grazie che la città nostra vi rende; oltre i plausi, che Italia vi serba; oltre l' approvazione, che a darvi apprestasi Europa?

Nessun altro certamente se non quello di ricondurre alla vostra reminiscenza una parte delle tante maraviglie, sulle quali meditando, nel raccoglimento e nel silenzio, si resta in forse ta-

lora, se così alto spirito appartenga interamente alla umana natura.

Effigiava il gran Michelangelo, con sublime concetto, l'Eterno, che in mezzo al Caos divide la luce dalle tenebre: ed io dovrei, sull'esempio di tant'uomo, dipingervi Galileo, che di sua mano riunisce la terra col cielo.

Ma sarò io forse da tanto? E la luce vivissima, che da quel Simulacro si diffonde, accrescerà splendore alle mie parole; o le assorbirà ne' suoi raggi?

« *Chi lingua mi darà, chi man pittorica*, sicch' io possa degnamente ai vostri occhi rappresentare il Genio, senza impiccolirlo; e mostrar l'uomo senza snaturarlo? Ora aggirandosi in cielo fra i pianeti e le stelle per disvelarne i misteri; ora trattando in terra di musica e di poesia, per eccitarne l'incremento, o per ritardarne la corruzione: insegnando agli scienziati come interrogar la natura per intenderla e spiegarla; e rivolgendo le menti della moltitudine

« *Al decente, al gentile, al raro, al bello,*

fonti perenni d' imagini e d' ispirazioni, nelle Arti, come di piaceri e di affetti, nel consorzio della vita sociale.

Difficile assunto, ma inevitabile, poichè questa è l'espettazione comune: assunto, o Signori, che eccettato con fiducia io non avrei; se altri Voi foste da quello, che siete.

Nè credo che m' inganni la vanità di mal concepite speranze. Nella difficoltà somma, che presenta un subietto in chi parla, maggiore indulgenza si spera in chi ascolta: ma della vostra in quest' oggi io son certo: perchè l'indulgenza non andò mai scompagnata dalla vera dottrina.

Questa nostra città diede la culla al grand'uomo. Da Firenze, dove esercitava la mercatura, qui venne il padre suo, per cercar fortuna migliore. E siccome il mercadante là stabilisce il suo domicilio dove trasporta i suoi traffici; pare che a giusto titolo si potrebbe il figlio chiamar nostro; ma lunge da noi qualunque ombra di gare municipali.

Egli qui nacque, e ciò basta. Sicchè dolce cosa in questa mattina sarà il ricordare, che l'aura che respiriamo, e la luce che c'illumina, fu l'aura che respirò la prima volta, e la luce fu che la prima volta brillò negli occhi del fanciullo immortale.

Nè delle circostanze, che accompagnarono la sua nascita, terrò lungo discorso: ma come passar potrei sotto silenzio, che nel giorno medesimo, in cui fra il cordoglio di quanti riempievano la città regina del mondo, esalava l'ultimo fiato colui, che aveva scolpito il Mosè, inalzato il Vaticano, e dipinta la Volta della Sistina: nel medesimo giorno, e pressochè nella medesima ora, in Pisa vedea la luce quel fanciullo (2), che dovea prestamente superarne la gloria! Ma ohimè! questa gloria sì pura, immensa, perenne, da quanti sudori non doveva esser preceduta; da quanti ostacoli accompagnata; e da quanti giorni di dolore susseguita! .... ma non circondiamo anticipatamente di nebbia lo splendore della sua infanzia.

Nell' umile suo ricetto, all' agitar della culla per farne cessare i vagiti, o per lusingare i suoi sonni, tutto era canti, suoni ed armonìa. Perito il padre nei musici modi al di là di quanti si

vantavano maestri a quell' età; doveva il fanciullo, crescendo cogli anni, assuefar gli orecchi per tempo, a quant'era numero, proporzione e misura.

Narra il Viviani, che quando potè rivolgere gli occhi con riflessione agli oggetti, che gli si paravano innanzi; e le membra si prestarono a seguitare gl' impulsi della volontà, le sue prime esercitazioni furono strumenti e macchinette, che di sua mano fabbricava; e che di giocondo trattenimento si facevano ai fanciulli compagni suoi: poichè, imitava e poneva in modello non solo quanto vedeva di curioso; ma quanto passavagli per la mente, o venivagli dai compagni richiesto.

Questo fu il primo segno, dato nell' infanzia, della sua naturale inclinazione per la meccanica. Venne quindi la musica (3); poi la prospettiva e il disegno: i quali studj tutti accompagnarono i principj della tanto nojosa e tanto necessaria grammatica; di quella grammatica, che ha il privilegio di seminar le spine, per raccogliere i fiori.

Ma rivolgendo i diti sulle corde, o la matita sopra la carta, non erano quelle arti, come spesso avviene, un soggetto di distrazione per lui: ma gli servivano come di piacevole intermezzo ai duri e ostinati esercizj della sintassi.

Da quelli peraltro liberandosi con facilità grandissima, tant' era la prontezza dell' ingegno suo, diede al padre speranza d' avere in esso un sollievo pel mantenimento della famiglia, che andava ogni giorno crescendo. E conviene anzi credere che la fortuna non gli fosse in Pisa propizia pe' suoi traffici; poichè verso quel tempo lo troviamo tornato in Firenze.

Là il giovinetto Galileo, conosciuto avendo il gran colorista della nostra Scuola, Lodovico Cardi da Cigoli, col quale poi strinse sì cara amicizia, diedesi anco alla pittura; ne studiò con profondità le vaghezze; sicchè in età più matura, quando avevala da molto tempo abbandonata, i suoi giudizj erano reputati al paro e anche sopra quelli dei maestri dell' arte: anzi i maestri stessi da lui sovente si conducevano, chiedendo il suo valevol giudizio sopra le opere loro: pregio, che nella Storia delle Arti egli divide con pochi. E siccome dagli ingegni preclari nulla a mezzo si fa: sapendo egli qual misera cosa sia un pittore, il quale altro non conosce che i procedimenti dell' Arte sua, ne accompagnava lo studio colla ricerca di quelle nozioni, che derivando dalla Storia e dalla Favola, convenientemente l' ajutavano nel cammino dell' umane lettere; in cui (lasciati una volta i giusti ma troppo ripetuti lamenti di Ovidio) posto il piede nelle Metamorfosi e nell' Eneide, non è più che un paese d' incanti.

Or qui sorge una considerazione; la quale ci conduce a riflettere quanto profonda fosse la sentenza degli antichi *Nosce te ipsum*, derivata dalla somma difficoltà d' avere una piena e intera cognizione di se stessi.

Narra il Viviani d' avere inteso dalla sua bocca sovente, che se a quella età gli fosse stato permesso di scegliere uno stato, eletto avrebbe di farsi pittore. Ma la paterna volontà (spinta dal bisogno) destinandolo alla medicina, salvò il mondo dal pericolo di restare ancor nelle tenebre, dando all' Arte in compenso un mediocre

pittore di più. Misero cambio; se la Provvidenza non l'impediva. Ma, compiuto il corso delle umane lettere; e posto il piede in Pisa, si trovò nella gran via, senza timor di smarrirla.

Versato nell'esercizio di tant'Arti; e cogli orecchi assuefatti ai modi del bello stile (di cui sì grandi maestri, e ad un tempo sì gelosi furono i nostri maggiori) Galileo Galilei, compiuto l'anno diciottesimo dell'età sua, giungeva in questa Università nel Novembre del 1581: êra memorabile, e per i nemici della filosofia da segnarsi tra le nefaste.

È raro che un giovane di qualche speranza, o non venga raccomandato al patrocinio, o da se stesso non rivolgasi alla protezione e alla familiarità di qualche Professore. Nè di rado è avvenuto, che dall'appressarsi di un giovine a questo, piuttosto che a quello, ne sia derivata la sua buona, o mala sorte, negli anni avvenire.

Fortunato il Galileo; il quale appena qui giunto, cattivar si seppe il favore dell'uomo, che in compagnia del Mercuriale formava l'onore di questo Studio!

Era esso Jacopo Mazzoni da Cesena, stato l'amico di Torquato Tasso (che allora da due anni languiva prigione); uno dei filosofi più solenni di quell'età, fra i pochi, e forse il solo, che ciecamente non credesse, o giurasse sull'autorità d'Aristotile.

Aveva egli sì prodigiosa memoria, che come avveniva con Ennio Quirino Visconti (il quale ricordar qui mi piace, acciò riconduciate il pensiero all'uomo che rappresentò la gloria Italiana « *In quella Gallia* (4) *d'ogni vanto altera*)

interrogar non potevasi di cosa, ch'ei non sapesse, o che non indicasse i fonti dove apprenderla.

Nei familiarj consorzj (chè dalla cattedra non si sarà forse attentato il Mazzoni) debbe avergli presto fatto comprendere, che ligio non era come i suoi Colleghi alle Aristoteliche dottrine: e questo al giovine bastò, perchè si rivolgesse di proposito ad esaminarle.

Ma qual esser dovè la sua maraviglia, quando in esse rinvenne tante incomprensibili oscurità! quando trovò falsi ed insussistenti tanti assiomi da tutti creduti infallibili!

Colla forza del suo raziocinio, potè dunque concludere che le scuole indicavano, e che i discepoli tenevano una falsa strada: che n'era un'altra da trovarne, la quale conducesse allo scoprimento del vero: che l'autorità doveva cedere al giudizio della ragione: e determinò quindi contro agli assiomi di Aristotile, di porre ad esame Platone. E fu questo il primo passo, per la scoperta d'un nuovo mondo nelle sconosciute regioni della Sapienza. Considerata l'età sua, questo passo fu da gigante.

Voi sapete che Aristotile in quei tempi non era solo una Potenza, ma un Idolo: che esaminarne i dogmi tenevasi per irriverenza; l'impugnarli sacrilegio: sicchè quanto era maggiore il pericolo, tanto più debbe ammirarsi l'ardimento del giovine, a cui ora dobbiamo che sia Verità quel ch'è vero.

Preso in mano Platone, stabilì di proceder sempre nella novella via, coll'ajuto d'una parola; e questa parola fu *Esperienza*. Nè tardò mol-

to ch'ebbe a farne luminosissima prova. Intendete tutti, ch'io parlo dell'oscillar d'una lampada, che gli apparve nella Cattedrale di questa città.

« *Poca favilla gran fiamma seconda* »
cantò il sommo Poeta; e noti vi sono gli effetti che ne derivarono: sicchè può riguardarsi quell'atto, come il sassolino da cui fu rovesciato il colosso, che da tanti e tanti anni aduggiava coll'ombra tutto l'umano sapere.

Conduciamoci dunque per un istante, o Signori, a quella memorabile età: scorriamo insieme quest'Aule, che in breve si apriranno agli utili vostri consessi.

Siamo all'anno 1583. Porgete le orecchie al profluvio di vuote risonanti parole che a vicenda si riversano da quattro cattedre di filosofia. Udite le false conseguenze, che si deducono da falsi principj.

Considerate i discepoli intenti ad udirle: i più valenti, subitamente ad apprenderle: i più timidi a notarle; se non che uno solo, da un canto, cogli occhi cogitabondi, ma colla fronte elevata, non fa verun segno di accordo nel concerto comune.

Chi mai detto avesse a que' tronfi Archimandriti del Toscano Peripato: Vedete voi, colaggiù, quel giovine non ancor quadrilustre, a cui non degnate di rivolgere un guardo benigno? Qnel giovine caccerà dal mondo le larve della vostra falsa sapienza. Di voi non resterà pur l'ombra del nome. E in questo luogo medesimo, dove con tanto orgoglio insegnaste, tutto sarà divenuto per voi silenzio, dimenticanza, oscurità, quando il suo Simulacro s'inalzerà maestoso,

venerabile, solo; come sorge la gran Piramide nel silenzio e nella vastità del deserto.

Questo è quello, che avviene oggi, alla vostra presenza, o Signori; avviene fra i plausi della città intera, che vi vedete d'intorno; avviene nel giorno memorabile, che apre il corso dei vostri dotti consessi: per lo che nutro ferma speranza, che possa esser questo giorno e fors' anche qualche mia parola una delle più care e soavi memorie nella vostra lunga, felice ed onorata vecchiezza.

Trovato l' oscillar della Lampada, conveniva farne l' applicazione.

E poichè nel giovine si manifestano due tendenze, una per volontà prepotente del padre, alla medicina; l' altra per insuperabile inclinazione della Natura verso le fisiche Scienze: si mostrò la vastità di quell' ingegno sovrumano, nell' applicazione della sua scoperta sì all' una come alle altre.

Coll' egualità delle vibrazioni d' un corpo, appeso a una corda che oscilla, misurò la frequenza dei polsi degli ammalati: e sagacemente inventò poscia quella semplice e regolar misura del tempo, per mezzo dell' oscillazione del pendolo, che segna le ore in tutta la terra.

E come se ciò poco fosse, sapete che di quella si valse in varie esperienze e misure di tempi e di moti: che l' applicò alle osservazioni celesti: e più direi, se il dire a Voi troppo su quanto sì ampiamente sapete, in me parer non potesse arroganza.

Era dunque dritto, che un Monumento sorgesse al grand'uomo, nella città stessa, dove oscil-

lò quella Lampada; da cui partiva la luce, che illuminò l' Universo.

Ritornato da Pisa, dopo il secondo suo anno, ricco di questa immensa Scoperta, ma povero di beni, come è noto: chiese un posto di grazia (5); e pur non l'ottenne! Così lo avvertivano gli avvenimenti, che se negli scritti dei filosofi se ne legge la sentenza, nei casi della vita civile ricorre anco troppo sovente la prova, che non il merito, ma la Fortuna è la signora del mondo.

Continuava intanto anche in Firenze, nei mesi dell' estate, ad ornar sempre l'ingegno, mentre studiava la medicina per necessità. Ma tratto però dalla veemenza della sua anima dove la natura il chiamava, rivolgevasi alle matematiche e ne facea, di nascosto al padre, il prediletto suo studio. Lontano il buon Vincenzo dall' immaginare a quali sublimi destini doveva inalzarsi il figliuolo, non con *spiedi e lance* come l'Ariosto cantò, che cacciavalo il padre a svolgere i Testi e le Chiose; bensì colle avvertenze, i consigli e le preghiere spingevalo incessantemente allo studio di quella scienza, che utile credea maggiormente per lui.

Ma non si vince, come dicevano gli antichi, l'influsso della propria stella. Fu pittore Cimabue, fu poeta l'Ariosto, a dispetto del padre. Vedremo avvenir lo stesso al Filosofo nostro; e considereremo che le contrarietà medesime, le quali s'incontrano nella scelta d'una scienza, o di un' arte, giovano a farla amare, e a farla più tenacemente coltivare, di quel che fatto non si sabe senza opposizione veruna.

Frattanto parea, che tutto in lui cospirasse

per formarne uno de' più adorni e compiuti, e quindi dei più ricercati ed applauditi seguaci di Ippocrate.

Favellava egregiamente; scrivea versi non ineleganti (il che suole pressochè sempre andare innanzi allo scrivere con eleganza la prosa) era dotto nella latina, versato nella greca favella: e a questi ornamenti dell'ingegno si univano le doti della persona.

Di giusta statura, con fronte elevata, con occhi vivissimi, di aspetto giocondo e giojale, libero nei moti, e facilissimo nelle maniere, conosciuto appena, ispirava la più gran simpatia.

A tutto questo aggiungevasi un umore scherzoso, e spogliate le sembianze di quell'accigliata severità, la qual molte volte rende odioso per fino il sapere, sì che si ripeterebbe quello, che in altro senso scrivea Giovenale:

. . . . . si cum magnis virtutibus affers
Grande supercilium . . . .
. . . . . cum tota Carthagine migra.

Con tali doti s'intenderà facilmente come da ogni grado di persone fosse amato, ricercato ed accolto. Ma questa non era che la scorza del Filosofo nel sociale consorzio. A ben più alti concepimenti quella grand'anima si rivolgeva in segreto.

Con un piccolo Euclide alla mano, facile a nascondersi, e tenuto mezzo aperto, all'ombra di un gran volume di Galeno, che sopravvenendo improvvisamente il padre ricoprir di subito lo potesse; fece sì rapidi progressi da sè studiando la geometria, che Ostilio Ricci da Fermo (il qual n'era al segreto, perchè spiegati glie ne avea gli elementi) dovè maravigliato con efficacissime

ragioni persuadere a Vincenzo di lasciarlo finalmente in libertà.

E come l'Ariosto ei l'ottenne. Sollevato allora da un gran peso, e gettando Galeno alle Gemonie, con tale ardore si diede allo studio delle matematiche; che (legata corrispondenza coi geometri più solenni dell'età sua, ricevendone lodi e incoraggimenti) potè a venticinque anni, cosa straordinaria in quei tempi, esserne eletto Professore in questa Università.

Se lieto allora ei ne fosse, lietissimo il padre, glorioso il Mazzoni; e se plauso facessero gli ammiratori e gli amici non è da dirsi: ma saranno brevi i suoi vanti, e il magistero più breve.

Le condizioni dello stato sociale in quei tempi si possono più facilmente compiangere, di quello che comprendere agevolmente da chi gode il frutto della giustizia e della moderazione dei presenti.

E che valse al grand'uomo di cominciare le sue esperienze dalla caduta dei gravi, da cui venne la creazione della scienza del moto? Che gli valse, quando le ripetè dall'alto del campanile di questa cattedrale, che Professori e Filosofi, e per testimonianza del Viviani, la Scolaresca tutta in gran folla concorresse ad ammirarlo e ad applaudirlo?

Non era scorso peranco un triennio, che dovè chieder commiato, e partire. Qual ne fu la cagione? L'invidia. Nè su di essa occorrerà far per ora parole, come di cosa, che in tutti gli scritti si aborre; in tutti i discorsi si accusa; e pressochè in tutte le azioni si rinnova.

La verità detta con aperto animo a chi gliela

richiese, sul mal uso d'una macchina inventata da Don Giovanni dei Medici fratello naturale del Granduca, gli trasse l'odio di quel potente. Gli emuli ne profittarono; non mancarono le adulazioni; s'inventarono le calunnie; si suscitarono le ire: e alla vendetta della ignoranza fu sacrificato il Filosofo.

È vero ch'alla prova della macchina, più grandi comparvero gli orecchi di Mida: ma che pro? La gioventù Toscana perdette per diciotto anni, cioè per quattro generazioni di scienza, tutta quella istruzione, che in altri lidi ricevettero dalle sue labbra più fortunati discepoli.

La Repubblica di Venezia, che malgrado dei vizj inerenti alla natura della sua Costituzione, l'Alfieri chiamò:

« *Del senno uman la più longeva figlia* »

con maggiore stipendio di quello, che godeva in Pisa, lo condusse a Lettore di matematiche nella Padovana Università. Gli amici partir lo videro con dolore; gli ammiratori con rammarico; i Colleghi con gioja: il Governo con indifferenza.

Ospiti Illustri, e qui uniti sotto gli auspicj generosi di un illuminato SOVRANO; Voi sapete quello che Tacito impone agli Scrittori dei Principi viventi. Voi chiamo dunque in testimonio, che non macchio di adulazione il mio discorso, se a sua grandissima lode altamente dichiaro, che sotto il regno di LEOPOLDO II, il Galileo non sarebbe partito.

E questo è il luogo di scendere a parlare d'uno Scritto, che la sua gran fama, nel terminar dello scorso secolo trasse in luce dalla dimenticanza in cui meglio era che rimanesse sepolto. Intendo

delle Considerazioni sulla Gerusalemme Liberata del Tasso.

Esse, quali sono, mostrano acutezza, critica e dottrina, ma sono ugualmente il più delle volte ingiuste, spesso animose, talvolta insolenti.

Molto a lungo su tal materia potrebbe discorrersi: ma non è questa nè la circostanza, nè l'aspettazione, nè il tempo: sicchè, riducendo in breve quello che a dirsi è necessario, comincerò dall' impugnare quanto il Monti ne scrisse, riferendole agli ultimi suoi anni. Troppo importa il lavarlo da una macchia, che gravissima sarebbe, se non lo scusasse la gioventù. Furono scritte nel 1590, e quando il Tasso era libero (6).

Ciò premesso, in primo luogo dirò, che dettate furono per suo uso proprio e particolare, non destinate alla stampa: e ciascuno intende che non può ad uno scrittore intentarsi pubblico processo de' suoi privati pensieri.

In secondo luogo, troviamo, che quando nel 1640, con più maturo giudizio, egli scrisse dell' Orlando e della Gerusalemme al Rinuccini, si mostra tanto savio critico e ragionatore assennato; quanto è passionato e sprezzante nelle Considerazioni.

Farò in terzo luogo riflettere che, innegabile essendo aver già cominciato nel 1590 la cattiva scuola del Marini: egli tentava inculcando lo studio del purgato stile dell' Ariosto di allontanare, o ritardare almeno la irruzione del falso gusto, che minacciava d' invader omai tutta l'Italia.

Restano le animose frasi, e gl' insolenti sarcasmi contro il grand' Epico; contro quello, che superò Virgilio ed Omero nell' ordine; li emulò nei

caratteri; ed a cui fu dato, sopra a tutti i poeti del mondo, di riunire in Clorinda quanto gli uomini han più di soave, tremendo, ed arcano, l'Amore, la Religione, e la Morte.

E da questo ancora difendere il Galileo si potrebbe, risalendo all'origine vera. Essa fu il dispetto e lo sdegno, pel disprezzo dal Tasso mostrato verso i Poeti (7) Toscani, in una stanza poco nota, e che saviamente poi tolse dalla Gerusalemme. Non per questo assolvere lo voglio: e concedo di buon animo ch' egli pagasse in quelle Considerazioni un tributo all' umana natura.

Verso la fine del 1592, riverito giungeva ed acclamato alla nuova sua cattedra.

Rapidamente, (perchè i più felici della sua vita) per lui passarono gli anni, nei quali a Padova si trattenne, insegnando, facendo esperienze, scrivendo. I Trattati di Fortificazione dettati a richiesta della Veneta Repubblica; indi quelli di Meccanica, di Gnomonica e di Sfera, non furono che preludj.

Ben altro ritrovato fu quello, dell' Istrumento, con cui distinguere e indicare i più piccoli gradi delle mutazioni di caldo e di freddo; a cui successe l'invenzione del Compasso Geometrico, e quella d'armare la Calamita: ma non basta. Occhio più acuto della lince, e ingegno più che umano si richiedea quando nel 1604, all'apparire di nuova stella, nella Costellazione del Serpentario, la mostrò fuori della ragione elementare (contro l' Aristotelica dottrina) e molto al di là dei Pianeti (8). Queste utili, mirabili, e imprevedute scoperte accrescevano ogni giorno più verso di lui la stima, la venerazione, il rispetto.

I principi della Veneta Repubblica non solo, ma molti e molti fra gli stranieri, si conducevano ad udirlo; e presi mostravansi da straordinario incanto, allorchè disceso dalla maestà della cattedra, dove permesso non era che il linguaggio trionfale dei Latini, s' interteneva co' suoi discepoli nella canora lingua dell' Arno.

Ed in questa, colla occasione di esporre i proprj pensamenti in giuste, chiare, precise, e ben accomodate parole, si aprì la via per creare il vero linguaggio della scienza; linguaggio, che usato ed accresciuto da' suoi famosi discepoli, serve anch' oggi di modello per le varie trattazioni dei dotti.

E in ciò gli furono sommamente d' ajuto gli studj letterarj, che tanto facilmente si trascurano da chi alle lettere per professione non si dedica; ma che tanto giovarono e giovano sempre anche alle scienze più gravi, come non pochi tra Voi ne han dato in Italia l' esempio.

Nè parlerò della censura e dell' insolenza del Capra, che a sè volea trasferire l' invenzione del Compasso Geometrico: essendone rimasto l' impostore colla vergogna e le beffe.

È vero che dolente se ne mostrò da prima il grand' uomo; e che ne versò nelle carte il rammarico: ma dovè poi riflettere che questa è la crudele ma necessaria condizione, a cui debbano assoggettarsi le grandi anime: d' esser cioè tutte fuoco, per esalar le fiamme negli scritti; e mostrarsi di gelo alle insolenze, ed ai pomposi sofismi dei tristi. Fortunati quegli uomini, che han la forza di modificar la loro natura! A questo tempo appartiene l' invenzione anco del Microscopio.

Tante mirabili scoperte, tante osservazioni, tanti studj avevano già di che dar nome ad una schiera di matematici, non che ad uno solo; allorchè s'intese da un capo all'altro d'Europa, annunziare la scoperta più stupenda, come anche la più incredibile. Ed eccone, in parole brevissime, il modo.

Udì per caso il Galileo, che da un Olandese, riuniti insieme due vetri, guardando ad essi per traverso, si eran vedute ravvicinare le distanze. Com'è solito degli spiriti eminenti, d'indagar le naturali cagioni di effetti straordinarj, medita la notte su quella notizia; nel giorno di poi compone l'istrumento: nei cinque seguenti lo perfeziona, e nel settimo lo arreca trionfante in Venezia.

Ed in vero qual città riguardarsi potea come più degna di offrire ai cristalli (che forzavano gli oggetti ad avvicinarsi) le sue lontane e disparate maraviglie? Dall'alto del campanile di S. Marco (al mover del magico tubo, che or di qua, or di là s'aggirava) e Malamocco, coll'ondeggiàr suo continuo; e il Lido colle navi prossime a posarsi, o pronte a far vela; e l'inscresparsi nella marina, e il Sol che tremolando vi brilla; e le sparse isolette d'intorno e le barche sempre in moto che lor fanno corona; con ammirazione tutta nuova e sempre crescente, venivano a posarsi nell'orbita del doppio cristallo: finchè, volgendolo più da vicino, vi trionfavano i portenti della Italica Architettura, che nella bella Vinegia vince sì spesso la Greca.

Stupivano e dotti ed indotti, e Senatori e Cittadini: e plaudiva la moltitudine, che al suo di-

scendere dalla sacra torre, lo riguardava poco meno che una Divinità.

Ma che sono le maraviglie della terra, di contro a quelle del cielo? Volge il suo strumento alla Luna? e la riconosce di superficie ineguale, piena di cavità, come di prominenze, a somiglianza della terra. Scorre la via lattea, e le nebulose? e le scopre una congerie di stelle fisse. Altre innumerabili ne discerne incognite e sparse per l'immenso azzurro del cielo: Saturno gli appar tricorporeo, Venere falcata; finchè arrestandosi all' Astro, dove l' Alighieri pose quei beati spiriti, che

. . . . *giù, prima*
« *Che salissero al ciel fur di gran voce,*
« *Sì ch' ogni Musa ne sarebbe opima:*

« l'osservò corteggiato da quattro stelle, che gli « si aggiravano (9) intorno, per orbi determinati « e distinti »; stelle, che dimenticando, come fan le grandi anime, l'ingiuria ricevuta nella sua ritirata da Pisa, chiamò con eterna fama Pianeti Medicei.

Scossa l'Europa intera all'annunzio di tante novità; chi da primo v'ebbe ripugnanza; chi restò nell'incertezza; chi cauto apparse a contradirle con iscritture private; chi temerario insorse con pubbliche; chiamando sogni, delirj e vanità, quanto poi credere dovettero senza restrizione, confusi, e spinti dalla forza di ripetute esperienze.

Ma perchè l'ostinazione sormonta spesse volte anco l' evidenza più manifesta; non mancò taluno, che per negar l'esistenza di quello che gli altri vedevano, ricusò di guardare.

Dato a quelle stelle il nome di MEDICEE, e dedicato a Cosimo II il NUNZIO SIDEREO, che ne descrivea la scoperta ed i movimenti; ragion voleva che si cercasse di riparare all' antico fallo; e si richiamasse in Toscana il grand'uomo. Glie ne fu dunque inviata l' offerta.

Da omai diciotto anni riguardato egli era come l' onore della Padovana Università, come decoro delle Scienze, come cittadino della Veneta Repubblica, che lo teneva per figlio.

Ma, l'aura che si è respirata nella nostra infanzia; gli oggetti che per la prima volta si offersero ai nostri occhi; i suoni che primi ferirono i nostri orecchi, ritornandoci di tempo in tempo a memoria, talmente il cuore n'accendono di affetto per la terra natale, che presi ci sentiamo e trascinati da irresistibile incanto. Stabilì dunque d'accettarne l' offerta, e consapevoli ne fece gli amici.

Invano un uomo savissimo, del quale nei primi suoi anni era stato precettore, Francesco Sagredo patrizio, cercò distoglierlo, essendo, gli scrivea, *le cose nuove incerte e dubbiose*: aggiungendogli nell' effusione del cuore, che nel mar tempestoso, ch' egli andava a percorrere, nessuno « potea promettersi di non essere dai furiosi « venti dell' emulazione, travagliato almeno se « non sommerso (10) ». Parole sventuratamente profetiche; ma come quelle della trojana Cassandra, per fatalità non credute.

Ed ahi! quante volte il Filosofo dovè poi ridursele a mente; e sull'Arno invidiare la Brenta; e nella solitudine di Arcetri rammentar l' attenzione dei discepoli, e la frequenza della moltitudine, e l' ambizione dei Principi stessi, che viag-

giando in Europa, non dimenticavan mai di scendere a Padova, per istringere quella mano, la quale avea fabbricato gli strumenti, che rivelavano i segreti del cielo (11).

Altamente della sua partenza e si adontarono e si dolsero i Veneziani: chè tre sentimenti diversi di cordoglio si riunivano in loro: l'amarezza d' essere abbandonati: il dispetto d' esser posposti: la certezza, o il timore almeno, che avrebbe in patria incontrato la sorte di Dante, o di Michelangelo: di Michelangelo, io dico, il cui mirabil Davidde, appena scoperto, e biasimato dagl' invidiosi, fu fatto segno ai sassi della moltitudine folle ed ignara: obbrobrio poco noto, ma non però meno vero (12).

Larghe furono le condizioni, colle quali fu richiamato in Firenze il gran Filosofo: molte le accoglienze, precedute dai donativi: chè il Granduca Cosimo II era d'indole benigna, e lo riveriva ed amava.

E nell' affetto e nella stima concorreva Curzio Picchena, che reggeva i pubblici affari, uomo di Stato e di Lettere, non geloso della sua gloria: e la Barbara degli Abizzi, che colla avvenenza della persona e colle grazie, compensava la mediocrità del poetico ingegno: e il Cieco Strozzi elegante e puro scrittore: e il Rinuccini valentissimo nella Lirica drammatica; i quali tutti fecero a gara per accarezzarlo ed applaudirlo.

Parvero dunque in Firenze riaperti al suo giungere i giardini di Academo. Nuovo Platone ei presedeva ai banchetti; e alle giovani donne insegnava come adornare lo spirito: agli studiosi di filosofia come cercar la verità coll'esame: ai

pittori, come dirigere la composizione e armonizzare il colorito: ai poeti ripeteva che lo stile è arte, nè vi ha poesia senza stile: agli oratori che vana è la facondia, senza la chiarezza e la forza: ai musici, che le note accompagnar debbono e non dirigere l'espressione della parola: mentre avvolte nelle paterne melodie godeva di udire da' suoi discepoli le grandi scene della Divina Commedia: sicchè accompagnate dalla musica, più grandi e maestose apparivano e l'afferata disperazione di Ugolino, la profonda querimonia di Pier delle Vigne, e il melanconico e direi quasi soave dolor di Francesca (13).

Tacquero almeno per poco, e per poco dal macchinar si ristettero gli emuli suoi: lasciarono che, preceduto da molta fama nel seguente anno a Roma si conducesse; che con molto favore vi dimostrasse le sue scoperte; che i più increduli si ricredessero; che con onori grandissimi ricevuto fosse tra i Lincei; e, per maggior trionfo, che il Cardinal Barberini scrivesse versi latini in sua lode (14). Ma tutto ciò che gli valse? Gli antichi, che avvolsero le morali verità nelle vesti della Favola, ben avrebbero potuto attribuire i cento occhi di Argo all'Invidia. Essa veglia sempre; da per tutto è presente; nè si addormenta giammai.

Non fu appena tornato a Firenze, dove fece pubblico il suo Discorso, « intorno a le cose, che stanno sull'acqua, o che in quella si movono »; che già era preparata la guerra: le armi apprestate e scelti i capitani; e (poichè la guerra era a parole) pronta la moltitudine ad accorrere e schiamazzare, come gli augelli notturni all'annunziarsi del Sole.

Primo fu col suo libercolo un Corresio greco: a lui succedette un lungo discorso apologetico d'un Lodovico delle Colombe: e al delle Colombe venner dietro non meno nojose considerazioni d'un Vincenzo di Grazia.

Delle Colombe! Vincenzo di Grazia! Corresio! Trovasi alcuno tra Voi che abbia studiato i loro scritti? che abbia in memoria un solo dei loro argomenti? anzi che si sovvenga pur, dove stampati furono la prima volta i nojosi ed insolenti lor libriciattoli? Ebbene, erano essi gli ostinati persecutori del grand'uomo. Misera condizione degli spiriti eminenti! Cotesti sciagurati eran pure uditi, applauditi e protetti! E prova ne sia, che un più sciagurato di loro, detto per ischerno Pippione, dettate avendo le sue stoltezze in latino, furono immantinente non so, se con istoltezza o iniquità maggiore, tradotte in Italiano: e da chi? da un tal monsignor d'Elci, Provveditore indegno di questa Università. E come se piccola fosse stata tanta vergogna, ei ne offrì la dedica alla Granduchessa Maddalena, che l'accettò.

Questo dovea mostrare al Galileo quale avvenire gli sovrastava; ma sventuratamente era tardi.

Rispose alle opposizioni il Padre Castelli, stato già suo discepolo: vi aggiunse il Filosofo le sue postille: le ragioni erano evidenti: la verità trionfante; ma che valse ella mai, contro gli odj, la rabbia e la malignità?

Or contro gli odj, e la malignità; contro l'ira, che deriva, o derivar può molte volte da falsi supposti, e da mal riferiti giudizj; con ragione, dai Savj dell'Alemagna istituite furono queste annuali Scientifiche Radunanze; di cui date oggi,

o Signori, nella città nostra per la prima volta l'esempio. Così gli uomini fra loro avvicinandosi, e la mano stringendosi, e perdonandosi scambievolmente i difetti, pur troppo inerenti all'umana natura, sembra che (posando il piede nella terra eletta all'amichevol consorzio) seco portino la condizione di tributare la stima debita all'opere, dove i pregi superano i difetti; e rendere alta e generosa giustizia, dovunque apparisca il sapere ed il merito.

Abbastanza l'Italia grandi e moltiplici esempj ebbe omai del contrario! Le indagini, le ricerche, le osservazioni, gli utili ritrovati, e quanto in una parola forma lo scopo delle scienze tutte, da qui avanti ottener dovrà quella dovuta porzione di lode; che la malevolenza bastò per contrastar tante volte!

Quanto minor numero di letterarie ingiustizie nella storia si leggerebbe, se più antico principio avesse avuto questa benefica istituzione! Quanti meno dolori avrebbero ricevuto le anime troppo delicate, offese da ingiuste ed aspre censure; non sapendo, come un vecchio soldato, sostener animosi nelle guance il ribrezzo della bufera.

E poichè (come Tullio insegnava, e il Galileo dava l'esempio) le Arti, le Scienze e le Lettere hanno un tal qual vincolo di cognazione fra loro; non si sarebbero in Italia vedute le scandalose dicerie del Castelvetro e del Caro: il Mecenate dell'Ariosto, temendo un pronto e severo giudizio, attentato non si sarebbe di balestrare quel turpissimo scherno: gl'Infarinati e gl'Inferrigni avrebbero assai riflettuto, innanzi di chiamar la Gerusalemme un dormentorio di frati: il Betti-

nelli vergognato si sarebbe di scrivere le Virgiliane, il Mollo la parodia dell'Alfieri: e taccio di altre ingiustizie a noi più prossime, per risalire al delle Colombe, al Corresio e al di Grazia, che in mezzo di Voi, non che insorgere contro un Galileo, non avrebbero osato d'alzar le palpebre.

Così non avveniva in quei tempi infelici: e dietro ad essi, si accresceva ogni giorno il numero de' suoi nemici e contradittori. Vennero quindi in campo e un Pomorance professore di filosofia, e un Paparoni di fisica, nomi dimenticati, disprezzati, sepolti: veri Lilliputti attorno ai piè d'un gigante. L'iniquità solo dei tempi obbligar poteva il grand'uomo a udire le loro ciance, e condannarlo a ribatterle.

Ma perchè dovesse prostrar l'animo a queste ree controversie; non tralasciava di cercar sempre, e di ottenere nuovi resultati dalle antiche scoperte, come d'indagarne delle nuove.

Trovò dunque verso questo tempo, che delle macchie apparivano nel Sole, e ne scrisse: inventò poscia un nuovo Occhiale per la navigazione: come per essa, investigato avendo varj accidenti nei Pianetini di Giove, si propose di applicarli a determinare le Longitudini: scoperta immensa ed inapprezzabile: le cui Tavole continuate non poterono da lui condurli a termine: ma, coll'ajuto di chi venne di poi, servirono fino allo scorso secolo di norma e d'ajuto ai navigatori.

Le censure però sulle Galleggianti, e altri che susseguirono sulle macchie Solari, non eran che i principj della guerra, la quale a morte omai dichiarata gli avevano i suoi crudeli nemici.

Udendo essi come disputava sovente sul Si-

stema Copernicano; sapendo che fino da Padova ne aveva scritto al Keplero e al Mazzoni; fidati nel senso letterale delle sacre Scritture, pensarono d'aver trovato la via di ruinarlo; nè s'ingannarono.

Cominciò il Padre Caccini, che dal sacro pergàmo (da cui non debbe annunziarsi che la divina parola) osò designarlo con insolenza. Il Galileo n'ebbe scuse dal Generale dell'Ordine (15): nè d'altro si parlò per allora. Ma quando egli scrisse una Lettera al Padre Castelli, e due quindi a Monsignor Dini sul sistema Copernicano (16); e quando poi fece pubblica l'altra famosa a Madama Cristina: lacerandola e dilaniandola i suoi nemici, egli credè bene di sottoporre le sue dottrine alla Censura Romana (17), che pel mezzo del Cardinal Bellarmino gli fece rispondere, e n'ebbe carta da lui sottoscritta, che la Dottrina Copernicana non potea *nè tenersi, nè difendersi*. Ciò avveniva ai tempi di Paolo V.

Voi, tutto questo sapete: come sapete ugualmente, che nel 1624 passando il Cardinal Hohenzoller di Firenze (18), gli fece intendere che il Cardinal Barberini, « assunto alla tiara sotto il « nome di Urbano VIII grandissima venerazione « portava alla memoria di Niccolò Copernico »: e gli aggiunse, avere lo stesso Pontefice (cosa confermatagli poi dal P. Castelli (19)) pronunziato circa la condanna dell' opinione Copernicana queste solenni parole: « Non fu mai nostra « intenzione: e se fosse toccato a noi, non si sa« rebbe fatto quel Decreto ».

Affidatosi a tali notizie, il Galileo prese a scrivere i Dialoghi celebri sul sistema del mondo, che

prima riveduti e approvati; e quindi condannati e proscritti lo involsero in un mar di sventure.

Le minute particolarità di quella controversia dolorosa sono più proprie del Biografo (20), che dell' Oratore: ma fermandomi sui resultati, mi basterà di stabilire due grandi verità; per le quali soffrite che invochi tutta la vostra attenzione.

La prima si è, che (quantunque il Galileo persuaso fosse della verità del Sistema Copernicano) considerando l' infelicità de' tempi suoi nell' universale ignoranza; non avendo in mano la forza per costringere le menti, ma sperando che i progressi delle nozioni astronomiche avrebbero mostrato la fallacia delle opinioni di Tolomeo; riflettendo in fine, che non trattavasi d' una dottrina, da cui derivasse un grande assioma di morale, nè da cui dipendesse il ben essere degli uomini; savio com' era, non prese mai a sostenere e difendere la Dottrina Copernicana come tesi, ma ne trattò come ipotesi sempre. E questo è un fatto impugnabile, perchè si prova non già con deduzione di argomenti lontani, o incerti; ma coll' espressione chiara e semplice delle sue stesse parole.

E queste furono, (nella Prefazione dei Dialoghi) che *intende di procedere in pura ipotesi matematica:* e nella Lettera, ch' egli scrisse al Maestro del Sacro Palazzo; quando sottopose il suo MS. alla Romana censura « d' esser pronto a « nominar quei pensieri col titolo di chimere, « sogni, paralogismi, e vane fantasie: rimetten- « do e sottoponendo tutto all' assoluta sapienza « e certa dottrina delle scienze superiori (21) ».

Dopo la qual dichiarazione, altamente procla-

mata innanzi la pubblicazione dei Dialoghi, e che fu l' ultima, prima della sua chiamata in Roma; nessuno, che abbia sano intelletto, potrà mai asserire, e molto più accagionare potrà la bell'anima, e l'ingenuo carattere del Galileo, d' *essersi disdetto;* molto meno d' *avere abiurato:* perchè uno disdirsi non può di quello che non ha mai detto, nè abiurare una dottrina, che non ha mai sostenuta. Si lascino dunque queste frasi al volgo indotto; o alla gran moltitudine dei dotti volgari; che le storie non leggon col senno, ma ne sfiorano cogli occhi la superficie. Quando fu chiamato in Roma dinanzi al Tribunale Ecclesiastico (a render conto più dell'intenzione (22), che del senso letterale de' Dialoghi) ripetendo egli che intendeva di essere, e voler continuare ad esser cattolico (23); non diede che una più esplicita conferma di quanto aveva protestato, e protestava; di non aver cioè mai « asserito vero il Siste« ma Copernicano, ma d'averne sol disputato ».

L'altra verità, non meno importante, si è, che i Dialoghi furono il pretesto, non la causa delle sue sventure. La causa segreta fu un'atroce calunnia, falsamente appostagli, e creduta vera. Sicchè non al Sistema Copernicano, ma alla perfidia de' suoi nemici si debbe imputar quanto avvenne.

La querela non insorse tra il Filosofo e la Chiesa, che non ha mai condannato il Sistema Copernicano, (perchè l'Inquisizione non è la Chiesa, nè i suoi decreti son dogmi) ma tra il Galileo calunniato e l'uomo potentissimo, a cui si fece credere d'essere stato offeso: d'esserlo stato indegnamente, con ingratitudine (perchè Urbano VIII

lo avea beneficato, e scritto in sua lode): d'esserlo stato nel più vivo dell'animo, col dispregio e lo scherno, designandolo nei Dialoghi sotto il personaggio di Simplicio (24).

Le calunnie, anche trionfantemente ribattute, lascian sempre la margine della ferita: mà quando ribatter non si possono, che con una semplice denegazione (per lo più non creduta) mantengono la ferita sanguinosa e palpitante sino alla morte (25).

Ciò posto, e considerate le umane condizioni a quell'età, si comprende come insorger doveva contro di lui così furiosa tempesta. Si cercarono tutti i modi per convincerlo di disubbidienza: si presero i Dialoghi come fondamento d'accusa: si scrutarono a fondo sino a più intimi nascondigli delle sue segrete intenzioni (26): e in quel conflitto, poco mancò che il fulmine (27), che gli ondeggiò minaccioso sul capo, non piombasse a colpire quella venerabile fronte canuta.

Ed era pur quella fronte; su cui l'Eterna Sapienza imposto aveva la sua mano, e detto: Va nel mondo, ed insegna.

E il Newton, e l'Eulero e l'Eugenio (per non parlar dei minori) sino al la Place, ed al Lagrange nostro, fanno luminosa testimonianza di come aveva insegnato.

Salvo appena dal furore di tanta procella; senza appoggio, e senza difesa; impostogli eterno silenzio; chiuse le labbra, e obbedì.

Ciò da'suoi nemici ottenuto, parea che cessar dovesse ogn'impeto d'ira. Tanta rassegnazione e tanta bontà, tanta abnegazione di se stesso e tanta pazienza, avevano di che disarmare qua-

lunque collera, ed acquetar qualunque dispetto. E pure s'inferì nella pena: e lo sdegno non si disarmò nè per tempo, nè per casi. In punizione di colpe, ch'egli era conscio a se medesimo di non aver commesse, udì, senz'aspettarlo, condannarsi alla rilegazione e all'esilio, che per afflizione maggiore, (poichè in lui nutriva la speranza) s'aggiunse a bene placito, allorchè pare stabilito che doveva esser perpetuo.

Ma le tribolazioni delle grandi anime servono sempre di stimolo alle grandi virtù; le quali come l'oro nel fuoco si fanno più risplendenti e più pure. Esse ne accompagnano la vita, per ammaestramento della posterità: esse ne illuminano il sepolcro, come emblema di quella luce, che le circonda in un mondo migliore.

E dirò, senza timore d'ingannarmi, che se al grand'Uomo fosse mancata questa ultima prova, mancata sarebbe la parte più splendida della intemerata sua gloria.

Trascorso il primo istante di stupore; dato il primo sfogo al cordoglio: sino al momento, in cui piacque all'Eterno di ricongiungere l'altissimo spirito alla parte più pura del cielo; non fuvvi mese, non giorno, non ora, in cui non si rinnovasse la lotta fra il rigore e la sofferenza, tra la durezza e la magnanimità. Non un lamento da lui si udì, non un'esclamazione, non un sospiro: e ciò dovrà parer più mirabile, quando nuovi eran sempre e non aspettati i rigori.

Assegnatagli la sua villa d'Arcetri per carcere; partendo « si avverte, dove si fermi di non con« versar con alcuno (28) ».

Si fa supplica dopo un anno, per un allevia-

mento di pena: e in risposta « gli si minaccia un « gastigo, se oserà chieder permesso d'uscirne ».

Vuol di nuovo stampare il Discorso sulle Galleggianti; e gli s' intima « esservi divieto *de editis* « *et edendis*, per lui ».

Sull' attestazione di medici, gli si concede di farsi a Firenze trasportare per curarsi; ma non è appena migliorato, che render si debbe al confino. S' invoca la pietà; tutte le orecchie son sorde.

Che più? quando aggravato dagli anni, dimanderà del Castelli, prediletto discepolo, per comunicargli i suoi pensamenti; non l' otterrà che « a condizione di fare assistere un testimone ai « loro colloquj »: e quando sentirassi alla fine de' suoi giorni, e vorrà dettare le sue ultime volontà, si tenterà d' impedirglielo!

Tante strettezze e contrasti, e nelle più lievi cose tante opposizioni e difficoltà, aveano di che stancare qualunque sofferenza, e vincere ogni determinazione; ma impavido sino agli estremi sopportò quel lungo e trionfal martirio della filosofia.

E ciò, che debbe accrescere la stima, il rispetto e la venerazione per tanto uomo, si è il vederlo non intermettere i suoi studj: saper che indefessamente continuò l' esperienze; e che tornò con giovenile ardore a quel mirabil ritrovato di determinare le Longitudini per mezzo dei Pianetini di Giove: così verificando, dopo Socrate, Boezio, e pochi altri, la verità dell' antica sentenza: Non esservi spettacolo più sovrumano di quello, che presenta una grande anima messa a contrasto coll' avversità.

Parea che sino al fondo egli ne avesse vuotata

la tazza; ma per gli estremi suoi anni rimanea la maggiore. Quegli occhi, che aveano tante volte interrogato la natura, ed a cui pressochè sempre ell'avea fedelmente risposto: quegli occhi a poco a poco si velano: e come il concerto d'una musica, che a grado a grado dagli orecchi si allontana, lo spettacolo dell' universo da quelli scomparisce per sempre.

Ma invano è travagliato da dolori acerbissimi per le membra, sì che gli tolgono il sonno; invano gli ardono le palpebre con insopportabil molestia. Più viva sfolgoreggia la luce della mente, che ai pochi (ai quali è dato di stargli intorno) comunicava innanzi alla morte la miglior parte di sè.

Ma che dissi? Un nome vano, e vuoto di senso è la morte, per chi lasciò tanta gloria. Inestinguibile come una stella, la bella e grande anima sua, tutta restò nelle opere; e son le sembianze in quel Simulacro.

Ad esso dunque, Voi tutti, appressatevi: e primi Voi, che ve ne divideste l'eredità. Che più indugiate? appressatevi. Toccando devoti e riverenti quel marmo; forse ne balzerà qualche scintilla, che spargerà nuove fiamme per tutta Italia; alla cui gloria è consacrata la solennità di questo bel giorno.

NOTE

(1) Questa statua del Galileo è il capo-lavoro del Sig. Emilio Demi, scultore del merito che ognuno conosce.

(2) Il 17 febbrajo 1564, e fu battezzato il 19.

Suo padre fu Vincenzo Galilei Nobile fiorentino, discendente da Michele Galilei, stato Priore nel 1431, e 1438. Nato nel 1520, sposò nel 1562 Giulia Ammannati Nobile Pistojese. Egli fu autore di quattro opere: il *Frontino*; il Dialogo sulla musica antica: il Canto de' Contrappunti a due voci: e il Discorso intorno alle Opere del Zarlino. Un uomo di questo sapere; e che sposò una zittella nobile, non può essere stato a 44 anni Decurione (comandante di 10 uomini, o sia Sargente) in una compagnia di soldati, come alcuni vorrebbero, al nascere del gran Galileo.

Compari al Battesimo furono il Sig. Pompeo e Messere Averardo de' Medici: e in quei tempi due personaggi di sì cospicua Famiglia non poteano verisimilmente tenere al sacro fonte il figlio di un sargente.

In fine dell' Estratto battesimale, si dice ch' egli nacque in *Chapella* (parrocchia) *di Sant' Andrea*; e null' altro.

Due erano qui le Parrocchie di S. Andrea, come due erano quelle di San Lorenzo. Le due grandi di qua d'Arno, le due piccole di là, nel quartiere detto di Chinseca. Se il Galileo fosse nato in fortezza, e nella piccola Parrocchia, l'Estratto Battesimale avrebbe aggiunto di *Chinseca*, come vedesi nel libro stesso, di lettera C a carte 43: « A' 23 Marzo, Portia « di Cosimo .... nata in Chapella di S. Lorenzo in *Chinseca* »; e ciò per non confonderlo col S. Lorenzo di qua d'Arno.

Non avendolo aggiunto, è prova che nacque il Galileo nella parrocchia grande di S. Andrea, ch' era il Quartiere dei Mercanti.

Tornato Vincenzo a Firenze molestò per un CREDITO DI DRAPPERIE VENDUTE (queste sono le parole) Bernardetto de' Medici. Chi vende drapperie è mercante. Il contratto, rogato da Ser Benedetto Bellavita, è de' 21 Ottobre 1565; ed esiste all' Archivio generale in Firenze.

Dopo l'esposizione di tali fatti, il far nascere Galileo in fortezza non solo è un'illusione; ma la conseguenza ne sarebbe che Pisa non potrebbe dirsi sua patria; perchè il luogo, dove nascono, non è mai patria ai figli de' soldati esteri, che vi stanno in guarnigione.

N. B. Fin qui si era stampato nella prima edizione.

Posteriormente, siccome si disse da taluno, che poteva aver molestato Bernardetto dei Medici per conto altrui; per venire in chiaro con sicurezza di questo fatto, ho ricorso all'Archivio Generale; dove all' anno 1564, ho trovato che non Vincenzo Galilei aveva molestato, ma ch'egli mentre dimorava in Pisa, avea fatto molestare in suo nome, Bernardetto pel debito di 230 scudi d'oro, che avea contratto con lui. Ecco il Mandato, quale si trova, in data de' 22 Ottobre.

« Vincentius q. Michælis Angeli de Galileis Civis Flo-
« rentinus nunc Pisis fami liariter commorans, etc. fecit
« suam legittimam procuratricem.... D. Doroteam filiam
« q. Cosmi de Piscia, Pisis familiariter esistentem, licet
« absentem et tamquam presentem, et specialiter etc. et ex
« ipse ad exigendum, recuperandum, et rehabendum a no-
« bili viro Bernardetto de Medicis petia septem drapporum
« Siricorum venditorum per dictum Vincentium costituen-
« tem subscrito domino Bernardo de Medicis per summam
« scutorum 230 auri, etc.

Da altro strumento di confessione di dote, di detto giorno, apparisce che la sopra nominata Dorotea era sorella della Giulia moglie di Vincenzo Galilei, e figlia di Cosimo Ammannati di Pescia.

(3) Imparò a sonare diversi istrumenti a corda.

(4) Parini.

(5) Di quelli, che i Francesi chiamano *Bourses*.

(6) Veggasi Proposta, T. I, pag. xxxi, e Venturi, T. I, pag. 9.

(7) È la Stanza, che comincia:

« E ciò sarà ne' secoli maligni »,

che può vedersi fra le rifiutate del Canto XV.

(8) Viviani. Si noti che non intendo di render conto di quanto fece il Galileo rispetto alle Scienze, che coltivò: molto meno di farne un Elogio: ma di accennare le principali scoperte, ugualmente che i fatti più memorabili della sua vita, e quelli specialmente più adattati alla circostanza.

(9) Viviani.

(10) Nelli, pag. 266.

(11) Nelli, e Viviani.

(12) Si trova la narrazione di questo fatto al Vol. VI, anno 1504, delle Storie Fiorentine di Marco Parenti MSS. nella Magliabechiana.

(13) Vincenzo avea posti que' luoghi in musica.

(14) Trovansi nell'edizione di Bologna, e nel Venturi, T. II, pag. 81.

(15) Il Padre Maraffi, Generale dei Domenicani, scrisse al Galileo ne' 10 Gennajo 1615: « Dello scandolo seguito ho « inteso infinito disgusto, e tanto più che l'autore n'è sta« to un frate della mia religione: perchè, per mia disgrazia, « sto a parte di tutte le bestialità che posson fare e che fan« no trenta o quaranta mila frati. Ancora che io sapessi la « qualità dell'uomo attissimo a essere smosso, e le condi« zioni di chi l'ha forse persuaso, ad ogni modo non avrei « creduto tanta pazzia ». ec. Venturi T. I. pag. 219.

(16) Monsignor Ciampoli così scriveva al Galileo, nei 28 Febbrajo 1615: « Il Cardinal Barberini (poi Urbano VIII) « il quale, com' ella sa per esperienza ha sempre ammirato « il suo valore, mi diceva jersera che stimerebbe in queste « opinioni maggior cautela il non uscire dalle ragioni di « Tolomeo, o del Copernico, o finalmente che non ecce« dessero i limiti fisici, o matematici » ec.

E Monsignor Dini gli rispose: « Il Sig. Cardinal Bellar« mino mi disse spontaneamente queste parole: Delle cose « del Signor Galileo non sento che se ne parli più: e s'egli « seguiterà a farlo *come matematico*, spero non gli sarà « dato fastidio . . . *ib.* pag. 220, 21.

(17) Veggasi per tutta la storia di questi avvenimenti preliminari il Venturi T. I, pag. 257 e segg. premettendo, per altro (*ib.* pag. 220) che il Ciampoli scrisse al Galileo ne' 21 Marzo, anno stesso: « Sono stato questa mattina con Mon« signor Dini dal Sig. Cardinale del Monte, il quale la sti« ma singolarmente e le mostra affetto straordinario. S. S. « Illustrissima diceva di averne tenuto lungo ragionamento « col Signor Cardinal Bellarmino, e ci concludeva, che « quando ella tratterà del Sistema Copernicano, e delle sue « dimostrazioni (senza entrare nelle Scritture . . .) non ci « dovrà essere contrarietà veruna » ec.

(18) Venturi T. II, pag. 178.

(19) *Ib*. pag. 115.

(20) Se avrò tempo e vita mi propongo di scrivere un Saggio sulla Vita civile di Galileo. Per ora mi limito a rimettere i miei lettori ai Documenti pubblicati dal Venturi, T. II, pag. 110 a 200.

(21) Venturi, T. II, pag. 115.

(22) Ecco le parole originali del Decreto: « Cum vero « nobis videretur, non esse a te integram veritatem pronun« ciatam circa tuam intentionem . . . . .

(23) Prosegue il Decreto: « Judicavimus necesse esse ve« nire ad examen rigorosum tui . . . . . in quo respondisti « Catholice ».

E il Bonamici nella sua RELAZIONE, che il Venturi riporta (T. II, pag. 178) scrive « Hanno fatto andare il Galileo nel« la Congregazione del S. Ufizio, ed abjurare formalmente « l'opinione di Copernico, ancorchè egli non ne avesse bi« sogno; poichè *non l' asseriva*, ma disputava. Vedendosi « il Galileo astringere a quello, che non avria mai credu« to.... supplicò i Cardinali... che eccettuassero due pun« ti, e poi facessero dirgli quanto volevano. L' uno, che « non facessero dirgli di non esser cattolico, perchè era e « voleva esser tale a dispetto di tutto il mondo; l'altro, « che non poteva dire di avere ingannato nessuno, e special« mente nella pubblicazione del suo libro, il quale aveva « sottoposto alle censure ecclesiastiche, e conforme all'ap« provazione, fattolo stampare » ec.

(24) Il fatto di questa calunnia è tanto vero, che il Padre Castelli, così scriveva al Galileo, il 22 Dicembre 1635:.... « Ho cominciato a sincerare il Sig. Cardinale Antonio (e « ha mostrato d'averlo avuto caro) che la calunnia data « a V. S. ch' ella ne' suoi Dialoghi abbia per *Simplicio* vo« luto intendere quella Porsona, ch' è degna del sommo « onore, ho dico sincerata S. E. in modo, com' è la verità, « che questa calunnia è falsissima: ec. VENTURI, T. II, pag. « 191. »

(25) Il Papa, sventuratamente pel Galileo, credè vera la calunnia. Si vegga su questo particolare quanto scrive il Venturi a pag. 146 in nota, e a pag. 193 e 195 del Tomo II. Una lettera poi della più grande importanza trovasi a carte 191, e del 12 Luglio 1636, del Padre Castelli al Galileo, dove gli dice: « Io son sicuro che V. S. leggerà questa mia « con franchezza d'animo, colla quale si è sempre governata

« ne' suoi travagli. Però le fo sapere, come, dopo aver più
« volte... sincerato il Cardinal Barberini, che V. S. non ha
« mai avuto pure un minimo pensiero di offendere, nè di
« vilipendere la Santità di N. S.... e che questa macchina
« de' suoi nemici l' avea trafitta fino all'anima... Jeri mat-
« tina il Sig. Ambasciator di Francia all'udienza di Sua San-
« tità fece la medesima sincerazione a N. S. ec.... Nostro
« Signore disse queste precise parole: *lo crediamo*, *lo cre-*
« *diamo* ».

Dalla qual risposta sì laconica chiaramente apparisce che poco, anzi punto ei l'aveva creduto.

(26) Vedasi sopra nota (22).

(27) Vedasi sopra nota (23).

(28) Tutte le particolarità qui accennate possono vedersi nel Nelli. Per maggiori schiarimenti si vegga l'ultimo Opuscolo, che chiude questo Volume, all'articolo II, che riguarda il Galileo.

DISCORSO
AL CONGRESSO
DI
TORINO

4

AGLI EGREGI SIGNORI

PRESIDENTE GENERALE

PRESIDENTI, V.-PRESIDENTI E SEGRETARJ

DEL

CONGRESSO DEGLI SCIENZIATI

RIUNITI IN TORINO NEL 1840

L' AUTORE

A Voi, *decoro e splendore delle Italiane Scienze, particolarmente raccomando questo mio scritto. Se cinquanta interi anni passati nello studio indefesso della letteratura mi danno qualche diritto ad essere ascoltato, Vi prego, in nome della patria comune, di prendere in considerazione una preghiera che, per quanto creder posso, è pure il voto di molti.*

Ricordatevi come gli antichi dipingevano l'Occasione; temete che, sfuggita una volta, mai più non ritorni; e toglietevi al rimprovero di aver potuto e non aver voluto riaccendere in Italia il sacro fuoco di Vesta, che minaccia di estinguersi.

Serbate, ve ne scongiuro, questo antico patrimonio all' Italica gloria; e non vogliate restare addietro della Francia, che nel Congresso di questo anno medesimo, in Besançon, ne ha dato la prima l' esempio.

DISCORSO

Fu sempre sino da' più teneri anni dura cosa ed increscevole per me l' udir dagli stranieri sovente ripetere, che l'Italia era la terra non delle opere ma delle ricordanze: che affidata giustamente a quanto di grande fatto avevano gli avi, poco ella curavasi di lasciar esempi di grandezza uguale ai nipoti; e che con troppa fiducia vedeva seccar quegli allori, che le nazioni le avean tributato quand'era regina del mondo.

Nè quest'accusa si dava da gente, uata, come dicevano gli antichi, a far numero ed ombra; ma da tali certamente che, scrivendo ad onore della patria o a beneficio degli uomini, avevano dritto d'essere intesi anche quando non fosser creduti.

Checchè sia della verità dell'accusa, oggi non voglio decidere, o Signori, se giusta fosse, o animosa; ma poichè fino dallo scorso anno si levò sull' orizzonte italiano co' più splendidi raggi l'aurora di quel giorno, che imporrà silenzio agli stranieri, mostrando i frutti delle vostre indagini e delle vostre discussioni novelle; non saravvi animo italiano, che non goda nel veder la patria tornare ad essere la terra, non delle ricordanze, ma delle opere.

Un Sovrano generoso aperse il primo quasi di sua mano l'arringo; ed oggi vediamo come un

Re di grand'animo volentieri rispondle all' onorevole invito. Alla voce, che si alzò dalle amene sponde, che furono la culla di Galileo, fanno eco i bei colli che videro nascer Lagrangia; ed al grido del nome dell' Accademia del Cimento, sorge al lato la fama della Torinese Accademia: sicchè penso che ben lieti debbano esser coloro che a questi scientifici Consessi han dato i primi l'impulso e la vita. Se non che, riflettendo, come tutto per necessità nelle umane opere farsi debba gradatamente, ed a tempo: come molte istituzioni esser non possano fin dal lor principio perfette: come in fine, nelle trattazioni di alcune materie, talvolta sorga e si manifesti il bisogno di altre; non vi sia discaro di sospendere un istante l'attenzione dalle dotte vostre ricerche, e di udirmi. Cose nuove dirvi non potrò; ma richiamando le menti a quanto già da altri fu detto, non dispero di condurvi a prendere almeno in esame quello, di cui son per farvi parola. . . . .

Voi certamente non dimenticaste che verso la fine dello scorso secolo risplendeva per somma varietà di dottrina, e per non comune perspicacia d' ingegno, nell'Accademia del gran Federigo di Prussia, il Merian: nome che gl' Italiani amar debbono con parziale affezione, poichè fu il primo in Alemagna, che molto parlasse e con grandissima lode delle cose nostre e di noi.

Ugualmente vi ricordate, che per le mani de' dotti andarono con gran plauso le sue Memorie sulla importanza, e come con francese vocabolo egli scrisse *Sull' influenza delle lettere nelle scienze*. Ma per la malvagità de' tempi, che di

li a poco si videro succedere, poco frutto, se non m' inganno, si ottenne da quei savissimi pensamenti, sicchè non solo utile crederei, ma necessario, che si prendesse di nuovo in esame quanto scrisse l'Accademico Berlinese su quell'importante subietto; troppo essendo chiara la comunanza che lega le une colle altre. E ciò basti oggi per Voi, che nè il Merian può pretendere all'onore di farvi il maestro; nè io certamente ho l'arroganza di credere di potervi insegnar qualche cosa.

Ciò posto, apriamo l'istoria, ed a lei chiediamo consigli. E, siccome da essa sappiamo che quando Cesare nulla più ebbe da imparare nell'arte della guerra, si rivolse a meditare sulle persone d'Alessandro e d'Annibale; a Voi mi farò lecito d'indicar principalmente coloro, che nella storia filosofica siedono in cima degli altri, fra le nazioni che prime dieder norme di sapere all'Europa.

Precettore del grande Alessandro, creatore della scienza naturale, sommo nelle altre tutte, sicchè meritasse d'esser dichiarato Maestro di coloro che sanno, dal gran Poeta, che non sapea meno di lui; si presenta primo lo Stagirita, come quegli che più d'ogni altro risonar fece nelle scuole il suo nome, per cui si giurò (Voi ben lo sapete), come per quello di una divinità.

Ma quale ne fu l'indole, si dimanda, quali ne furono gli studj; per quali esercitazioni passava Aristotile, prima di crescere in fama e ascender quindi a dividere lo scettro della filosofia con quel Platone stesso, del quale era stato discepolo?

Voi non l'ignorate certo, o Signori, ma sapete ugualmente, che nel disprezzo pressochè generale, in cui si tengono gli scritti sublimi dell'antichità veneranda, la più parte dei nostri non si cura di apprendere che quel grande datosi da' più teneri anni alle lettere, dopo avere udito Platone, insegnò precetti di eloquenza in Atene, dove lottò con Isocrate: che non sdegnò di raggirarsi nel foro, dove patrocinò più d'una causa; e che giunto a soli ventotto anni (1), ricevè da Filippo re di Macedonia quella celebre lettera, che non saprebbesi a quale de' due faccia onore più grande; al filosofo che la meritò, o al Re che ne conobbe il merito, e la scrisse.

Ma nel tempo che rallegrar ci dobbiamo pensando ad un fatto, di che non si troverebbe agevolmente nella storia un simile esempio, succede la riflessione, che la fama sua nelle lettere per lo meno era uguale a quella di cui godea nelle scienze: che la gloria di pervenire ad essere maestro del figliuol di Filippo, derivava dal successo ottenuto allor ch' ei fu maestro degli Ateniesi: come la Poetica era stata scritta innanzi di dettare, e direi quasi di porre in azione l'immortale Storia degli animali.

Qual maraviglia dunque, se con tal corredo di lettere divenne uno degli uomini più straordinarj della Grecia? se in fama continuò negli anni gloriosi di Roma? e se nel rinascimento delle lettere, dopo l'invasione de' Barbari, ei fu riguardato come il Sole, che saettando coi raggi le nuvole addensate dalla tempesta, riempiè di luce la strada che smarrita si era dai viandanti. Che se minore egli fu di se stesso nelle fi-

siche scienze, basti pure a sua gloria, che il Newtono ed il Loke se ne dimostrarono parziali.

D'ingegno minor certamente, ma di più vasta dottrina, secondo ci si mostra quell'uomo sì benemerito della posterità, che nella tremenda eruzione del Vesuvio sacrificò all'amor della scienza la vita, e la cui grand'opera resta ancora come il monumento più straordinario e più grande che l'antichità romana ci abbia trasmesso.

Ma tutti sanno che Plinio fu eloquente prima d'acquistar quella tanta dottrina; per cui di rado avviene, che (studiando qualunque parte della vita civile) c'incontriamo in cosa derivante dall'antichità, della quale ei non abbia parlato.

Non contava che diciannove anni allorchè descriveva il combattimento datosi per ordine di Claudio, dinanzi al popolo romano, col gran cete preso vivo nel porto di Ostia.

Crescendo nell'età, cresceva in grandezza di animo; e la vita di Pomponio gli fu ispirata dalla stima e dalla riconoscenza per lui. Scrisse quindi in venti libri le guerre dai Romani fatte in Germania; lo troviamo a trent'anni avvocato: ed è gravissimo danno che non sia pervenuto sino a noi quel famoso Trattato, in cui dalla culla conduceva l'oratore alla perfezione.

Qual maraviglia dunque se, svolgendo tante materie, e se, dipingendo tante scene diverse, adopra colori adattati a ciascuna! Fu detto che l'opera di Plinio era l'enciclopedia dell'antichità; ma potrebbe aggiungersi a sua lode, che poche o nessuna moderna nazione, per opera d'un sol uomo, ne possede l'eguale. Di lui parlando, non posso ristare dal farvi intesi, che tanto uni-

to nel risorgimento delle lettere andò lo studio di esse con quello delle scienze, che ne lasciò il Poliziano un esemplare annotato da esso; mirabil monumento che passò (con tanti altri miseramente perduti) a far almen fede agli stranieri dell'italico sommo sapere. Sicchè, considerando e chi fosse il Poliziano e chi Plinio, nuova speranza mi sorge nell'animo, che benevoli esser mi vogliate, per venerazione di loro, se non in grazia di me.

Del Galileo poco dirò, che troppo recente memoria vel debbe aver lasciato nel cuore; nè dimenticar certamente poteste come, or or corre un anno, allo splendore che si diffondeva dalle sue maestose sembianze, in quella esultante città che vedute aveva le sue prime esperienze sulla caduta dei gravi e sul moto; presso quelle aule medesime in cui, dopo aver seduto come discepolo, mostrato si era come maestro, maravigliar facendo di tanta giovinezza unita a tanta dottrina; fu per Voi dolce il toccare colle piante la terra che le sue piante avevano calcato; l'interrogar quelle mura che tante volte udito ne avevano la voce; il salutare in fine que'monumenti che la strada sì di buon'ora gli avevano aperto al discoprimento di verità tanto arcane.

Sotto l'ombra dell'ale del gran Genio, che a sua posta pel cielo volava, per narrarne le maraviglie, o per disvelarne i segreti, cominciaste con felicissimi auspicj i vostri dotti lavori; e doveste ricordar più d'una volta, ricorrendo forse a' suoi scritti per esporre nobilmente i vostri pensieri, ch'egli fu il primo in Italia, il vero e il solo fondatore del linguaggio della scienza; la qua-

le, propagatasi da' suoi discepoli, giovò colla nobiltà delle frasi ad accrescere la nobiltà delle materie, sì che, insieme al narratore variato ed evidente, si riconosca l'uomo profondo che pesa rigorosamente sempre la parola che adopra.

Ma come avrebbe potuto farsi così padrone del linguaggio, se da lui s'ignoravano le più minute nozioni, che necessarie sono per conoscere gli elementi, che ne costituiscono il pregio e la forza?

Nel Galileo certamente le lettere non eguagliavano la scienza; che in sì gran Genio era quasi impossibile; ma la sua scienza senza le lettere sarebbe stata una gemma incassata nel peltro; mentre godiamo di veder lo splendore dell'oro far più vivo sfolgoreggiare il diamante. E tanto basti per l'uomo, i cui occhi

E vider più di tutti gli occhi antichi,
E il lume fur dei secoli futuri.

Percorrendo più facile, ma non meno vasta carriera, ultimo alle nostre indagini comparisce il Buffon (chè dei sommi uomini di altre nazioni troppo lungo sarebbe il parlare) nei cui scritti immortali traluce talmente l'indole, e cotanto traspare l'immagine dell'animale che descrive; che quando le razze se ne perdessero interamente, sperder già non se ne potrebbe nè la sembianza, nè la natura.

Vediamo il cane sulla soglia della casa per discacciare gl'importuni, per accarezzare i bene affetti, o per attendere il padrone ed accompagnarlo alla caccia: miriamo il cavallo generoso compartir seco i pericoli della guerra e prender parte alla sua gloria; e con lui seguiamo il cam-

mello in Egitto, che salva i viandanti dalla fame, dalla sete, dai disagi, nella muta immensità del deserto.

Nelle immortali carte di lui, l'uomo si affida alla generosità del leone; sfugge le insidie e i tradimenti della tigre; impara come difendersi dal feroce assalir della jena, e come giovarsi dell'intelligenza e della natural bontà dell'elefante. In lui tutto vive e si move; in lui tutto è colori e verità .... Ma che vado io notando, trascinato dal diletto ineffabile e dalle rimembranze che sa suscitar la sua penna? Dimenticava quasi a chi parlo: sicchè, perdonatemi un fallo, di grazia, che forse ciascuno di Voi, parlando di quest' uomo incomparabile, avrebbe ugualmente commesso! Nè mi pento aver detto incomparabile; poichè la scienza in esso è uguagliata dalla più gran potenza di stile.

Non vi dispiacerà, per altro, ch' io ricordi aver egli dovuto le sue inclinazioni nella carriera del bello ad un viaggio in Italia, intrapreso ne' primi suoi anni col giovine duca di Kingston: che dal quel tempo si mostrò sempre vago d'istruzione e di gloria, e che di buon' ora si rivolse ad ottenere la perfezione del dire, con eccessiva sollecitudine, limando sempre, correggendo, cangiando e abbellendo; talchè negli anni suoi maturi le Epoche della Natura (lo crederanno quei traviati, che tutto attendono dall' ispirazione e nulla dall' arte?) furon copiate ben undici volte!

E da queste sue cure ottenne la gravità nobile delle espressioni, la maestà delle immagini, e l'armonia sostenuta de' periodi; dal che nasce

l'effetto di trascinar per forza il lettore sino alla fine del libro.

Or dimando, perchè la sua gloria è per la Francia un titolo nazionale? — Per lo stile. Come fece servire la ricchezza della scienza ad arricchire la lingua? — Cogli artifizi dello stile. Da che deriva il tesoro di tante bellezze sconosciute avanti di lui? — Dallo stile.

Or se tanta è la necessità che le scienze hanno delle lettere; se tanto piccola è la distanza che le divide, sì possente il vincolo che le unisce; come avviene dunque, o Signori, che non abbian per anco luogo tra Voi? Come può separarsi la diligenza che debbe accompagnare le osservazioni e la cura, lo studio e l'arte, la quale sceglier dee le parole per esporne le indagini, l'esperienze, i resultati (2)?

In Voi certamente le cose anteceder debbono sempre le parole; ma dagli esempi recativi, e da quello che avviene e che sentite in Voi stessi, dissimular non potete quanto necessarie siano alle seconde le prime. Concedetene dunque il luogo più modesto e più umile; ristringete a senno vostro e le condizioni ed il numero (3); ma non ne private dell' acqua e del fuoco.

Zelanti tutti dell'onore della patria comune, certamente non dimenticheremo, che Voi siete gli eredi del Galileo, del Viviani, del Redi, del Zanotti e del Lagrangia; ma Voi ricordatevi a un tempo, ch' eredi noi siamo di tali, pei quali ci bolle in petto lo sdegno, mirando da una mano di traviati, e da pochi ambiziosi, dispregiarne l'autorità, dileggiarne i meriti, e tentar d'oscurarne la fama.

E quali e quanti furono essi? di qual luce illuminarono la fine del secolo? e quali dottrine seguirono?

Quando a balbettare io cominciai le prime parole della lingua di Cicerone e d'Orazio, voci di cordoglio erano sulle labbra di tutti, perchè un grand' uomo era morto. E grande allor dicevasi il Metastasio, e tutti lo ripetevano in coro; e il Monti medesimo, in una prosa stampata in quel tempo, non temeva di chiamarlo « Immortale ». Ed aggiungeva poi che « raggiunger non « si può la forza di quel divino furore ....; sen« za parlare degli Oratorj sacri; degni d'essere « imparati a memoria dagli angeli ». Con questa sicurezza scriveva il Monti: e lo noto; perchè non sarebbe straordinario, che questa professione di stima di un tant'uomo a favore di un poeta, ora poco meno che spregiato, fosse ignorata da molti.

E i maestri di poesia non mancavano di aggiungere, che se la natura dotato l'aveva di una bell'anima, e se mirabile era la felicità nello esporre in versi i suoi pensieri, quando vagava cantando all'improvviso per le romane contrade, al gran Calabrese che lo accolse, l'istrusse, e di sua mano lo pose sul cammin della gloria, il vanto si doveva d'avergli insegnato ad esprimere sempre i più grandi sensi della politica e della filosofia con chiarezza, con eleganza e con nobiltà. Dell' altezza d'animo di Temistocle, della bell' anima di Tito e dei cantici dell'Olimpiade, (4) risonavano allora i nostri teatri; .... come echeggiano adesso d'assassinii, di adulterii e d'infamie.

Ai plausi del lirico dramma si univano quelli, che ogni dì si destavano con tanto consenso e tanto favore nella commedia. Il Goldoni, nell'immenso numero delle sue composizioni, avea esposto la varietà di tutti i caratteri. Meno profondo di Molière, n'era stato più fecondo; non raggiungendolo nel nerbo dello stile, l'avea superato nelle facilità; lottato avea con mille ostacoli, e gli avea vinti: ed allora in mezzo alle nuvole, che addensava già la tempesta politica, dopo aver osato, italiano com'era, di scriver in francese ai Francesi un suo comico dramma; gettava sulla Senna gli ultimi raggi d'un luminar che tramonta.

Sdegnoso intanto che Italia, pur di commedie sì ricca, vantar non potesse che una sola tragedia; dopo una vita assai burrascosa, calzando arditamente il coturno l'Alfieri, fece sacramento, prendendo la penna, di volere, — di voler sempre — e di fermissimamente volere. E per onore grandissimo di questa terra, che gli diede la culla; dell'Italia che fu scossa dalla forza del suo dire; e dell'Europa infine che l'ammirò; quanto egli volle, otteneva.

Gli mancava in bocca la lingua? ed ei la lingua di nuovo pertinacemente studiava. I versi sotto la penna non correvano franchi ed animosi a seconda del bollore dell'animo? — ed ei tornava a prendere in mano quei nostri primi grandi maestri di versi; e studiavali novamente come un discepolo. Una frase, una cadenza gli pareva troppo aspra ed oscura? — ed ei la cambiava ben cinque volte. Troppo umili gli riuscivano per la maestà della scena i principotti,

com' ei li chiama, della nostra penisola? — e da Tacito e Livio nascevano Ottavia e Virginia; dalle sacre carte Saul: — finchè in mezzo a volontà sì tenace, non che a studio e meditazione indefessa (mi servirò delle frasi già note), i versi più ceppo non fecero ai generosi passi dell'estro, e la voce franca ed amica rispose, dove il pensiero tonava. Sommo uomo, o Italiani, fra quanti ne furono: e più da paragonarsi agli antichi, che da anteporsi ai moderni.

Tenendo in mano lo scettro della satira e della lirica filosofica, scevro d'invidia, e d'ogni basso pensiero, il Parini sorse il primo ad offrirgli quel serto, ch' unico mancava all'Italia; non senza dirgli che ancora gli conveniva sempre osare e contendere, così rinnovando l'esempio generoso di Boileau, che additava il modo a Racine di divenir più grande di lui. E riconoscente la posterità, plaudendo ai sensi di sì alto animo, gliel diede compagno di gloria.

Terzo fra tanta luce, coi primi Canti del Bassville minacciò il Monti di vincere il Parini, ed emulo farsi all'Alfieri; ma la fortuna, che tanto può sulle umane vicende, traviò ed avvolse fra le brighe politiche quel potentissimo ingegno. Furono gli avvenimenti più forti della sua volontà; sì che tra quanti venner dopo, se restò maggiore degli altri, fu minor di se stesso. Fortunato abbastanza, che la tanta e tanta onda poetica che gli scendeva dai labbri, lo sollevasse dalle sirti, e lo scampasse dal naufragio.

A tali astri, che primi splendono nell'italico cielo, ripensando per un istante, Voi ben intendete, o Signori, a che tenda il mio discor-

Ed ai nominati rimangono da aggiungersi con lode e quel Favolista toscano che tanto insegnò cogli scherzi, e la bell'anima del Pindemonte; di cui permettete che esclami:

Nome, che ancora
Nell'anima mi suona, e sempre acerba,
Così piacque agli Dei, sempre onorata
Rimembranza sarammi!

Con quanta eleganza nell'Epistole, con quanta grazia nelle Liriche, tralucer fa sempre scrivendo il cuore schietto e illibato! Seguace d'Orazio nel dar precetti agli amici; a sua gran lode si aggiunga d'essere stato scelto a censore dall'Alfieri.

E censore e maestro di poetico stile fu il Mazza, che sempre espresse con forza, con eleganza spesso, difficilissime cose, e che sì bell'aurora ebbe poetando: elegantissimo sempre il Ceretti, che giunto sarebbe ai gradi maggiori della poesia, se i diletti della vita rimosso non l'avessero dallo studio: nè mancò al Bertola, per uguagliar Gessner, che migliore scelta nei pensieri e immaginazione più feconda.

Se non che a loro di contro, e senza rimanerne al di sotto, di non poca luce risplendono e il Fantoni nell'Odi Oraziane, e nelle Elegie Tibulliane il Fiorentino (5); rinnovando il primo que' modi che lusingaron le orecchie di Macenate; nè tanto lontano il secondo dall'ingenuità del Petrarca, che nella morte della sposa risovvenir non faccia della melodìa che risonò per la immatura morte di Laura.

Troppe allusioni mitologiche fanno stancare il lettore, negli amorosi versi del Savioli, che

pur nacque poeta: ma la scienza ravvolta nelle poetiche vesti, ci fa ricordare che il Mascheroni, nel suo celebre *Invito*, ispirato fu dalle Grazie.

Nominerò io il Bondi e il Lamberti? Citerò il Minzoni per la fama grande ch'egli ebbe: il D'Elci per quella maggiore che meritava? Lascerò sotto silenzio il Foscolo, benchè nato a Corfù, che in tutto quello che fece, diede prova di quel più, che egli potrebbe aver fatto?

Ridirò io, che il bel dono di cantar versi improvvisi fu privilegio d'Italia? Che la sproporzione dell'onore che volle farlesi ravvolse nel fango Corilla, che meritava altra sorte? Dirò che i versi dell'Alfieri e del Monti, quando i suoi nol potessero, condurranno la Bandettini alla memoria dei posteri? e che tale ingegno fu il Gianni, da far tremare i più grandi, se avesse avuto la modestia di credere che tanto mancavagli di sapienza, quanto era soprabbondante d'immaginazione? Sia dunque vanto alla scorsa età d'averli tenuti in onore.

Nè senza lode anderanno con immeritato silenzio, benchè incerto se a questa, o alla età trascorsa appartengano, due ingegni elettissimi, ed ahi! troppo presto rapiti ai giovani, di cui dirigevano le menti; agli amici con cui dividevano il cuore; all'Italia, di cui crescevano il lustro: ed ai quali godo, a Voi parlando, render giusto tributo di lode, Antinori e Biondi, puri e incorrotti di stile:... come andar non lo debbe quella rarissima Donna, onor del suo sesso, onor della patria, e non ultimo onore d'onoratissima stirpe, di cui sempre viva e presente qui si compiange la perdita: di quella Diodata

Saluzzo, per cui rivolgendo il discorso a Colui, che sceglieste a presedervi, lo pregherò che dia tregua un istante al dolore, per far eco agli applausi che meritò la sua gloria.

Questi furono, se non i soli, almeno i più illustri fra gli scrittori, che tra noi fiorirono nella scorsa età. Voi ne conoscete le opere, sicchè non occorron parole; v' inviterò dunque nel segreto della vostra coscienza, e colla squisitezza del vostro gusto, a farne paragone con quelli, di cui più si vanta la nostra. Porrete, se vi piace, in bilancia l' importanza, e l' esecuzione de' loro scritti; e se il peso piegherà non per questi, ma per quelli, sarà forza d' indagarne la causa: e ben dovrò dolermi di me, se causa principalissima non apparirà l' abbandono degli antichi nostri modelli, per imitar gli stranieri. Già lo dissi altra volta, e qui ardisco di ricordarvi che le aberrazioni del Seicento erano certo errori, ma nostri; erano esuberanza d' immaginazione troppo fervente ed accesa; e gli errori ne' quali si tenta di travolgere l' Italia, nostri non sono ma d' altrui: non sono abuso di fervido ingegno italiano, ma servile imitazione di straniera novità.

Ed a questo luogo, a bella posta, serbai di parlare d' uno scrittore, che alto grido levò nello scorso secolo, e di cui forse tra Voi taluno già notò la mancanza. E mancanza sarebbe stata, se taciuto avessi di Melchior Cesarotti.

Che fornito egli fosse d' un ferventissimo ingegno, chi negar lo vorrà? Che primo ei portasse la filosofia nelle lettere, difficile sarebbe a negarlo: che le osservazioni a Demostene non isvelassero un gran critico, nessuno vorrà con-

tradirlo: che infine ei fosse il più facile, il più grande, il più variato fabbricatore di versi sciolti a' suoi tempi, lo attestarono il Pindemonte e l'Alfieri (6).

Ciò posto, chiederò per qual causa non gode il Cesarotti presso i sapienti di fama pari all'ingegno? E perchè quella fama stessa, che pur meritavasi, andò anche in vita scemando? Non credo incerta e dubbiosa la replica. — Perchè volle farsi novatore nei modi, meseolando nei suoi versi locuzioni e tinte straniere. Sperò colla novità piacere alla moltitudine, e piacque: ma dopo un breve rumore, che non si estese a un quarto di secolo, restò la gloria dell'ingegno, e fra gl'imparziali anco il vanto d'aver filosofato fra le lettere: ma tra' sapienti la convinzione d'aver egli gettato i primi semi, onde corrompesi il gusto (7).

E strano è sì (ma pur troppo, non è per altro men vero), che quest'opinione continua; nel tempo stesso che apertamente se ne va seguendo l'esempio. Egli osò di lasciare scrivendo il ridente cielo d'Italia per le oscure brume della Caledonia; e Italia sdegnosa rivolse da lui quel sorriso, da cui tutto nel suo grembo si abbella.

Grandi furono i Greci, finchè seguirono le maestose orme di Omero, di Pindaro, di Sofocle, di Anacreonte; grandi i Latini finchè Catullo e Lucrezio, e Orazio e Virgilio salutati furono come i veri modelli; e decaddero quando i Grechuzzi traviati, sofisti e sottili vennero nella Roma degl'Imperatori ad ispirare quella invettiva eloquente al Satirico, che mosse le anime generose all'indignazione ed all'ira.

Chi è (rivolto alla più parte di Voi) chiederò a viso aperto, l'uom più grande fra i trapassati, di cui fummo testimoni alla morte? E in coro risponderete, nostro Piemontese egli fu: nè penso che dieci soli si trovino fra Voi tutti, i quali non ripetano essere stato quell' uomo grande l'Alfieri.

Ma come tale divenne? tornerò di nuovo a dimandarvi.... E colle sue opere alla mano, sarà forza di replicare; che il divenne « studiando, « imparando, e meditando su Dante, sul Petrar-« ca, sull'Ariosto, sul Tasso, e su pochi più ».

Or quel che fece l'Alfieri, chi vergognerassi di farlo? E perchè facciasi (dando le spalle ai sofismi, e alle fallaci teoriche) qual altra possibile strada rimane, se non quella di chiamare a parte dei vostri dotti lavori una Sezione d'Antica (8) Letteratura, che nella sua sapienza, dal già fatto argomenti il da farsi? Nè pensate che il numero manchi, nè che a molti manchi il coraggio in Italia. Mancano i modi, o Signori; manca l'occasione; manca l'impulso. Nell'arringo delle lettere, che lasciano vuoto i sapienti, prendono posto agevolmente gli arditi; ma quando un Consesso di coloro, che passarono la vita meditando, studiando e insegnando, esporrà i proprj pensamenti su quelle dottrine, che ligi fecero e seguaci degli stranieri fatalmente più d'uno dei nostri, si sgombreranno le larve dei sofismi; si squarcerà il velo, che avvolge gli occhi de'traviati..... e Voi ne avrete la gloria ed il merito.

E credete poi, che nel secolo XVII mancassero ingegni puri e incorrotti, i quali non conoscessero il colorire sfacciato del Testi, la sottigliezza

dei concetti del Marini, e la stravaganza delle imagini dell'Achillini e del Preti? Non mancavano, no, quegl'ingegni: ma dai più creduti non erano; ed accusati dagli altri di spiriti timidi e molli. Come vennero in fine a capo di sbandire il falso gusto d'Italia? — Col saggio avviso di raccogliersi insieme, formando quella famosa Adunanza, che gettò tanta luce al suo nascere; e alla cui lode basti nominare un Filicaja, un Redi, un Gravina.

E se, come delle cose umane avvien sempre, anch'essa traviò fra le inezie (9); non era stato meno certo il rimedio, nè il fondamento men vero.

La causa del buon gusto, questo antico patrimonio dell'Italia, che si vide risplendere sotto Augusto, rinascere ai tempi di Dante, e sfolgoreggiare col Poliziano, coll'Ariosto e col Tasso, questa causa è nelle vostre mani, o Signori; e alla troppa benevolenza che vi piacque dimostrarmi nello scorso anno, rendo largo contraccambio nel presente; invitandovi alla più grande, alla più gloriosa, alla più santa opera che eseguir si potesse giammai, come è quella di spogliare dalle vesti straniere il simulacro della maestosa ed augusta Matrona, che a noi tutti diede la culla.

Fate che a Voi si debba la gloria di richiamar le menti alla eleganza, alla grazia, alla decenza, alla dignità: tanto più necessaria d'ora in poi, che per gli scrittori comincia in Italia un'era novella.

La proprietà tanto desiderata, per le opere dell'ingegno, vi è finalmente concessa: e lo do-

vranno gl'Italiani principalmente al pensiero magnanimo di quel Sovrano, sotto gli auspicj del quale siete oggi felicemente adunati.

Da Lui si provvide una volta allo scandalo, che i frutti della mente rispettati non fossero come quelli delle mani e delle terre; e che gettati non venissero al vento i doni della Provvidenza, che concede le doti agl'ingegni, come alle famiglie le ricchezze ed i gradi.

Quella parte di popolazione, tanto importante, perchè sugli altri diffonde la dottrina ed i lumi, dovrà riguardare il benefizio, come uno dei maggiori e più providi doni che ai Romani facesse ne' suoi bei giorni Trajano; com' io pur troppo mi dolgo di non aver l'eloquenza di Plinio, per tesserne degnamente il panegirico.

Ma poichè le grandi cose bisogno non hanno di artificiosi concetti, brevemente dirò: che quando Cicerone lodava Cesare presente, acciocchè perdonasse a Marcello, la lode non era premio, ma prezzo; e celebravasi l'uomo per indurlo all'azione. Qui al contrario, o Signori, l'azion generosa è compiuta: e la lode che ne deriva è diritto. Raro esempio d'uno scrittore, da cui lodar si possa un Principe vivente senza esitazione, o timore che venga la tremenda storia a smentirlo.

Sicchè, terminando il mio dire, me fortunato chiamerò di aver potuto, in occasion sì solenne, salutare il Re come restaurator delle Lettere; — ma fortunatissimo chiamerò il Re, pel quale in vita comincia la riconoscenza della posterità.

NOTE

(1) La lettera è del 356. Aristotele era nato nel 384 avanti G. C. La lettera merita d'essere incisa nel bronzo, e tutti la conoscono.

(2) Ardisco di fare osservare che in molte opere di Scienziati Italiani trovasi usato *resultamento*, con manifesto errore di precisione: e ciò si fece perchè *resultato* non leggesi nel Vocabolario. Ma troppe sono le voci italiane che nel Vocabolario non si trovano, e che pur sono ottime. Del resto, la voce *resultato* è usata dal Cocchi alla pag. 4 del suo Discorso sul Matrimonio. Questa cosa fu da me notata nelle Prose che seguono la *Risposta al Monti* sino dal 1820.

(3) Credo dovere insistere su questa sentenza, che risponde pressochè a tutte le difficoltà, le quali potessero insorgere sulla soggetta materia.

(4) Fra gli altri quel famoso:

« Del forte Licida
« Nome maggiore
« D'Alfeo sul margine
« Mai non suonò.
« Sudor più nobile
« Del suo sudore
« L'arena Olimpica
« Mai non bagnò. ec.

(5) Salomone Fiorentino, della nazione Isdraelitica, nativo di Cortona in Toscana.

(6) Quegli nell'Epistole, questi nelle Lettere.

(7) Espongo candidamente quello che io penso, poichè io stesso fui tra gl'illusi; ma di ciò in altra occasione.

(8) Dicesi espressamente Letteratura Antica; per non ammettere tutti gli scarabocchiatori di carta.

(9) Perchè, dirò coll'Alfieri:

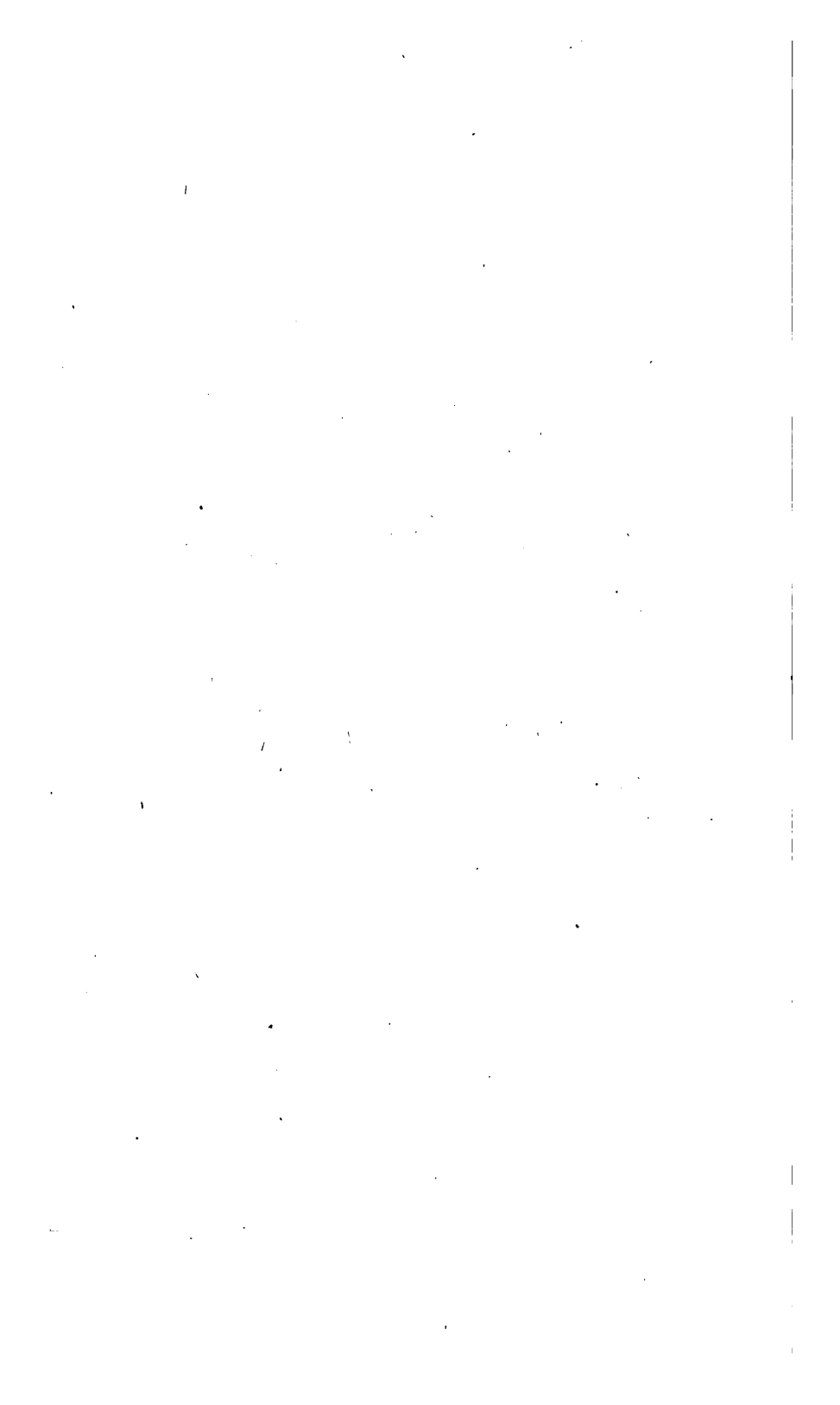
« Avea gran tempo l'arti sue neglette ».

DESCRIZIONE
DELLA TRIBUNA
INALZATA

DA S. A. I. E R.

IL GRANDUCA LEOPOLDO II.

ALLA MEMORIA

DEL GALILEO

Allorchè Vittorio Alfieri, l'ingegno il più possente del suo secolo, si condusse a visitare la casa, dove abitò il Petrarca in Arquà, scrisse devoto nel luogo stesso:

« Prezioso diaspro, agata ed oro
« Fian condebito fregio, appena degno,
« Per custodir sì nobile tesoro:

ed è notissima la magnifica cassetta tutta d'oro composta e di gemme, nella quale il grande Alessandro volle che si chiudesse l'Iliade.

Sembra che da queste, o consimili reminiscenze, sia stato ispirato l'Augusto Sovrano, che possessore dei Cannocchiali e delle Lenti servite alle mirabili discoperte del Galileo, immaginò d'inalzare un tempio per accogliere sì veneran-de reliquie. E bello, e fecondo, e magnanimo n'era il pensiero; sì che maraviglia non è, se di ciò intesi a Lui con fiducia si rivolsero i promotori del Congresso degl'Italiani Scienziati, acciò ne proteggesse col suo favore la prima riunione; e se accogliendo l'A. S. l'utile dimanda, e in Pisa generosamente ricevendoli, ne sorpassasse d'assai le speranze.

Riuniti questi, ed in maggior numero, per la terza volta in Firenze, a loro primi si schiudono le pareti del tempio, che a giusto titolo ne riceve le salutazioni e gli omaggi. E chi sarà mai fra i tanti, i quali accorreranno a gara per ammirar-

lo, chi sarà colui, che a prima giunta non si sentirà comprendere da quel religioso sentimento d'ammirazione, che internamente ci occupa, allorchè si viene in presenza d'un uomo, del quale incontestabile è la maggioranza? Nè gl'Isdraeliti davanti a Mosè, nè i Macedoni davanti ad Alessandro, nè gli Spagnuoli davanti a Colombo, nè gli Americani davanti a Wasington, furono a tanta distanza quanta ciascuno è costretto a sentirne, levando gli occhi al simulacro del Grande, che come nuova Divinità nell' inalzato tempio si venera.

A lui fan bella corona, come lucidissime stelle, le sculte immagini de' suoi quattro più celebrati Discepoli; e ne seguono, ad onorata compagnìa, quelle dei Filosofi, che nell' Accademia del Cimento, da lui derivata, con mano sicura e possente fondavano in Europa il regno dell' esperienza.

Intorno ad essi, e per degnamente onorarli, si è profuso quanto in oro, in marmi, in intagli e in colori, la umana magnificenza poteva in picciolo spazio accumular di maggiore; convenientemente il tutto distribuendo, e parlando nel tempo stesso alla mente ed agli occhi: ma veruno degli artefici, che operarono d' intorno al gran Simulacro, non speri di richiamare ai proprj lavori gli sguardi dei circostanti, finchè sbramati non si saranno della vista e dell'ammirazione sull' imagine di Colui, che primo contemplava in terra le maraviglie del cielo.

Quella Statua che meritava in Campidoglio, come fino dall'anno MDCXI scriveva da Roma il Cardinal del Monte (1) a Cosimo II, quella Sta-

tua gli è finalmente inalzata, quasi di man propria, da un Principe, che rivolse le cure della sua giovinezza a riporne insieme le opere disperse: e goder debbe l'animo dell'artefice (il quale ebbe l'incarico di scolpirne le sembianze nel marmo) d'essere stato eletto a sì nobile ed onorato lavoro.

E male certamente intenderei di corrispondere al sublime subietto, se a descrivere io ne cominciassi e le forme, ed i muscoli, e il manto, e i capelli, e i calzari, e quanto forma i pregj secondarj dell'arte: ma la grandezza ed ampiezza della fronte che racchiudea sì divino ingegno; gli occhi che scoprirono tante maraviglie, e che rivolti sono a quel cielo, che parve la region sua mentre visse; la bocca che mai non s'aperse se non alla verità; le mani che fabbricarono sì utili e maravigliosi istrumenti, perfettamente corrispondono allo scopo e mantengono più di quello che il nostro pensiero aveva sperato.

E questo è l'effetto delle grandi opere dell'arte, dinanzi a cui gli spettatori veggono superata l'idea, che creata si erano coll'immaginazione; e mi confido di non trovar contradittori se dirò, che qual era il Galileo nella nostra mente, qui tutto intero, e maggiore anco lo vediamo vivamente espresso nel marmo dalla mano maestra del Costoli.

Ma quai rimembranze, quali considerazioni e quai variati e nobili affetti egli ad un tempo non desta? Una lontana sì ma pur certa somiglianza nel volto con Socrate c'induce a considerare che in qualche parte n'era somigliante pure il carattere; e che tale fu principalmente nella modestia,

nella perseveranza, nella lealtà (2). Che se ad altri particolari estender se ne volesse il paragone, troppo lontano andrei dall'argomento; che oggi è quello unicamente di mostrar con parole come da un Sovrano illuminato e generoso siasi inalzato degno monumento alla gloria e alle ricordanze del più celeste spirito che abitasse la terra.

E ai desiderj dell'Augusta Mente vennero chiamate a concorrere le tre Arti sorelle, che furono sempre compagne dei governi più celebrati e più floridi. L'Architettura inalzò il tempio: la Scultura diede le immagini del Filosofo sommo e de' suoi seguaci: la Pittura ne rappresentò le scoperte e le azioni.

E qui sia lode al vero, non potrebbesi, senza mancare alla giustizia, negar la meritatata lode all' ingegno (3), che dispose con sì giusta economia gli avvenimenti più preclari di quella vita immortale.

Egli ebbe in mente, come ne aveva operato il Thomas, nel famoso elogio del Cartesio, che per far bene intendere il merito di un discopritore nelle vaste regioni della Scienza, era conveniente di accennare qual fosse lo stato della Scienza innanzi di lui; come sotto di esso saliva trionfantemente ai più alti gradi; e quale si estendeva pe' suoi meriti nelle posteriori scoperte.

Ed ecco dunque con rara semplicità e con più rara analisi figuratamente indicato:

I. Lo stato della Meccanica prima del secolo XVI, con Luca Paciolo e Leonardo da Vinci;

II. Le prime esperienze del Galileo sulla caduta dei Gravi;

III. L'applicazione dell'oscillare del pendolo alla misura del tempo;

IV. L'invenzione del Telescopio, con l'offerta fattane al Doge, e alla Signoria di Venezia;

V. E (lasciando nell'ombra gli avvenimenti che furono la vergogna del secolo) la perseveranza e lo zelo con cui, già perduta la vista, faceva parte al Torricelli e al Viviani delle sue scoperte dinamiche.

VI. Mancato il gran Filosofo, dovea mostrarsi come ne vivea sempre lo spirito nei Discepoli che lo propagarono con esperienze dell'Accademia del Cimento;

VII. Finchè giungevasi al celebre Volta, e agli effetti maravigliosi della sua Pila.

È questo l'intendimento, che ha diretto il grandioso lavoro, di cui verremo adesso a considerare le parti.

L'Architettura n'è grave e severa, quale convenivasi ai gravi personaggi, di cui racchiude le immagini, e ne offre in colori le azioni.

Sopra un'area di circa 220 metri quadrati (4) è inalzata la Tribuna, disposto avendo l'architetto le forme di due rettangoli e d'un semicircolo uniti fra loro da due maestose arcate.

Forma il primo rettangolo il vestibolo, adorno di quattro colonne di marmo statuario, d'ordine jonico, le quali sorreggono parte d'una vôlta, su cui riposa la lanterna, che serve a dar la luce principale alla sala.

La parte intermedia, formata del secondo rettangolo, è perfettamente quadrilatera, unita da quattro sodi al vestibolo e alla parte semicircolare, nel cui mezzo s'inalza la statua colossale

del grand'Uomo. I busti dei quattro principali Discepoli sono in quattro delle sei nicchie, incavate nella parete curvilinea; destinate essendo le due che rimangono a contenere le Lenti e i Cannochiali che servirono alle sue scoperte celesti.

Tutte le pareti sono incrostate da varj marmi colorati toscani, sino all'impostatura delle vôlte: le vôlte sono messe ad oro, a bianco, ad azzurro, con rilievi di stucco: un fregio di marmo di Caldana sopra le colonnette composite offre il luogo a quattordici medaglie di marmo, colle teste d'altrettanti Filosofi; e due lunette nel vestibolo, due nella sala, e tre compartimenti nella vôlta circolare, hanno dato campo a quattro principali Artefici toscani di svolgere i concetti, e rappresentarvi la storia figurata del grand'Uomo, e le conseguenze delle sue scoperte.

Il pavimento è di marmi colorati, a spartiti differenti, con quattro belle figure a graffito nel mezzo. Sicchè tutto è magnifico, tutto è prezioso, tutto corrisponde all'espettazione se non la sorpassa.

E siccome il bello ed il grande non han bisogno di ambiziose frasi, voglio sperare che nella semplicità delle mie parole i Lettori avran di per se stessi compreso quale e quanta lode merita l'architetto regio Sig. Giuseppe Martelli, che ne immaginò la disposizione, quindi con tanta cura ed assiduità la trasse a compimento.

E col fiorentino Architetto facendo bella mostra dell'arte loro, venivano in onorata gara i fiorentini Pittori.

Entrati nel vestibolo, e alzando gli occhi a manca nella lunetta, richiama l'attenzione una

maestosa figura colle note sembianze di Leonardo da Vinci, una delle maggiori glorie italiane; il quale vien rappresentato insieme con Fra Luca Paciolo restauratore delle matematiche discipline (5), dinanzi a Lodovico il Moro Duca di Milano. Fu Lodovico, non ostante i gravi torti che pesano sulla sua memoria, uno dei Principi più benemeriti delle Scienze e delle Arti: ed è stato scelto ad indicare com' ei rivolgeva l'ingegno dei due Toscani, che gli stanno davanti, all'utilità del paese che governava. Leonardo si rappresenta nell'atto di sottoporre al Duca i modelli, e renderlo inteso dei congegni meccanici da esso immaginati per l'architettura militare e civile, per la balistica, per la meccanica, per l'idraulica, insomma per tutti quei ritrovati che furono come i precursori, o per dir meglio, come l'aurora che precedette il gran giorno della sperimentale Filosofia.

Questo argomento fu offerto a trattarsi al Sig. Niccola Cianfanelli, allievo della Fiorentina Accademia. Diede esso fino dalla sua gioventù le più lusinghiere speranze: crebbero queste, e furono portate ad effetto nel bel quadro per Santa Felicita, e ne' begli affreschi co' quali ornava il R. Palagio dei Pitti. Eseguendo questo nobil soggetto, ha superato le altre sue opere.

Dinanzi al Moro seduto campeggiano le due grandiose figure di Leonardo e di Fra Luca; nel primo del quale rifulge la fiducia d'esser pronto a mandare ad effetto quanto ha proposto al Principe; e nell'altro la speranza d'esser utile ajuto al grand'uomo suo cittadino. Sono bene aggruppati intorno a Lodovico diversi personag-

gi noti nell' istoria di quel tempo, e che faceano bell' ornamento a quella corte, come Bramante, l' Accolti, Giuliano da S. Gallo, il Calcondila, ec., tutti intenti ad ascoltare quanto si esponeva con tanta fiducia dal toscano Meccanico; il quale, deposta poi la squadra e il compasso, in Firenze, in Milano ed in Roma, dovea col pennello maravigliar l' universo.

Ben panneggiate sono le figure, naturali e variate le mosse, quieta e riposata la composizione.

In basso, sotto la lunetta, sono in medaglia scolpite le sembianze di Leon Batista Alberti inventore della camera oscura, e di contro quelle di Gio. Batista della Porta inventore della camera ottica (6).

Presso a loro nei peducci della vôlta, in piccole dimensioni, ma con gran forza di colore e maestà negli atti, si vedono effigiate quattro figure allegoriche, poste là con gran convenienza, come emblemi di quanto vedrassi più particolarmente rappresentato dentro alla sala.

Ivi è la Natura, che tante ricchezze, e misteri racchiude nel grembo.

È la Filosofia sperimentale, che cerca le prime e le coltiva; indaga i secondi e li spiega.

Segue la Perseveranza, senza la quale vengon meno sovente i più gran ritrovati.

E si compie il bel numero colla Verità, ch' è l' oggetto d' ogni ricerca, e il resultato di tutto.

Furono esse opera dei figli d' uno dei pittori più famosi in Italia, il Sig. Cavalier Luigi Sabatelli fiorentino, e vi si mostrarono degni della patria e del padre. Di lui diremo tra poco.

Entrando nella sala quadrilatera, egualmente a manca, sono nella lunetta rappresentate le prime scoperte del gran Filosofo: e ne fu data l'esecuzione al Sig. Professore Giuseppe Bezzuoli. Egli è, come è noto, uno degli artisti più reputati di questa capitale: la sua Venere allo specchio ricordò negli scorsi anni le magiche tinte e il rilievo della Scuola Veneziana; e, tacendo dei ritratti, ne' quali a veruno è secondo, non si potrebbe senza taccia passar sotto silenzio la sua entrata di Carlo VIII Re di Francia in Firenze; opera, che riprodotta colla litografia, sparse per ogni dove, nè di poco ne accrebbe, il nome e la fama.

E siccome non dee tacersi, che gli fu data la parte più difficile fra gli argomenti da trattarsi; maggior vanto e lode gli si debbe, se gli riuscì di rappresentarci con evidenza la tranquillità del gran Filosofo da un lato; e l'ira, la malevolenza e l'invidia de' suoi nemici dall' altro.

E qui ricorre la sentenza, in qualche altra occasione indicata, ma che ripeter mai non si potrebbe abbastanza; che nessuno può a giusto titolo adirarsi dei travagli suscitatigli dalla fortuna, considerando le immeritate sventure nelle quali fu involto il grande uomo. Dall' esempio suo, dunque, si facciano scudo coloro, che, invidiati o negletti, sono posposti a tanti più indegni.

Egli non avea che ventisei anni, e contro di lui suscitavasi già la tempesta. Professore di matematiche nell' Università di Pisa, ristretti gli antichi vincoli col Mazzoni, si rivolse a tentare

alcune esperienze sulla caduta dei Gravi, i resultati delle quali non essendo creduti allorchè li annunziò, furono (scrisse il Viviani) da lui « ripetute coll' intervento degli altri lettori e « filosofi, e di tutta la scolaresca. Vennero es« se ben accolte dagl' intendenti di mente ben « sincera, mentre molti filosofastri suoi emu« li, fomentati da invidia, se gli eccitarono con« tro...., e seppero con maligne impressioni « provocargli l'odio d' un gran personaggio (7) « ec. ».

Questo è il fatto preso a rappresentarsi dal Sig. Bezzuoli. Unita agli altri sacri monumenti (8), si vede in lontananza la torre pendente di Pisa « dalla cui altezza furono fatte le pri« me esperienze (9) »; ma il momento scelto è quello, in cui si è immaginato che il gran Filosofo parli al Mazzoni delle conseguenze, ch'erano da dedursi dalla velocità della caduta di una palla sopra un piano inclinato, che avveniva nel tempo stesso sotto gli occhi loro; mentre un Frate peripatetico lì presso, con un ginocchio piegato, sta misurando e deducendo dalle pulsazioni del polso, lo spazio del tempo, che la palla v'impiega: indicando già nella fisonomia più d'incredulità per contradire, che d'attenzione per giudicare. In alto è una secchia forata, postavi per denotar com' essa era l' antica misura del tempo.

Un gruppo di quattro Professori, a sinistra dello spettatore, va ricercando in un volume testi ed autorità per combattere quell' esperienza: un vecchio indica, appoggiato al bastone, incertezza e curiosità; mentre una mano di gio-

vani discepoli, rivolti fissamente al cader della palla, mostrano d'applaudire alla riuscita. Se non che indietro, alla sinistra del Filosofo, un uomo più provetto, colle braccia incrociate, sembra dire fra se stesso: « Se tali cose si provano, che diviene mai la scienza nostra? »

Da parte finalmente, a destra dello spettatore, vedesi quel Principe sciagurato (10), che credeva ai sortilegi, che pensava esser grande, perchè nato era illegittimamente da un Duca; e che odiava nel Galileo l'ingegno sublime da cui si sentiva offuscato.

Così avvenne tra Nerone e Lucano. Tempi veramente infelici, ne' quali un Principe spurio e insolente, esaltato da vili adulatori, potè costringere a partir da Pisa e dalla cattedra un Galileo!

Egregiamente però vien qui rappresentato sedendo, in aria sprezzante, senza degnarsi di porgere attenzione all'esperienza, ma facendo già trasparire nel volto la sorte che si riserbava al Filosofo.

Ben disposta è la composizione; vivace n'è il colorito: e se, come dissi, fra gli argomenti dati a trattare, questo era il men facile, il Sig. Bezzuoli ne superò le difficoltà da suo pari.

Passando ai tre spartimenti della vôlta semicircolare, furono essi affidati al Sig. Cav. Luigi Sabatelli. Di lui venendo a parlare, diremo essere uno dei pochi, a cui fu dato di trovar gloria e favore in altra patria, fuori di quella dov'ebbe i natali: e le persone stesse, che ammirarono già le belle invenzioni, e il magico colorire dell'Appiani; come anche il maschio e pro-

fondo disegnare del Bossi, non han potuto negare al Professor toscano (11) una grandissima parte dei meriti, per cui salirono in fama l'uno e l'altro degli Artefici milanesi.

In fatti, senza assumere l'autorità di giudicarne, se i Cartoni del Bossi hanno varietà e grandezza mirabile (12); i molti disegni eseguiti dal Sabatelli, pel Cavalier Puccini (13) a lui tanto benaffetto, penso che a quelli non restino inferiori; come nella forza e vivacità del colore tiene l'Artefice toscano assai dalla Scuola Lombarda, e del tinger vaghissimo dell'Appiani.

Molti sarebbero i suoi lavori da ricordarsi con lode; ma basti per tutti Pier Capponi che straccia i capitoli (14) davanti a Carlo VIII, in Firenze; bastino le opere eseguite nel R. Palagio dei Pitti.

A lui dunque debitamente qui si commettevano per dipingersi i tre compartimenti che dovevano presentare la gioventù, la virilità, e la vecchiezza del Galileo.

Nel primo era da effigiarsi il grand'Uomo, nell'atto che osservava l'oscillar del'a lampada nella Cattedrale pisana: nel secondo dovea mostrarsi quando facea presente del suo primo Cannocchiale al Doge e alla Signoria di Venezia: quindi rappresentarlo nel terzo, allorchè perduta la vista, comunicava al Torricelli e al Viviani la dimostrazione delle sue scoperte dinamiche.

Nel primo vediamo il Filosofo, in giovine età, contemplando la lampada che ha veduta oscillare. La fiaccola trasversale indica che si è appena soffermata; mentre una donna con atti com-

posti, leggendo un libro di preghiere, non mostra badargli, nè sospettare della maravigliosa scoperta che facevasi in quel momento. Un servo della Chiesa, portando da un luogo all'altro uno scaleo, fa intendere che le sacre funzioni erano terminate: due curiosi stanno dietro a riguardarlo con quella specie di stupida indifferenza, che fa beati gl' ignoranti; mentre egli tutto assorto nel suo pensiero col moto delle mani, come n'usò Raffaello (15), palesa che nella mente segue un ragionamento; ed in quello è tanto assorto, che il cappello di mano gli è caduto, e vedesi lì presso a' suoi piedi.

Molta espressione è nella fisonomia del giovine Galileo; robusto il colorito; conveniente la disposizione.

Di maggiore importanza è il secondo quadro, perchè dimostra la maravigliosa composizione del Telescopio (16). Essa avvenne in Padova nel 1609. Notissima è la storia di quel ritrovato: e come intese dire che un Olandese aveva riunito due lenti, per appressare all'occhio le distanze: come immaginò di ottenerne l' effetto; come in pochi dì compose l'istrumento; come condottosi a Venezia, e salito sul Campanile di San Marco, mostrò a quanti lo accompagnavano, che a traverso di quelle lenti, gli oggetti si avvicinavano di nove miglia, come al discendere dalla sacra torre la moltitudine affollata dintorno glie ne dimostrasse l' ammirazione; come ne facesse in fine generoso dono alla Repubblica.

Il pittore ha scelto il tempo, in cui nel Consiglio dei Dieci, adunato intorno al Doge Leonardo Donato, presentatosi il Galileo, posandosi il

Telescopio sulla base, indica, rivolto ad essi, come la Repubblica potrà giovarsi di quel mirabile istrumento.

Uno de' Senatori non sa resistere all'impazienza di considerarne gli effetti, e rivolge il tubo verso la finestra, che dee supporsi star di contro a quella, che a lui vicina si vede, nel tempo medesimo, che dei tre personaggi dietro a quello aggruppati, uno aspetta di succedergli (17), quando leverà l'occhio della lente; due, fra i quali è Fra Paolo consultore della Repubblica, stanno tra lor favellando dei resultati futuri di quel gran ritrovato.

E qui pure il colorito, come nel seguente, fa onor grande al Pittore, che ci ha presentato un quadro di Scuola Veneziana, col disegno magistrale della propria.

Nel terzo dipinto finalmente si mostra il Filosofo, allorchè presso a morte « già cieco e colle « mani tremule e fredde, or a questo volgendo- « si, ora a quello de' due più cari discepoli, co- « municava loro nei detti la miglior parte (18) « di sè ». Presso ad estinguersi è quel gran Sole, che gettato avea tanta luce: ed il Torricelli e il Viviani stanno immobili e muti a raccoglierne gli estremi raggi.

È assiso il Galileo, posando la sinistra sopra un globo terrestre; e indicando colla destra l'importanza delle disquisizioni dinamiche, alle quali è rivolto; mentre il Torricelli a lui presso seduto, e il Viviani giovinetto in piedi l'ascoltano con quell'attenzione intelligente, che è sempre foriera d'utili resultati. È mirabile il rilievo di queste due figure, veramente piene di vita. Pres-

so alla porta vedasi in atto di entrare il padre Clemente Settimi, che solea recare al Galileo le ambasciate di S. Giuseppe Calasanzio; colà posto dal pittore con fina intelligenza per indicare l'affettuosa stima che il Santo portava al Filosofo religioso.

Ed invero, chi la meritava più di lui? Grandissimo di mente, ottimo di cuore, di facil consorzio nella vita civile, fu tra i primi, e il primo forse tra coloro, di cui debbe andar superba l'umana schiatta: sicchè abbassando gli occhi sul gran simulacro, mossi da reverenza, tentati saremmo di baciargli le mani, o spinti da veemente desiderio (19), dirgli: = Favella.

Dignitosa è la maniera con cui sul piedistallo posa il grand'uomo. Ravvolto in un'ampia veste (quale ei vestire solea nelle circostanze meno comuni della vita, che sorretta dalla sinistra, cresce con bellissime pieghe maestà e decoro alla persona,) è colla destra rivolto ad accennare due figure geometriche poste sopra di un cippo; dalle quali viene indicata la legge dell'accelerazione dei Gravi e la decomposizione del moto, che furono i due fondamenti, sui quali Newton stabilì nel seguente secolo il Sistema dell'universo.

Egli è pensoso, come colui che sa potersi aggiunger sempre nuove modificazioni alle scoperte; ed è in piedi quasi per mostrarsi preparato e pronto ad accorrere, dove la riforma dello spirito umano, da lui cominciata, il richiedea.

Vive ne sono le sembianze, veneranda la figura, semplice e naturale la mossa: e i busti dei quattro suoi principali Discepoli, situati a lui

d'intorno (20), ricordano quel luogo famoso, là dove il gran Poeta fiorentino cantava (21):

« Vidi il Maestro di color che sanno
« Seder tra filosofica famiglia:
« Tutti l'ammiran, tutti onor gli fanno.

Nè certamente poteva immaginare l'Alighieri, che questi versi scritti ad onore di Aristotile e de' suoi, tanto accomodati si troverebbero dopo cinque secoli ad irraggiar la memoria di chi li cacciava di nido.

Primo fra tutti è il Castelli, religioso Benedettino, decoro del suo ordine, e della romana Università, l'amico del cuore del venerato Maestro, il depositario de' suoi pensieri, il difensore delle sue glorie. Famoso pel Trattato della misura delle acque correnti, pubblicato in vita dal Filosofo; continuò dopo la sua morte, a propagare, ad estendere, e a dimostrare la verità delle sue dottrine.

Nato a Milano il Cavalieri, fu dal Castelli diretto agli studj geometrici; e quindi raccomandato al Galileo, che gli aprì la mente alla sublimità de' suoi concetti. Fece tanto avanzare le matematiche da meritarsi un titolo dagli stranieri, che onorato avrebbe i più grandi (22). A ragione dunque il suo busto tiene il secondo luogo fra gli altri.

Ma i due che rimangono possono riguardarsi come il Critone e il Senofonte (23) del novello Socrate. Il Torricelli, nato ugualmente che gli altri in terra straniera (24), ed allevato alle matematiche in Roma dal Castelli stesso, che ne conobbe a prima giunta la vastità dell'ingegno, succhiò ad un tempo il latte del sapere, e la ri-

verenza e l'affetto pel gran Maestro. Illustratore della scienza del moto, ne scrisse un saggio, che pervenuto al Galileo desiderò conoscere il giovine illustre. Si condusse allora il Torricelli presso al Cieco venerando, che al pari di Omero, e di Milton, come quelli cantavano, egli filosofava morendo.

Di soli dodici anni a lui minore, trovò presso il buon vecchio il Viviani fiorentino, ma lor non fu dato sventuratamente d'udirne gli oracoli al di là di tre mesi; al termine de' quali, come Senofonte e Critone all'Ateniese, ambedue chiusero amorosamente gli occhi al Filosofo Italiano.

Parlando del merito di queste sculture, sa chiunque conosce lo stato presente delle belle Arti in Italia, che dopo l'esempio datone dal Canova, e dopo il trasporto in Europa dei marmi del Partenone, gl'italiani Scultori si rivolsero alla rappresentanza della bella natura, lasciando i falsi principj, che avevano fatto degradar l'arte fra noi. Quindi non farà maraviglia, se dirò, che quanti han qui scolpito, quali più, quali meno, meritano giusta retribuzione di lode.

Ma se aggiungerò, che la principale si debbe a colui che scolpiva il grand'Uomo, non vorranno, spero, adontarsene gli altri, poichè tutti sanno, che anche a rigorosa parità di merito, l'altezza sola del subietto eleva la mente dell'artefice, inalzandolo al di sopra di se stesso e degli altri.

E, come intorno all' emiciclo fanno i busti dei principali discepoli ornamento e decoro al

Maestro, proseguono in bella corona le medaglie degli Accademici del Cimento, che nella sala quadrilatera si veggono intorno scolpite.

Dopo il tanto, che se n' è scritto, vanità sarebbe il ripetere le cose stesse con differenti parole; sicchè dirò brevemente:

Che, come ultimo dei discepoli del Galileo, fu il Viviani anco il primo degli Accademici del Cimento. Fatto geometra dalla natura, fu perfezionato dallo studio (25);

Che Alfonso Borelli, siciliano, unì la fisica sperimentale alla matematica, la storia naturale all' anatomia, le osservazioni astronomiche all' esercizio della medicina, ed ebbe potentissimo ingegno (26);

Che Alessandro Marsili senese fu peripatetico a un tempo ed amico del Galileo: contradizione spiegata dalla moderazione del suo carattere (27);

Che Carlo Rinaldini, anconitano, fu, con maggior contradizione, prima Ingegnere militare contro ai Medici nella guerra dei Barberini; indi Professore nell' Università Pisana, ed Ajo del figlio del maggiore dei Medici Granduca (28);

Che mal potè in vita giudicarsi Antonio Oliva, calabrese, tanta fu la stravaganza dell' umor suo, ma di merito maggiore di quello, che predicarano i suoi nemici (29);

Che tutto è detto di Carlo Dati, fiorentino, notandolo di bello ed erudito ingegno, e di antichi costumi (30);

Che di merito non comune furono Paolo del Buono, e Candido suo fratello, fiorentini ambedue (31);

Che educato all'arti cavalleresche, fu ingegno bellissimo il Magalotti (32);

E che chiude la dotta compagnìa quel rarissimo ingegno di Francesco Redi, poeta insieme, filosofo, naturalista, e restauratore della Medicina Ippocratica (33).

Questi sono i nomi dei membri di quel famoso Consesso, e nessuno ve ne ha, che rivolto al grand'uomo, dir non debba o non possa, *Quod spiro et placeo, si placeo tuum est.*

Nè alcuno certamente pensi che (anche a proposito di scienze naturali e matematiche) sia fuor di luogo quel *Placeo*; poichè dal Galileo si ebbe anche l'esempio del bello scrivere; il quale, creando il linguaggio della scienza, diede agli altri la norma da tenersi, secondo la sentenza degli antichi, che consigliavano ai seguaci di Minerva di sacrificare alle Grazie: verità, che profondamente sentirono il Dati, il Viviani, il Magalotti ed il Redi (34), sì che fra di essi ebbe voga il famoso assioma, tanto negletto ai giorni nostri, che Chi bene scrive, ben pensa.

Nell'arco dei sodi, che congiungono lo spazio semicircolare, in rilievo di stucco d'oro sopra un fondo azzurro, sono indicate le cinque scoperte celesti del gran Filosofo, i pianetini di Giove, le macchie del Sole, i monti della Luna, Venere falcata, e Saturno tricorporeo.

In basso egualmente nei sodi, sono con raro e fino artificio intagliati nel marmo gli strumenti da esso inventati; e che servirono alle sue scoperte. È così, come ciascuno ben vede, nulla è da desiderarsi di quanto alla mente richiama le opere e gli avvenimenti di quella gloriosissima

vita, La quale considerando per un istante, quindi portando gli occhi sino a noi, concluderemo, che gli onori sempre crescenti, che si rendono alla sua memoria, essendo una protesta perenne contro l'ingiustizia de' suoi nemici, apprender si debbe, contro l'esempio di Bruto, a non maledir la virtù.

Mancato alla terra il gran Maestro, dovea mostrarsi come ancora lo spirito ne viveva nei Discepoli: ed ecco naturalmente la necesssità di porre sotto gli occhi una delle principali esperienze dell' Accademia del Cimento. Ed al Sig. Gaspero Martellini ne fu dato l'incarico.

Chiunque ha in pregio le Arti, e che ne ha seguitato i progressi nella patria nostra, ricordasi come il Sig. Martellini nella sua prima gioventù si dava indefessamente alla Scultura; come applauditi furono i suoi primi lavori; e cocome ottenne il premio Accademico con un basso-rilievo (35) modellato in creta, degno veramente d'un discepolo del Ghiberti. Fin d'allora si era rivolto alla naturalezza e alla grazia: e queste qualità gli rimasero allorchè abbandonò l'un' arte per l'altra.

L'esercizio poi del modellare gli lasciò l'uso di ben disporre (come scrisse il Vasari di Pier della Francesca) i suoi personaggi nei quadri; « facendone prima modelli di terra..... per ri-« trarli, e servirsene ».

L'argomento qui offertogli è l'esperienza (36) in cui si ricercò: « Se il freddo del ghiaccio si « rifletta dagli specchi, come il caldo delle bra-« cie accese, e come la luce.

Fu essa scelta, per argomento di questa pittu-

ra; perchè, dopo la morte del grande uomo, è quella che può riguardarsi (essendo positiva) come uno de' cardini della teorìa del calorico raggiante, e per aver (come feconda) dato luogo alle belle esperienze del Saussure e del Pictet, e alla ingegnosa teorìa dell'equilibrio mobile del Prevost.

Siccome precisi erano gl'incarichi degli Accademici, il merito del Pittore qui principalmente consiste nell'aver disposte le figure con sì bell'ordine, che senza confusione o imbarazzo ciascuna fa l'ufficio suo.

Sotto il busto del gran Filosofo (ch'è a sinistra dello spettatore), presso la tavola dove si fa l'esperienza, è assiso il Granduca Ferdinando II, che coi diti alzati della sinistra, indica di prendervi parte. Sopra la tavola è posato uno specchio ustorio, e approssimativamente nel fuoco di questo, un Termometro di 400 gradi. Più distante, ma nella linea stessa, è una gabbia di ferro d'un piede, entrovi una massa di ghiaccio. Il Viviani e il Borelli dirigono l'esperienza, la quale è già cominciata, sì che il Principe Leopoldo, fratello del Granduca, (ch'è il penultimo a destra) si è alzato per contemplarne gli effetti più da vicino.

Il Borelli cuopre con un telajo lo specchio ustorio: mentre il Magolotti segretario, più degli altri attentamente osserva per notar nel Diario, il resultato dell'esperimento.

Variate sono le attitudini degli altri Accademici, benchè tutte rivolte ad un oggetto solo, qual è l'abbassarsi del Termometro, dal che maggior pregio resulta pel Sig. Martellini, che sì

nella composizione, sì nel colore (come nella grazia del paggio, che vedesi indietro, col cappello del Granduca in mano) penso che abbia pienamente corrisposto a quanto si attendeva da lui.

Nell' alto della vôlta son le maestose figure allegoriche della Matematica e dell'Astronomia da par suo dipinte dal Sig. Sabatelli; come da par suo disegnò le quattro, che vedonsi a graffito nel pavimento, rappresentanti la Geometria, la Fisica sperimentale, la Meccanica dei solidi, e la Meccanica dei fluidi, eseguite con nuovo metodo dal Sig. G. B. Silvestri R. Architetto. Sono esse il primo tentativo fatto per rappresentare interamente l'opera del disegnatore, senza aver più bisogno del trapano, o dello scarpello per far passare i suoi concetti sul marmo; come avvenne per le storie di Duccio e del Beccafumi nel famoso pavimento del Duomo di Siena. In tal maniera potrà dirsi che in Toscana, dove nacque l'arte dei piccoli Nielli in argento, si è trovata anche quella dei grandissimi Nielli nel marmo.

Uscendo dalla sala quadrilatera e tornando nel vestibolo, in alto dentro l'arco dei sodi, sul fondo azzurro a stucco d'oro è rappresentata l'Impresa dell' Accademia del Cimento, come in basso colla stessa perfezione intagliati sono gl' istrumenti serviti all' esperienze dell'Accademia medesima.

Dopo quelle (ed ecco come tutto qui si collega) non ignora l'Europa dotta che moltissimo ella debbe al Cassini, il quale non solo grandemente illustrò le scoperte astronomiche del Ga-

lileo, ma fu anco ritrovatore di nuovi fatti celesti (37); e quindi la medaglia sua vedesi scolpita in marmo nel vestibolo, di contro a quella del Della Porta; come pure di contro a quella di Leon Batista Alberti apparisce l'altra del Padre Grimaldi, meritamente qui posto, come autore della celebre scoperta della diffrazione della luce (38), scoperta sì feconda di ritrovati nell' età nostra.

Finalmente la lunetta, sopra le due medaglie, con cui si compie quasi la storia figurata della Filosofia sperimentale, fu allogata al Sig. Cianfanelli; nè terminar potevasi con un argomento più onorevole al nome e alla gloria italiana.

Si presenta in essa, e per quanto è stato possibile, coi ritratti dei personaggi che vi assistevano, quell'Adunanza dell'Istituto di Francia, nella quale il celebre Volta espose al Consesso degli uomini più dotti d'Europa le importanti esperienze della famosa sua Pila.

La composizione n' è bene ideata; convenienti, e naturali le mosse di ciascun personaggio; e superata, come potevasi meglio, la difficoltà di coprir le figure colle meschine vesti oggi usate da noi.

Quello però, di cui non si potrebbe lodare abbastanza l' artefice, è la varietà dei sentimenti espressi nelle sembianze di quanti sono testimonj dell'esperienza.

Sarà facile per coloro, ai quali non è ignota la storia contemporanea delle Scienze, riconoscere i ritratti dei personaggi (39), scelti a far bella corona intorno al grande Italiano.

Qui dunque vedranno il sommo Napoleone,

come membro dell'Istituto, assiso presso al Volta; e che, composto il volto all'attenzione più profonda, affigge quel suo sguardo di aquila sui resultati istantanei dell'esperienza; variati sono gli atti e l'espressione di Monge, di Berthollet, di Vauquelin: la maraviglia appare in Fourcroy; maggiore anco ne mostra il Lacepede, come colui, al quale non sono proprj quegli studj; dignitoso è il La Pace, quasi pensando alla sua Meccanica celeste: attenti sono il Legendre e il Morveau: benevolo ed attento il Cuvier, nell'animo del quale viltà sarebbe imperdonabile ogni più lieve senso d'invidia; mentre il Biot, che sta seduto (ed è il penultimo a destra dello spettatore) mostra già nel volto e negli atti, che preparasi a censurarlo; non essendo per anco spento nel cuor dell'uomo il desiderio di *clarescere magnis inimicitiis*.

In mezzo alla dimostrazione di tanti sensi diversi, è rivolto l'Esperimentatore al Presidente con modestia sì, ma con giusta compiacenza indicando, che il resultato proposto si ottenne.

E con sì gran prova della gloria e dell'ingegno italiano, se ne chiude in questa Tribuna la maravigliosa dimostrazione.

E perchè più ampiamente se ne propaghi la notizia e il valore, se ne sono commesse le stampe a quel bulino, che tanti plausi ottenne fra i primi che introdussero in Italia il metodo d'intagliare a contorni. Noto il Sig. Gio. Paolo Lasinio per l'incisione di tutte le opere del Canova, e per tante che si tacciono, diede qui nuovi e bei saggi del suo ingegno, concorrendo con zelo e con rara intelligenza cogli altri.

Due busti situati su tronchi di colonne, in sull'ingresso della sala, ricorderanno ai posteri chi fondò l'Accademia del Cimento, e chi ne fu il primo Presidente (40); ugualmente che partendo gli spettatori saluteranno con grato animo, scolpite in due busti all'ingresso del vestibolo, l'imagine del Creatore del Museo fiorentino, e quella del R. Fondatore della Tribuna.

Meditando su questo gran Monumento, molte considerazioni sarebbero a farsi, se uscir volessi dai termini che mi son prescritto nel mio lavoro. Pur mi giovi di aggiungere, che molto onore si debbe all'ingegno che ne imaginò e prescrisse le varie parti; molto agli Artefici, che a gara l'eseguirono; ed infinito al Principe Augusto, che con tanta generosità lo comandava.

Ristretto in brevi confini di tempo, per dettarne la Descrizione (sì che comparisse in questa solennità), più il mio zelo consultai delle mie forze; ma come resistere all'invito di parlar nuovamente di quell'uomo straordinario, che fu in terra la più gran favilla della luce divina?

Nella certezza per altro, in cui sono, di non aver potuto raggiungere l'altezza dell'argomento (e per cui spero indulgenza da chi ne conosce le difficoltà), d'una sola cosa mi confido, ed è, che parlando di Toscane glorie, di Toscane arti, e di Toscana munificenza, ho dato la lode senza jattanza, e detto il vero senza adulazione.

NOTE

(1) « E se noi fossimo ora in quella repubblica romana « antica, credo certo che gli sarebbe stata eretta una sta- « tua in Campidoglio ». Targioni, Notizie ec: T. II, P. I, pag. 21.

(2) Il solo Tiraboschi, ch'io sappia, ebbe animo di accusarlo di mala fede: non è questo il luogo, ma verrà presto il tempo, che potrà mostrarsi (nè sarà difficile) l'insussistenza e l'ardimento d'una tale accusa.

(3) Il cav. Vincenzo Antinori, Direttore del R. Museo di Storia Naturale, uno dei Promotori del primo Congresso.

(4) Braccia 428 fiorentine.

(5) Note sono le questioni fra i partigiani di Piero della Francesca, e quelli di Fra Luca; ma non è questo il luogo di parlarne.

(6) La prima medaglia è opera del Sig. Pozzi, la seconda del Signor Luisini.

(7) Memorie al Principe Leopoldo per la vita del Galileo.

(8) Il S. Giovanni, la Cattedrale e il Cimitero.

(9) Viviani, *ib.*

(10) Giovanni de' Medici, figlio naturale di Cosimo I.

(11) È il Sig. cav. Luigi Sabatelli Professore di pittura nell'Accademia di Milano.

(12) Specialmente i tre, che rappresentano le Scuole di Dante, del Petrarca e del Boccaccio. A tutti è noto essere stato il Bossi poco felice nel colore.

(13) Son fatti colla penna, alla maniera di Michelangelo; e si conservano in Pistoja dall'Erede.

(14) Quadro ordinato e posseduto dall'egregio marchese Gino Capponi.

(15) Nelle logge Vaticane, quando Faraone ondeggia su quel che dee far di Giuseppe.

(16) Il Viviani così narra: « Intorno all'aprile o mag- « gio 1609, si sparse voce ..... che da un tale Olandese « fosse stato presentato al conte M. di Nassau certo Occhia- « le, col quale gli oggetti lontani apparivano come se fos- « ser vicini, nè più oltre fu detto. Con questa sola relazio-

« ne, il Sig. Galileo . . . si pose a specularne la fabbrica,
« la quale immediatamente trovò la seguente notte, e che
« il giorno appresso componendo l'istrumento, nel modo
« che se l'aveva immaginato, non ostante l'imperfezione
« de' vetri, che potè avere, ne vide l'effetto desiderato; e
« fabbricandosene un altro di maggior bontà, sei giorni
« dopo lo portò quivi ec. »

(17) Questa figura è piena di vita.

(18) Parole scritte nel 1805.

(19) Come narra il Vasari che diceva Donatello alla sua statua del Chierichini, ch'è in una nicchia del Campanile di Giotto, chiamato volgarmente lo Zuccone.

(20) In quattro nicchie. Il Castelli è scolpito dal Signor Demi, il Cavalieri dal Signor Grazzini, il Torricelli dal Signor Nencini, il Viviani dal Signor Magi.

(21) Inf. C. IV.

(22) Il Precursore del calcolo integrale e differenziale. Egli fu poi famoso per la Geometria degl' Indivisibili.

(23) Autore presunto dell'Apologia di Socrate.

(24) In Faenza.

(25) Scolpito dal Sig. Demi.

(26) Scolpito dal Sig. Santarelli.

(27) Scolpito dal Sig. Nencini.

(28) Scolpito dal Sig. Romanelli.

(29) Scolpito dal Sig. Magi.

(30) Scolpito dal Sig. Costoli.

(31) Paolo scolpito dal Sig. Cambi, Candido dal Sig. Pozzi.

(32) Scolpito dal Sig. Pampaloni.

(33) Scolpito dal Sig. Fantacchiotti. Furono il Redi e il Magalotti, come è noto, fiorentini ambedue.

(34) Tutti Accademici della Crusca.

(35) Rappresentava Abramo ed Isacco.

(36) Fu la nona tra quelle intorno al Ghiaccio naturale.

(37) Fra gli altri, la scoperta di varie comete. E poi famosa la sua Teoria dei Satelliti di Giove.

(38) La medaglia del Cassini fu scolpita dal Sig. Romanelli, quella dal Grimaldi dal Sig. Cambi.

(39) Non v'ha pressochè opera francese di qualche conto, che non abbia il ritratto dell'Autore in fronte.

(40) Questi busti non sono peranco eseguiti.

IL BUSTO

DI

MELCHIOR CESAROTTI

DA INALZARSI

SULLA SUA TOMBA

NELLA CHIESA

DI

S. ANTONIO DI PADOVA

NEL SETTEMBRE MDCCCXLII.

INTENDIMENTO

DELL'AUTORE

Tornato, dopo venti e più anni, nel 1840 *in Padova, mi spiacque di veder nella chiesa del Santo il luogo, dov' erano state sepolte le ossa di Melchior Cesarotti, senza Busto, nè fregio. Pensai, che avendomi egli già onorato di sua rara amicizia; poteva io senza vanità prender cura di farvelo apporre; e chiamai compagno all' onesto ufficio il mio degno amico, Giuseppe Barbieri, che a me volentieri si unì, come figlio di affetto di quel gran letterato.*

Aveva intanto conosciuto un giovine Scultore, nativo di Genova, e affezionato erami a lui, non tanto per la perizia nell'arte, quanto per la nobiltà del carattere; sicchè lo pregai di volere assumere l' incarico di scolpire il Busto del Cesarotti; ch' egli accettò con singolar compiacenza.

Terminato il lavoro, e intendendo Egli che doveva porsi sul suo sepolcro, in occasione del solenne Congresso in Padova degli Scienziati Italiani, mi ha scritto la seguente Lettera.

Professore, Amico Carissimo.

« *Godo di poterle finalmente annunziare*
« *che il Busto del Cesarotti è terminato, e*
« *già spedito alla volta di Padova.*

« *La notizia partecipatami dalla di lei gen-*
« *tilezza, che questo mio lavoro debba essere*
« *inaugurato, in occasione del quarto Con-*
« *gresso Italiano in quella città, mi fa na-*
« *scere il desiderio, dov'Ella però nulla abbia*
« *in contrario, di rinunziare a quella merce-*
« *de di cui potessi esser meritevole, e di far-*
« *ne invece omaggio al degnissimo Presiden-*
« *te, e ai rispettabili Membri, che lo com-*
« *porranno.*

« *So quanto sia tenue la mia offerta; ma,*
« *considerando d'altronde come io non possa*
« *in altro modo dimostrare il mio zelo per la*
« *gloria Italiana, ho speranza ch'Eglino vor-*
« *ranno cortesemente accettarla.*

*« Rimanendomi pertanto in questa fidu-
« cia, non ho che a pregarla di voler essere
« l'interpetre de' miei sentimenti, co' quali
« ho l'onore di dirmi*

Dev. Ob. Ser. ed Amico

SANTO VARNI.

Ciascuno intende come i pensieri qui espressi mi dimostrarono ch'io non mi era ingannato, nell'affezione che gli portava; sì che, non potendo altrimenti, ho tentato di contraccambiarlo coi seguenti Versi.

Possano essi diffondersi per ogni parte di Italia, acciò glie ne venga quel largo tributo di lode che merita (1); non rimanendo al Barbieri ed a me, se non la compiacenza d'averne dato l'impulso.

GIO. ROSINI.

(1) *Intanto è stato il Sig. Varni dichiarato Regio Scultore da S. M. il Re di Sardegna.*

AL

GIOVINE VARNI
SCULTORE

A piè d'un mirto, che sul destro lato
Dell'Eridan verdeggia (1), in fin credea
La cetera per sempre aver posato.

Ma riprenderla è forza. Ella si fea
Udir la prima volta (2) al fiume in riva,
Che di greco saper tutto splendea.

Sono omai dieci lustri: incerto (3) apriva
Il labbro allor; ma l'inesperto ingegno
Un Inno al merto (4) riverente offriva.

E or dopo tanti casi, e fra l'indegno
Spregio pei vezzi dell' Ausonio stile,
Chi sulla Brenta al mio cantar fia segno?

O fra i Liguri Spirti il più gentile (5),
Che del bello e del ver l'aure beesti,
Nè i Greci marmi hai neghittoso a vile,

Per Te i canti rinnovo: e possan questi
Lauri, che intesso alla tua casta fronte,
Sfidar li strali dei Pantilj infesti.

Dove bagna la Dora, e dove il monte
Del Vesevo fiammeggia; e d' Adria il lito,
Che il vergin flutto sottopone al ponte (6),

Udran tuo nome; or che lo Stuolo unito
Degl'Itali devoti in bella gara
Vien di Minerva al gloríoso invito;

E dell'augusto tempio incontro all'ara,
Da Te scolpito di Meronte (7) il busto
Mira, e qual fu nei tardi giorni impara;

Quando, al cader del secolo vetusto,
Di ritessere osò, cedendo all'ira (8),
L'immensa tela d'Iliòn combusto;

Della lode non pago, ond'anco ammira
Europa i canti, che il chiomato Bardo
« Sposava al suon di bellicosa lira (9).

Ah! del secol perchè vano e bugiardo
Credè agl'inganni? e dell'età futura
Sprezzò il giudizio meditato e tardo?

Nè pensò che, se al verno il dì s'oscura,
Col Sol che torna, alla stagion de' fiori,
L'aere si sgombra, e si rifà più pura.

Pur nel cammin degli animosi errori,
Quanto fuoco, e splendor! quale infinita
Arte d'ombre, di forme, e di colori!

Oh! primi giorni di mia bella vita;
Allor ch'udìa sull'Adige il buon Vate (10),
(Onde ancor piango la fatal partita),

Come lucidi sogni, a me tornate
A rimembrarne il lusinghiero incanto,
E i dolci modi, e le parole ornate,

Con cui dicea Meronte Italo vanto,
  E gran testor di quel difficil verso,
  Che non cura la rima, e aborre il canto.

E maestro il chiamava, a lui converso,
  Il disdegnoso Allobrogo fremente (11),
  Sempre nel cupo degli affetti immerso (12).

Lui salutava Armonide (13), e il gemente
  Tosco Cantor (14) della perduta sposa,
  E il novel Flacco (15), e l'Aretin ridente (16).

Ma che più? quando Europa ancor pensosa
  Stava, e crescea fra l'arme il Sir del mondo,
  A lui volse la grande (17) alma ritrosa.

Ed i canti ne udiva, e del profondo
  E versatile ingegno, a un tempo egli era
  Lodator schietto, e animator fecondo (18).

Sì, che grato Meronte alla guerriera
  Novella Musa (19), fra le Grazie amiche
  Giungea tranquillo e riposato a sera.

Giovine, a cui gli studj e le fatiche
  Ne' verdi anni trascorse, han già drizzato
  L'ale ai portenti dell'etadi antiche;

Ben cominci il cammin; poichè t'è dato
  Scolpir chi seppe nelle Ausonie Scuole
  Sofia condur delle Camene a lato (20).

Ei di modi maestro e di parole (21),
  L'artificio ne svolse; e con ardire
  Diè forma e base all'operosa mole;

Porse luce al concetto, e forza al dire:
Fallì talor, ma per soverchio ingegno;
E fu grande e fecondo il suo fallire.

Sì che nel corso gloríoso e degno
Franco avanzando, vide a terra il basso
Gregge di vita e più di nome indegno.

Tu l'esempio ne segui. All'aer crasso
Lascia la turba; ridi a' suoi clamori;
E lontano da lei rivolgi il passo.

E se avvien che gl'incontri, atti e colori
Cangiando innanzi a Te, vedrai ne' volti
Sorger la rabbia che ne rode i cori.

Mentre cogli occhi al terzo ciel rivolti,
Degl'influssi godrai, che da la Stella
Mandan gli spirti nel suo grembo accolti.

Di Possagno è colà certo la bella
Alma, che cinta di gentil persona,
Ne mostrò come il merto ancor s'abbella;

E come più risplende una corona
D'un Artefice al crin; quando maggiore (22)
Della man che scolpisce è il cor che dona.

Inclito Spirto; se, de' corpi fuore
Riman favilla di terreno affetto,
E anco in ciel le bell'alme ardon d'amore:

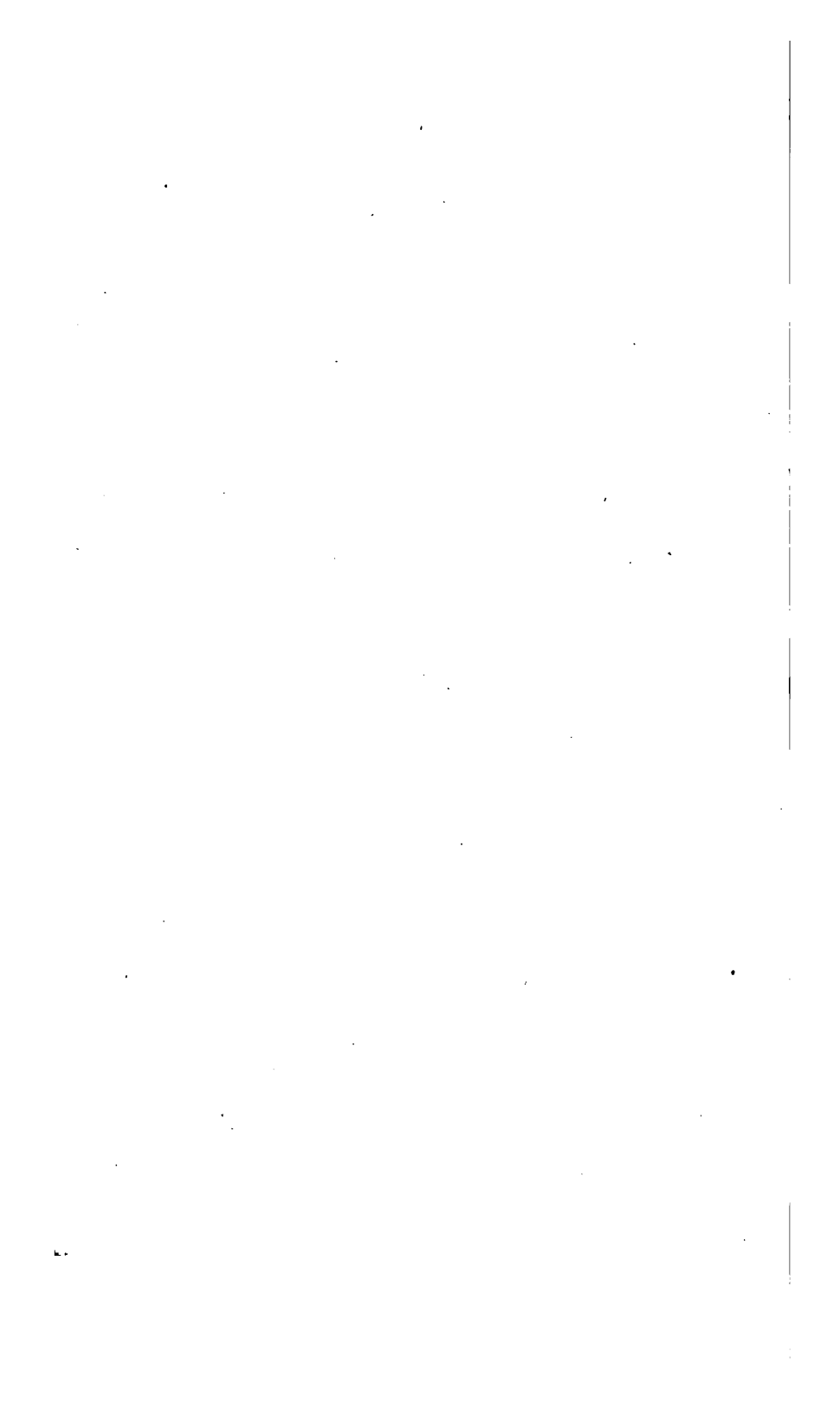
Se Meronte fu in terra a te diletto (23);
E colle man sul marmo, alle sue carte
Rivolgevi l'orecchio e l'intelletto;

A Lui, ch'io canto, oggi di te fà parte:
E con un raggio di tua pura luce
L'investi, e guida nel cammin dell'arte.

Tu maestro gli sii, tu scorta, e duce;
Auspice te, Natura a lui dimostri
Quanto di raro e peregrin produce.

Quello imiti nei marmi, e lasci i mostri;
Disdegni i plausi della turba folle;
E combatta l'error dei giorni nostri.

Come fiamma, che sempre al ciel s' estolle,
Levi la mente, ove Sofia gli arrida;
E a lei compagno, sull'eterno colle,

Degno di te, presso di te s'assida.

NOTE

(1) Si allude al Canto per le RR. Nozze di Torino, pubblicatosi nello scorso aprile (1842).

(2) Fu nel marzo 1794. Gli studj delle lingue antiche erano in grande onore in Parma in quel tempo. Di poco era morto il Paciaudi, e vivevano il Mazza, il Pagnini, il De Rossi ec.

(3) Ode ad Angelo Mazza, che comincia:

« Dalle vergate pagine
« Alza la fronte; ed odi
« A Te quel Carme artefice
« Di non bugiarde lodi,
« Giovin poeta invia,
« O primo inimitabile
« Cantor dell'Armonia ».

(4) L'Ode sull'Aura Armonica; le due per Nozze; molti Sonetti; e le Stanze al Cesarotti, mostrano di quel ch'era capace il Mazza, se avesse trattato più alti argomenti.

(5) Il Signor Varni è nativo di Genova; e certamente ha dato un grande esempio di gentilezza generosa, col dono, per cui l'autore scrive il presente Componimento.

(6) Sulla Laguna di Venezia, che or si sta fabbricando.

(7) Il tempio di S. Antonio di Padova, dove riposano le ceneri del Cesarotti, fu architettato da Niccola Pisano.

Meronte è il nome Arcadico del Cesarotti. Egli è scolpito di anni 70, quanti ne avea nel tempo, in cui lo ritrasse Teodoro Matteini, in matita rossa e nera. Quel disegno servì all'intaglio del Rosaspina, secondo il quale si è ora scolpito il Busto.

(8) Per coloro, che non conoscono la storia letteraria di quel tempo, è da sapersi, che nel 1785 si condusse a Roma il Cesarotti, e che nella conversazione della Contessa d'Albany (l'amica dell'Alfieri, ch'era allora in Pisa) lesse i primi 500 versi della sua Traduzione dell'Iliade; che fu accolta con favore straordinario. Egli aveva in animo di tenersi cautamente al sistema del Pope. La prova ne sia quanto segue.

« Del Figliuol di Peleò, d'Achille, o Diva,
« Cantami l'Ira; ira fatal, che tanto
« Recò ai Greci d'angoscia; e tante eccelse
« Alme d'Eroi precipitò nell'atre
« Fauci di morte, i corpi lor lasciando
« Ai can voraci, ed agli augelli in preda:
« Chè tal di Giove era il voler, dal punto
« Che disgiunser fra loro ira ed orgoglio
« Achille il divo e il Re de' regi Atride ».

Questa è la Versione dei primi 6 Versi dell' Iliade del Cesarotti stampata nel 1786.

Si paragoni con quella del Monti:

« Cantami, o Diva, del Pelide Achille
« L'Ira funesta, che infiniti addusse
« Lutti agli Achei, molte anzi tempo all'orco
« Generose travolse alme d'eroi,
« E di cani e d'augelli orrido pasto
« Lor salme abbandonò (così di Giove
« L'alto consiglio s'adempia) da quando
« Primamente disgiunse aspra contesa
« Il re de prodi Atride e il divo Achille »:

e si vedrà che il metodo era presso a poco lo stesso.

Questo fu il suo primo intendimento; se non che nel CATALOGO del L. II, si tenne un po' troppo agli abbellimenti del Pope; ma cosa lieve era quella, e legittimata in qualche maniera dal consenso dei dotti uomini dell'Inghilterra.

E pure, al pubblicarsi de' due primi Libri, comparve in Roma la famosa Stampa, che rappresenta Omero, quale lo abbiamo nell'antico busto, abbigliato nel resto alla francese, con due orologi, scarpini appuntati, con grosse fibbie. Teneva egli un libro sotto il braccio, dove stava scritto: ILIADE ITALIANA. La veduta di Padova era in lontananza.

Il Cesarotti se ne sdegnò: volle provare che molto potea correggersi in Omero; e cominciò fin dal III. Lib. a riformare, a cambiare, ad aggiungere. Mostrò grand' ingegno nell'esecuzione; ma non gli valse nell'opinione dei più.

L'Alfieri, al contrario, quando vide la Parodia del SOCRATE, TRAGEDIA UNA, ne rise: e lasciò gli autori col disprezzo e le beffe. Che n'è avvenuto? Nessuno più ricorda nè la Parodia, nè gli autori, e le sue Tragedie van per le mani di tutti.

In questa malattia della specie umana, che assalisce tanti, e che chiamasi invidia, è parte dell'ufficio letterario (in co-

loro, che la destano) il sopportarne i morsi, con dignità, nella certezza d'un migliore avvenire.

(9) Questo bel verso è del Monti nella Cantica in Morte di Bass-Ville. Nelle Poesie di Ossian due cose sono da considerarsi; la materia, ed i versi. Per questi, nessuno potrà negare che siano belli: e in quanto alla materia, una gran prova di stima ne diede ultimamente Chateaubriand, non sdegnando di tradurre in francese la Morte di Gaulo.

Ciò non significa (s'intenda bene) che le Poesie di Ossian debbano prendersi a modello dai giovani poeti Italiani; come dai giovani pittori non debbon prendersi a modello i dipinti del Rubens, il quale, allorchè in Ispagna copiò Tiziano (ripeto quel che scrissi altrove) fu detto, che le opere del gran Veneto erano state da lui tradotte in Fiammingo.

Tutte le nazioni hanno un carattere lor proprio nella pittura, nell'eloquenza, nella poesia ec. Questo debbe seguitarsi, o rinunziare alla nazionalità.

(10) Si parla del Cavalier Pindemonte, uomo di gusto il più squisito, e che, non ostante i notati difetti, così scrive di quella Versione d'Omero (nella Epistola all'Albrizzi):

« . . . . Opra famosa
« Del gran testor di quel difficil verso,
« Cui la gentil dell'echeggiante rima
« Barbarie mai non rabbellisce. È fama,
« Che un dì Calliope sull'Aonio monte
« La Smirnèa tromba da un antico alloro
« Staccando, ambe le mani a lui n'empiesse; ec.

Tornando al merito dell'Ossian, (e lasciando a parte l'esagerazioni, che, in tutte le umane cose, accompagnano le novità) parli l'Alfieri nella Nota seguente.

(11) « Io ho cercato d'imparare a far versi, leggendo « Dante, Petrarca, Ariosto, Tasso, Poliziano, Ossian (e « questo non lo inserisco io per adulare) e pochi altri ». Una sì gran testimonianza penso che vaglia per mille.

(12) Espressione del Parini, nel Sonetto a lui diretto:

« Come dal cupo, ove gli affetti han regno,
« Trai del vero e del grande accesi lampi! »

(13) « Piaccion tuoi carmi, se il susurro e il tremito
« Di leve aura e di rio cadente spirano:
« Se fragor cupo di tempesta, e fremito
« Aspro di venti, che col mar s'adirano:
« Se duro affronto di guerrieri, e gemito

« D'aeree forme, che sul nembo girano:
« O destrier di sonante unghia, che scalpiti;
« O bell' occhio che pianga, o sen che palpiti.
MAZZA, *Stanze al Cesarotti*.

(14) Salomone Fiorentino, nelle Lettere.

(15) Il Conte Fantoni, nell'Ode che comincia:
« Figlio del Canto, che degli anni ad onta
« Ridesti i Vati dalla tomba, e il Prode,
« Cui ride intorno meritata e pronta
L'Itala lode ».

(16) Il Pignotti, in una Lettera inedita presso di me, al Sig. Gio. Antonio Stay, Poeta immaginario, e di cui non è qui luogo di parlare.

(17) Il Cesarotti fu la prima persona, di cui richiese il General Bonaparte, allorchè giunse in Padova nel 1797.

(18) Gli assegnò una forte pensione.

(19) Si accenna la Pronea. Gli ultimi anni della vita del Cesarotti furono tranquilli e felici.

(20) Nel Corso di Letteratura Greca, nelle Note al Demostene, e in pressochè tutti gli Scritti del Cesarotti, che riguardano la Letteratura, quello, che principalmente vi risplende, è lo spirito logico e filosofico.

(21) Saggio sulla Filosofia delle Lingue.

(22) Sono a tutti note le immense largità del Canova. Quand'ebbe il titolo di Marchese da Pio VII coll'assegnazione di tremila annui scudi, li distribuì nell' istante in opere di utilità generale.

(23) In una Lettera, scritta dal Canova nel febbrajo 1794 al Cesarotti, si legge: « Che cosa dirà, che io vengo ad im-
« portunarla con questa lettera? Ma Ella me lo perdone-
« rà, son certo, subitochè saprà ch'è il cuore, che mi co-
« manda di farlo assolutamente . . . . Ella mi dirà ch'è
« impossibile che uno, che dee lavorare tutto il giorno co-
« me una bestia, possa leggere le sue Opere. È vero che
« io lavoro come una bestia, ma è vero altresì, che quasi
« tutto il giorno ascolto leggere ec. . . . . . Non voglio più
« a lungo abusare de' suoi preziosi momenti: mi basta sol-
« tanto che Ella creda che la mia anima non può trattener-
« si di esserle bene spesso vicina, e di farla soggetto de' suoi
« discorsi più che l'è possibile. E pieno di vera ammira-
« zione e rispetto, ec. Roma, 8 febbrajo, 1794. LETTERE PITTORICHE, T. VIII, pag. 177, ed. di Milano, 1825.

DISCORSO

PRONUNZIATO IL 10 FEBBRAJO 1840

NELLA PISANA UNIVERSITÀ

GLI EDITORI
DEL 1840

Questo Discorso dettato dall' Autore a richiesta di molti fra i suoi discepoli, che desiderarono di vedere insieme unite le dottrine da lui professate nella dichiarazione della Gerusalemme del Tasso, è da noi fatto di pubblica ragione, colla speranza che possa produrre qualche buon frutto nell' imparzial paragone fra i tempi andati ed i nostri. E tanto più lo speriamo, in quanto le stesse dottrine furono altamente propugnate, son pochi mesi, dal celebre Autore d' Antonio Foscarini (1).

Dello Scrittore di questo Discorso, per espressa sua volontà, non facciamo parola: ma ci piace di fare osservare che insieme coll' egregio Niccolini avendo concorso al Premio della Crusca, furono ambedue, da giudici onesti e dotti all' unanimità coronati (2)*: che*

(1) In un Articolo pieno di sapere, di grazia e d'ironia, scritto ad illustrazione delle Parche attribuite a Michelangiolo nella R. Galleria del Palagio dei Pitti, che or si pubblica intagliata per cura di Luigi Bardi.

(2) I giudici di quel primo concorso furono: il Senator Mozzi, l'Abate Fiacchi, l'Abate Zannoni, il Conte Baldelli, Giovanni Lessi, e il sig. Del-Furia Bibliotecario degnissimo della Laurenziana, il solo superstite.

Tempo verrà di scrivere liberamente il vero su quel pe-

insieme avendo contradetto alle Teoriche del Monti sulla Lingua Italiana, furono dallo stesso Monti onorati (3), *colla promessa di risponder loro, il che mai non avvenne* (4); *e che ora insieme vedendoli riuniti a sostenere le stesse opinioni sul Bello, dobbiamo avere certa fiducia che sortiranno il medesimo fine.*

Il Redi e il Salvini tennero la via stessa quand'erano in grand' onore il Marini ed il Testi. Facciasi il paragone del Secolo XVII col nostro, e se ne tirino le necessarie conseguenze.

riodo di storia letteraria, dove tutte insorsero le passioni per far cassare quel giudizio; il quale, affidato di nuovo alla coscienza e alla dottrina di ventuno Accademici, fu confermato alla maggiorità di diciotto sopra tre.

Uno di questi ultimi avea concorso nel primo Giudizio, e non aveva ottenuto nè pur la menzione onorevole. Ritirò indispettito la sua opera, e si assise tranquillamente a giudicare i suoi rivali.

(3) Ecco le parole del Monti pag. IX, nel Tomo II della Proposta: « Ch' io ferisca dirittamente nel segno..... me « l'assicura il grave rispondere dei sapienti, che debitamen« te s'armano alla difesa del Palladio in pericolo... la Let« tera apologetica (cioè) del celebre Professor Rosini, e « il Discorso accademico di cui si attende la stampa del ve« ro filosofo Niccolini ».

(4) La promessa è del 30 Agosto 1818 all' Autore del presente Discorso. Eccone le parole:

« Per la posta di jeri vi ho già accusata la ricevuta del « vostro Libro, e fattovene ringraziamento. A suo tempo « risponderò, nè verrò meno all' onestà e alla creanza di « cui voi mi date sì bell' esempio ec. — *Il vostro* MONTI ».

Per commissione degli Editori
TOMMASO PAOLI.

DISCORSO

Dall' illustrazione della Gerusalemme Liberata, salendo a quella della Divina Commedia; si rappresenta il passaggio che in Roma si fa dalle mirabili Stanze Vaticane ai dipinti non meno maravigliosi della Sistina (1): colla differenza per altro, che Michelangelo precedè Raffaello di pochi anni, e il Tasso fu preceduto dall' Alighieri di quasi tre secoli. Onore dunque al gran Poeta, primo pittore delle nostre antiche memorie.

E parmi, che dopo avervi colla possibil chiarezza dimostrato quali furono i luoghi, ne' quali con onore il Poeta più moderno gareggia coll' antico: prima di venire ad esporvi quel che possa un gran Genio, nelle tenebre delle lettere (2), abbandonato a se stesso; torni a farvi parola di colui, che non solo fu grande poeta; ma gran maestro ancora di poesia.

Nè per altro comincerò senza prima rallegrarmi e con Torquato Tasso e con Voi: col primo, perchè in questa Toscana medesima, in cui s'elevò l' ingiusta persecuzione contro il suo Poema, sorge un' unione di voci, che maledicono in coro e gl' Infarinati e gl' Inferrigni e tutta la razza che li somiglia: con Voi, perchè nell' esame che fatto abbiamo dell' intero Poema, persuasi dalla evidenza, allettati dalla grazia, infiammati dalla su-

blimità, crescendo ogni giorno di frequenza, mostrate d'avere inteso, egli essere quel Poeta, unico fra i nostri quattro antichi maggiori, nelle opere variate del quale si trovino uniti e i precetti e gli esempj.

Sì che quando ammiraste questo, e quel luogo della Gerusalemme, vi richiamaste a memoria, che l'effetto ne derivava dalle norme da lui seguite: nello stesso modo, che allorquando leggete i giudizj, sparsi ne' suoi Discorsi poetici, ne traete la conseguenza, che da quei giudizj derivarono le bellezze, di cui la Gerusalemme è ripiena (3).

Voi non ignorate, che dispregiando gli ordini stabiliti da Orazio, dal Tasso e da Boileau; sorge una mano d'illusi intelletti, che traviati da esempj stranieri, tentano di richiamare in Italia un nuovo Seicento; colla gran differenza per altro, che gli errori delle gigantesche iperboli, e dell'esagerate metafore erano bensì errori, ma nostri: erano errori di calda mente, e d'immaginazione troppo accesa: e gli errori, ne' quali si tenta di travolger nuovamente l'Italia, nostri non sono, ma d'altrui: non sono abuso di fervido ingegno italiano, ma servile imitazione di straniera novità.

Non erano peranco incominciate a serpeggiare queste dottrine, allorchè nel 1806, cominciai da questa cattedra stessa, coll'ajuto della giovinezza, che spesso strascina nei precipizj, ma che talora dà forza per continuar lungamente il cammino, ad illustrar la Divina Commedia (4), rinnovando io il primo, dopo quattro secoli, l'esempio di Francesco Da Buti. La Gerusalemme Li-

berata poi seguitolla, e dovetti sovente ripetere, colla frase antica, paragonando i due Poeti:

Questi son gli occhi della lingua nostra.

Queste sono le due stelle, che indicar debbono il corso felice, per un mar tempestoso ripieno di secche e di scogli: ed in cui non è raro d'incontrar le Sirene, che allettando richiamano i naviganti fuori di via. Questo io diceva, e ripeto: ma dove è l'Ulisse, secondo la invenzione d'Omero, che chiuda gli orecchi ai compagni, per non farli deviar dal cammino?

Scrisse un Poeta filosofo del passato secolo:

Contro al pubblico errore alle Arti oppresse
Argine è il Saggio:

sulla qual sentenza per un istante fermandoci considereremo: che con essa intende il Poeta di riconoscere l'autorità dei Magistrati Letterarj (5), che inalzati dalla pubblica opinione a quel grado, potevano quand'egli scriveva (ed era sulla fine del secolo) dir con animo fermo, ed esser creduti, quando incontravansi nel giovine che dal retto sentiero aberrava: *mala via tieni*.

Mala via tieni, tu, che (innanzi di porti alla non facile arte dello scrivere) con assidua e ripetuta lettura non riempi la mente de' più bei modi della lingua, dalla cui scelta poi nasce l'eleganza, l'evidenza e la forza.

Mala via tieni, tu, che osi affidarti all'ispirazione; senza meditar lungamente sulle parti di un subietto, e quelle scelte, ordinate, e divise, nel più conveniente modo disporre: senza di che non si reca la persuasione nella mente, il piacere nell'animo, e l'affetto nel cuore.

Mala via tieni, tu, che non credi dovere al-

meno di pari passo andar le parole e le cose (6); sì che darsi mai non si possa orazione senza eleganza, e poesia senza stile.

Mala via tieni, finalmente (7) tu, che vagheggiando un solo scrittore, poni gli altri sommi in non cale: nè ti ricordi che Apelle non da una sola, ma dalle più leggiadre donzelle di Coo, scelse le parti (8) più belle, per bellissima formar la sua Venere: sicchè, togliendo da Dante la forza, dal Petrarca (9) la grazia, dal Tasso il decoro, e dall'Ariosto la facilità, formar si potranno le ali, che vagar possano libere e franche per gl'immensi spazj del poetico cielo.

Queste sentenze ripetute allora giovavano: ed or sembra che prova principalissima d'ingegno sia il dispregio d'ogni autorità. Ma se l'autorità pur non giova; non dovrebbe giovare l'esempio?

È impugnabile che il Secolo XVIII si allevò, e si condusse con quei principj e quelle norme, su cui si vorrebbe spargere adesso il dispregio. Consideriamo adunque almeno quai frutti derivassero allora da quel seme.

E primo comparisce colui, che inceppato nei vincoli, dai quali non potea liberarsi, scrivendo per la Musica, (sempre esigente e sdegnosa, e qualche volta tiranna) meritò quella gran lode del Voltaire, che in faccia dell'Europa dichiarò, scritto avere il Metastasio scene degne di Cornelio, quando non declama, e di Racine quando non è debole: lode, di cui non so come immaginar si potesse maggiore (10).

Brillando esso di luce tutta sua propria, illuminò quasi tutto un secolo (11).

A lui fecer bella corona e il Cantor del Matti-

no, che filosofando cogli scherzi, fu sì gran filosofante nelle Odi; e il Poeta di Bassville, con tant'onda poetica sui labbri, che ne asperge per anco la prosa; come non unito cogli altri, ma di quelli assai più grande, a lui sorge di contro il gran Tragico, che partito l'ultimo dall'arringo, giunse primiero alla meta.

Credo che nessuno vorrà negare che furono questi i maggiori del secolo, che la fama non n'è perita; malgrado pur d'ogni sforzo: — ma tali e tanti come divennero? — Il divennero, io rispondo, colla venerazione, colla stima e collo studio della Gerusalemme Liberata (12).

Ed eccomi a provarlo non con lontani argomenti, o artificiose induzioni; ma colla chiara testimonianza delle loro stesse parole.

Il Metastasio, scrivendo al Diodati, dopo infinite lodi conclude, che se Apollo gli lasciasse la scelta delle due epiche corone, perdono chiedendo all'Ariosto, preferirebbe quella del Tasso.

Il Parini, cantandone nel Mattino, e lasciando il tuono di festività, lo saluta altamente, chiamando il gran poema:

L'Italïan Goffredo, ardito scoglio
Contro la Francia d'ogni vanto altera.

Il Monti ne' Versi, che precedon l'Aminta, i *primi onori* gli concede: mentre l'Alfieri, con quello stile, che incide nel bronzo quanto scrive, preso dall'indignazione prorompe sul suo sepolcro in quelle irate parole:

Del sublime Cantore EPICO SOLO,
Che in moderno sermon l'antica tromba
Fea risonar dall'uno all'altro polo,
Qui giaccion l'ossa in sì negletta tomba?

Le opinioni loro son queste: le opere ne son note: si paragonino dunque con quelle di chi segue opinioni contrarie; e se ne porti giudizio.

So bene, che per troncare il nodo, si va dicendo, che l'Italia è rinnovata, ed ha bisogno d'una nuova Poesia (confondendo stranamente le forme dai subietti, e gli argomenti dai modi); che tutto il fatto debbe distruggersi; e rifabbricare sopra le rovine. Progetto degno di Attila, e conveniente forse all'intento, se la distruzione fosse possibile. Ma non v'ha forza umana che rovesciar possa e ridurre al nulla i Drammi del Metastasio, le Odi del Parini, le Tragedie dell'Alfieri e la Bassvilliana del Monti (13).

Non sopra di esse dunque rovesciate e distrutte, ma fabbricar conviene dirimpetto a loro; porre le nuove fabbriche al pericoloso onor del confronto: e quand'anco il giudizio de' contemporanei sia contrario, appellarne alla posterità.

Ed essa certo darà più pronto e solenne giudizio, di quel che taluno non pensa. Ne dubitate forse? Ascoltatemi.

Morirono, come tutti sanno, il Marini, ed il Testi, capi principali della corruzione, che travolse il gusto in ruina: e morirono, secondo la nota frase, nell'impenitenza finale. Credevano gli stolti d'aver superato il Tasso e il Petrarca: e più de' due creder lo poteva il Marini, che lui vivente mirò tanto ricercato il suo Adone, da farne crescere il prezzo a dismisura notabile. Ambedue morirono, fra i plausi dei cittadini, fra le imitazioni dei discepoli, e nella certezza che il loro stile fosse il conveniente ed il vero!

Questo avvien presso a poco, benchè in minor

grado, oggidì. Oggidì si crede da molti che la nuova strada sia l'ottima.

Ma udite una voce, che lenta sì, ma pur chiara, si parte dall'Inghilterra? Il gran Corifeo della nuova scuola, il Byron, ingegno sommo ed originale (14): quello, sulla cui autorità han giurato più giovani, che sull'autorità di Aristotele non giurarono peripatetici: il Byron sì, prima di scendere nel sepolcro, qual confessione terribile non è costretto di trasmettere ai suoi discepoli illusi? Uditene le parole, di proprio pugno vergate.

« Noi tutti quanti siamo, siamo ugualmente in « una falsa strada: e seguitiamo un sistema erro« neo di rivoluzione poetica:... ho preso i miei « poemi, e quelli di Moore; ne ho fatto il con« fronto con Pope, e son rimasto sbalordito, e « più anche mortificato, dell'immensa distanza « che passa fra Pope e noi: distanza — non solo « di sentimento, di sapere, e di effetto: ma d'in« venzione, di passione, e di fantasia » — (15). Ci sono formule di abiura più espressa: e di ritrattazione più larga di questa? Sicchè la nuova scuola è dichiarata inferiore nel patetico; inferiore nella scienza; inferiore nell'invenzione; inferiore nelle immagini. — Ma tale è dichiarata da quello stesso che la fondò! — E la conseguenza che ne trae per se stesso qual n'è?

« S'io dovessi ricominciar la carriera (egli conchiude) « m' impronterei sopra un'altra stam« pa » (16).

Credasi dunque, se ancor vuolsi, e si seguiti una religione sì altamente rinnegata dal suo istesso Profeta. Fatal conseguenza, ma giusta, d'una

totale aberrazione dai principj seguitati da Omero sino a noi.

E a quell' abiura faceva eco un ingegno più retto, il celebre Chateaubriand, che qui nomino a cagione d' onore; ma che, avendo aperto in Francia il nuovo arringo, ne vede or con rammarico le stravaganze e le colpe: sicchè sia costretto ad esclamare: « Questo affetto, che ci ha presi pel difforme; quest'orrore per l'ideale; questa passione per i mostri, sono una *Depravazione dello spirito!* »

E spinto quindi dall' indignazione, non ristà dall'esclamare: « Addietro adunque questa scuola animalizzata e materializzata, che nell' effigie dell' oggetto ci conduce a preferire la nostra faccia, improntata co' suoi difetti nel gesso del formatore, alla somiglianza d' un ritratto effigiato da Raffaello » (17).

Addietro dunque gli adulterj, e gl' incesti, e le depravazioni tutte, che disonorano i loro teatri; addietro i lemuri, e gli assassini ed i mostri, che son gli Eroi dei loro poemi; e splendano del fulgore più vivo, ma di luce pura e soave Sofronia, Erminia e Clorinda, e Goffredo, Rinaldo e Tancredi.

Alla cui memoria volendo rendere in questa mattina l' ultimo omaggio; è ragion che si venga a parlar finalmente di loro.

Quando il maestro di Pittura suole accogliere il discepolo, che tenta istruirsi ne' suoi segreti; appreso che abbia il disegno, e conducendolo per mano ad ammirare i portenti, che da Giotto sino all'Appiani fecero la gloria d'Italia, e la maraviglia degli stranieri: comincia fino da primo

nei più grandi maestri a far notare i difetti (18).

Tornando ad aprire la Gerusalemme, comincerò dal convenire che la locuzione talvolta è viziosa: e Voi mi siete testimonj, che non ho mai dissimulato la più lieve delle sue mende: — ma se queste non fossero, non sarebbe il Tasso forse il primo d'ogn'altro? « Quindi non negherò, « che la fuga d'Angelica nell'Ariosto, sia più va« ga e più riccamente dipinta che quella d'Er« minia » (19): ma replicherò, che oltre l'economia del poema, dove ammettere non si potea soverchia quantità d'episodj; voleva l'Ariosto destare ammirazione nell'una (20); e solo ispirar compassione il Tasso nell'altra.

Convengo che « Rodomonte in Parigi avanzi « senza misura Rinaldo in Gerusalemme »: ma è da notare che inverisimili sarebbero le imprese del primo, senza l'ajuto del romanzesco; il che non concedevasi al Tasso. Rodomonte di più, malgrado anche della sua forza, non prende Parigi: come per opera specialmente di Rinaldo, non solo è presa Gerusalemme, ma è disfatto un esercito tre e quattro volte maggiore del Cristiano.

E questa sproporzione del campo dei Crociati a petto a quello dei Saracini dell'Ariosto, è la « causa perchè la rivolta di Argillano sembra « picciola cosa in paragone della discordia, che « insorge in quello di Agramante ». Doveva il Tasso serbare le proporzioni; e mancato avrebbe alla convenienza, se troppo avesse esteso una parte men principale del quadro.

Mal s'accusa « di sterilità l'amor di Tancredi « per Clorinda, in confronto di quello tra Bra-

« damante e Ruggero » : — che se Tancredi avesse potuto lungamente conversar con Clorinda, non gli sarebbe avvenuto l'errore d'ucciderla: sicchè quella stessa sterilità era necessaria al Poeta, per condurre con verisimiglianza la catastrofe di quella unica, tremenda e infinitamente patetica scena.

Inferiore senza contrasto apparisce Armida ad Alcina: ma Olindo e Sofronia non han modello: e l'eleganza, la soavità, e l'armonia dello stile con cui si descrive la fuga e il primo rifugio di Erminia, nella sua semplicità forma la Pastorale più perfetta, che s'incontri nella nostra poesia.

Che vale il ripetere « trovarsi nell'Orlando e « più gran differenza nei costumi, e più gran « varietà nelle azioni, e più moltiplicità negli av« venimenti? » E come ciò non dovrebb'essere quando si rifletta che l'un poema si estende oltre due terzi, posto a misura coll'altro?

Ma in uno spazio tanto più breve, qual varietà mirabile, qual progressione, qual rapidità! E senza parlar di Clorinda, incomparabil creazione, che modelli non avea tra gli antichi, e a cui son tanto lontani gl'imitatori moderni; giovami di richiamare alla vostra memoria che non presi a imprestito da alcuno, risplendono di luce lor propria, l'Assalto notturno degli Arabi; la Selva incantata; e la Siccità.

E cominciando dall'ultima, mi avete sovente udito ripetere, le descrizioni esser la parte men difficile della poesia. Ricerca delle circostanze, che accompagnano un avvenimento; giudizio nella scelta di esse: ed eleganza, forza e chiarezza nell'esporle: ecco quanto si esige per esse.

Ma quando queste parti si trovano unite tutte in sommo grado, la perfezione allora inalza il genere; perchè l'eccellenza, sì rara nelle umane opere, merita ed ottiene i primi onori, dove sia riconosciuta per tale.

E i segni del cielo, che si diffondono in terra, crudeli nel giorno, e crudeli più nelle notti; e il Sole, che partendo annunzia pel dimane l'arsura; che rinnova i tristi presagi ricomparendo; e che forma del cielo un' interminabil fornace, allorchè diffonde i suoi raggi al meriggio: il tacere delle aurette, col soffiar del vento che avvampa; le rugiade che mancano alla notte; l'erbe che sui prati languiscono; la terra, che in molti lati si fende; l'acqua, che d'ogni parte dispare; l'immaginazione, che accresce la sete col desiderio; le robuste membra de' guerrieri, che si risolvono; e i destrieri, e i cani che tramortiti si giacciono, compagni nel dolore dell' uomo; formano un quadro qual non dipinse presso alcuna nazione, verun più famoso ed animato pennello.

Che dirò della selva incantata? se non che parmi una delle più felici creazioni dell' umano ingegno. Ammessa la potenza dei Maghi (nè ricusare in quel tempo si poteva d' ammetterla), era difficile trovare invenzioni più gentili e vaghe, come nel diciottesimo canto; nè più tremende e patetiche come nel decimoterzo.

Il sorger dei fiori e lo scaturire dei fonti sotto ai piè di Rinaldo; il ridergli tutto intorno, e l'olezzar di vaghezze e d'odori; e la musica ascosta, che nel medesimo suono mille n'esprime; e l'aprirsi degli alberi, che partoriscono le ninfe, che col liuto e la cetra, precedono l'apparire d'Ar-

mida; non lascia, parmi, in quel luogo invidiar l'evidenza di quanto (nell'Ariosto) circonda Ruggero, prima ch'ei giunga ad Alcina.

Ma qual altra scena si mostra nel tredicesimo canto! qui tutto è mollezza e voluttà; là tutto spaventi e minacce; qui allettamenti, piaceri, armonie: là terremoti, tuoni e terrori.

Ma i vani simulacri dei turbini e del verno, e le immagini delle tenebre, della tempesta e del fuoco, agevolmente superati dall'intrepido valor di Tancredi, dovevano, per l'estrema conoscenza che il Tasso aveva del cuore umano, respingere ogni atto d'ostilità, quando prendevano la voce, e facevano spargere il sangue della finta Clorinda.

Pensa ben l'animoso guerriero, che falsi inganni son quelli; ma temendone pure, va suo malgrado cedendo, perchè le illusioni dell'amore più forti sono e possenti delle vanità della magìa.

Ma vanità non sono le squille, che annunzian l'attacco degli Arabi. Tutto posa nel campo Cristiano, e vegliano solo le scolte. Si ritirano queste, al sonar dei passi guerrieri; la prima guardia si desta; prende le armi e combatte; ma incontrata dal terribil Soldano, è in un istante rovesciata, uccisa e dispersa. — Un padre con cinque figli, glorioso e miserabile esempio, fa il primo sacrifizio alla salute e all'onore del campo: mentre armati e frettolosi i Cristiani corrono da ogni parte ad opporsegli: — ma l'impeto degli assalitori è più grande; molti muoiono, molti piegano; molti, fidati alle tenebre che coprivan la loro vergogna, volgono il piede alla fuga: — il gran Capitano l'incontra, li sgrida, li rincora, e li spinge: sciolto dai lacci Argillano, paga con

morte generosa e lava l'onta della sua ribellione; finchè al giungere inaspettato dei 50 guerrieri, corsi dietro ad Armida; la fortuna si piega, e la vittoria dei Cristiani incomincia.

Allora l'arretrarsi degli Arabi, il cader da ogni parte dei morti, il disfarsi dei drappelli, il gittar degli scudi, il disarmar la mano dei ferri, il dare in fine la volta e fuggire: quindi l'anelar del Soldano tutto sangue e sudore; il girare intorno la spada, senza più forza nel braccio: l'ondeggiare irresoluto tra la fuga e la morte: scegliendo in fine la fuga, per serbarsi a venture novelle: cantate sono con tal grandezza, e dipinte con tale evidenza, che gli avvenimenti si mostrano a traverso delle parole, come appariscono le stelle a traverso del cannocchiale che le avvicina.

E questo effetto il Tasso agevolmente otteneva, là non avendo a lottar con alcuno.

Ma quando avvenne all'Ariosto di trattar un argomento innanzi ad ogni altro; genio fecondissimo com' egli era, dovea naturalmente impadronirsi delle circostanze più importanti, accompagnarlo delle immagini più belle; e il tutto poi rivestire de' più convenienti colori colla possanza mirabile del suo ingegno.

Qual maraviglia dunque, se il Tasso venuto dopo, allorchè gli è stato forza di trovarsi seco al confronto, è il più delle volte rimasto perdente! Maraviglia maggiore si è, che non sia stato sempre: poichè superiore di gran lunga è nell'esposizione del soggetto; superiore nell'ordine; superiore nella formazione del Protagonista; superiore nell'artifizio dei duelli; superiore nella obsi-

dione della Città: superiore nel patetico; superiore in fine nella gran battaglia con la qual si chiude il poema: la cui maestosa pompa ci eleva, il regolare andamento ci maraviglia, l'orrore stesso ci alletta; e il cui schiamazzo, fragore e rimbombo agli orecchi ancor ci risona.

E questo, per forza di studio, avveniva in un uomo, a cui la natura prodigato avea minori doni, che al suo fortunato rivale!

Fortunato sì, dividendo il poeta dall'uomo, — poichè quando il Cardinal d'Este, in compenso della gloria, di che l'avea circondato col suo mirabil poema; Messer Lodovico, gli dimandò, dove cavaste mai tante castronerie? piuttosto che accorarsene al par d'uno spirito volgare, come di castroneria più grande ei ne rise: e ciò era senno e filosofia; disprezzo a disprezzo opponendo; e appellando alla posterità.

Ma per sua grande sventura, ciò non potè sostenere il misero Autore della Gerusalemme. Pochi sanno, ma non è però meno vero, che per dispetto d'ira e vendetta, voleva il Duca Alfonso condannar quel poema alle fiamme: stolta vendetta: perchè sopprimere non lo potea con quell'efimero sfregio: e pur se ne afflisse Torquato, e ricorse alle scuse e alle preci (21). Le sentenze dei grandi filosofi erano pur nella mente di lui: ma una barriera insormontabile impedì che quelle sentenze dalla mente passassero a far eco nel cuore.

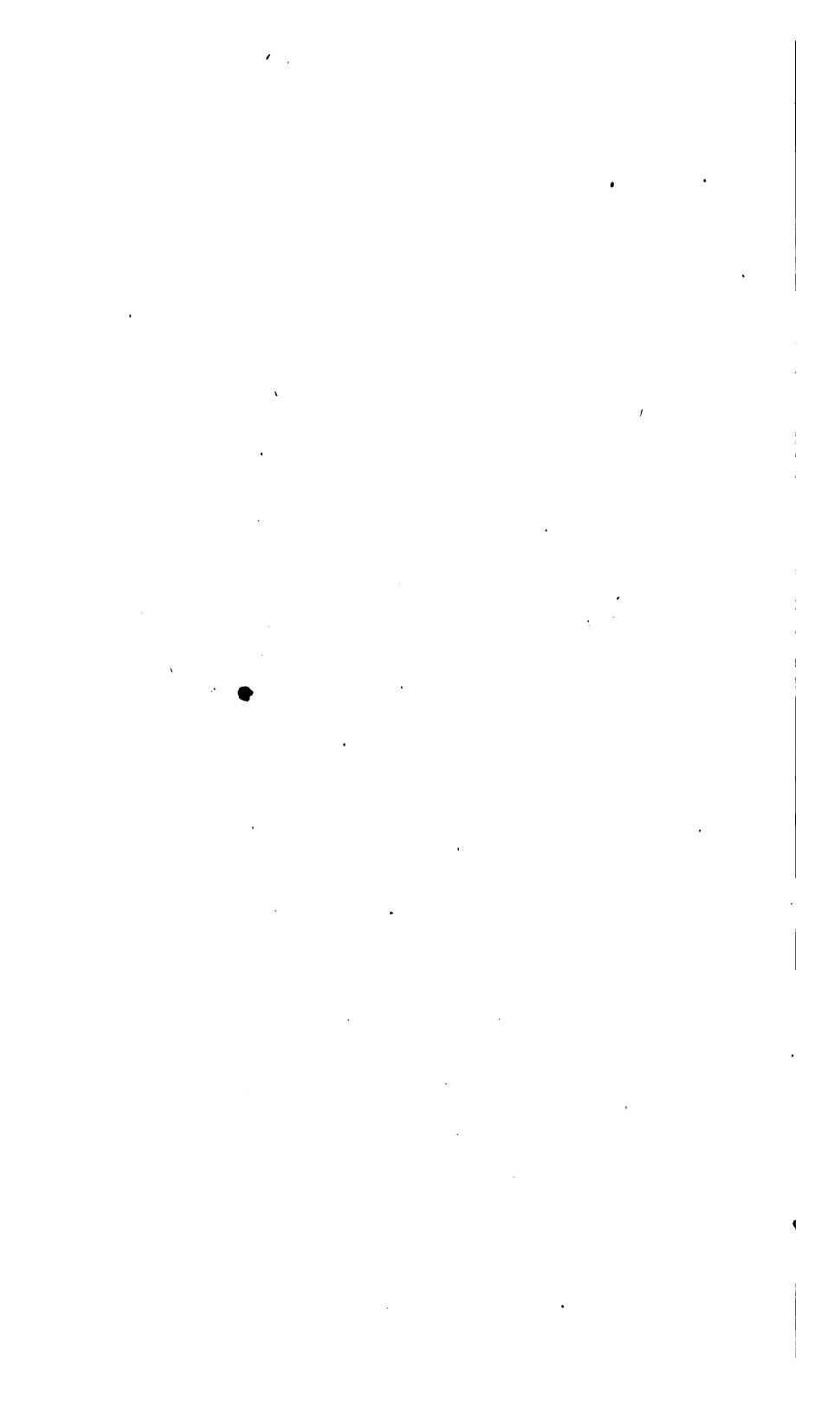
Lì presa aveva e stanza e forza e tirannide una potenza maggiore della filosofia; che volse in oscuro il tramontar di quel giorno, di cui era stato sì luminoso e sì risplendente il meriggio.

L' Autor della Gerusalemme fu infelice; e lo fu sino alla morte.

Sicchè terminando, com'è di ragione, con un senso di dolore quanto mi ha ispirato questa mattina, il desiderio, l'argomento, e l'espettazione, terminerò con tre sentenze il mio dire:

Che io debbo esser lieto di vedervi tacitamente protestare contro le straniere opinioni, le quali impadronir si vorrebbero dell' Italiana letteratura:

Che Voi riconoscer dovete qual è la forza e la possanza dell'arte, vedendo il Tasso sedersi a lato dell'Ariosto, di cui minore aveva l'ingegno:

E che Voi ed io finalmente, in qualunque avversa fortuna ci trovassimo, per colpa e tristizia degli uomini — con altezza d' animo sopportar si debbe, pensando, — che il grande Autore della Gerusalemme fu più sventurato di noi.

NOTE

(1) Dove sono i Profeti e le Sibille ec.: e dove poi fu dipinto il Giudizio.

(2) Il che non debbe essere inteso strettamente; perchè i due Guidi avevano già poetato, dando lampi e faville di non comune ingegno. E di loro potea dirsi, come il Parini dell'Alfieri:

> Perchè dell'estro ai generosi passi
> Fan ceppo i carmi?

Di Guido Guinicelli è il gentilissimo verso:

> Fiamma d'amor, ch'a gentil cor s'apprende,

preso poi da Dante: e di Guido Cavalcanti i due sublimi:

> Senza alcun moto della man di Dio,
> Uscir le stelle e le sfere celesti.

(3) In quelli sono sparse le tante sentenze, che riunite e ordinate formerebbero un Codice poetico.

(4) E ciò pongo a solo fine di stabilire, che falso è quanto fu raccontato al Cesari, da chi veniva di Toscana, sul dispregio per Dante, e ch'egli ripete a pag. VIII del T. I. del suo Vocabolario.

(5) E questi erano ai miei tempi il Sibliato a Padova, il Parini a Milano, il Mazza a Parma, il Ceretti a Modena, il Pignotti a Pisa; e infiniti altri, che non nomino, fra' quali il Pindemonte, che fu scelto a censore dallo stesso Alfieri. Veggasi il mio Elogio di lui, dove è narrato quanto gli avvenne in Parigi.

(6) Il Tasso dice di più, che molte volte nella poesia debbe la frase antecedere il concetto; e questo per mostrarne la grande importanza.

(7) Nè credo già d'aver tutto detto: ma da questo poco si tirino le conseguenze sul di più.

(8) Ripeto questo concetto notissimo, ma che ripetere non si potrebbe abbastanza.

(9) Che il Tasso crede aver la frase più pellegrina di Dante. Molti non se ne accorgono, ma di chi è la colpa?

(10) Fu il Metastasio non poco denigrato dall'Arteaga: e pure invito a leggere le lodi, ch'egli è costretto a dargli.

(11) La Didone fu rappresentata in Napoli nel 1724, ed egli morì nel 1782.

(12) L'Alfieri scrive al Cesarotti: « Io ho imparato a far « versi da Dante, dal Petrarca, dal Tasso, dall'Ariosto ec.

(13) Nè credo che agevolmente si distruggeranno le Favole del Pignotti, varie Odi del Fantoni e del Ceretti, l'Epistole del Pindemonte, l'Elegie del Fiorentino, non pochi versi del Mazza; ec.

(14) Lettera 298 al Murray. Quando mi venne a mano quella dichiarazione solenne, mi parve veder Maometto, che di propria mano rovescia le Moschee della Mecca. Io l'aveva già intesa in Venezia, dal Dott. Aglietti: ma non la credeva nè sì esplicita, nè sì larga.

(15) *Ibid.*

(16) *Ibid.*

(17) Giornale dei *Debats*, 28 Ottobre 1836.

(18) E ciò per la ragione, che i difetti s'imitano più agevolmente dei pregi. Non so quale scrittore, passionato per Dante, pose *Toppa* in rima. La Bandettini improvvisando avea presa l'abitudine di ripetere troppo sovente alcune frasi e parole da lei favorite: fra le altre vi era il *cigolare*. Un giovine, di cui non mi sovviene il nome, che addestravasi a cantare all'improvviso; trattando l'argomento del Sacrifizio d'Abramo, disse, che

In fra le verdi fronde,
Un capro *cigolò*.

(19) Le censure son quelle del Galileo.

(20) E perciò l'avvolse in tante avventure.

(21) Vedasi il sonetto, che comincia:

Tolse alle fiamme il glorioso Augusto ec.

PROLUSIONE

ALLE LEZIONI DI ELOQUENZA ITALIANA

PER L' ANNO ACCADEMICO 1841 E 42.

Ottimo divisamento, egregj Uditori, fu certo quello dell'Accademia Francese; allorchè nojata dei discorsi sopra frivoli, o troppo noti, o non abbastanza utili argomenti; propose che ogni anno si udirebbe nel suo seno l'Elogio d'alcun uomo, che nelle scienze, nelle lettere, o nelle arti lasciato avesse un bel nome di sè.

Dobbiamo a questa costumanza tante notizie, e considerazioni, sopra gli Scrittori più famosi della Francia; e tanti eleganti e variati avanzi dell' eloquenza Accademica. Là comparve D' Alembert, che sparse di grazie quel preciso suo stile derivato dalla Geometria: là il Thomas che fa perdonarsi la gonfiezza in compenso della profondità: là, il La Harpe, che se non potè salire ai primi gradi, fece sempre bella mostra nei secondi; e là finalmente mostrò quel suo bell'ingegno, Chamfort, che una fu delle più illustri vittime, immolate al terrore, nei politici rivolgimenti di quella nazione.

Per essa ebbe l'Europa la tela, in cui magistralmente si svolge la storia della Filosofia, prima del Cartesio; e la narrazione del come la

scienza progredì mentre ei visse; infine il quadro mirabile di quel che divenne, tanto estendendosi, dopo la sua morte. Quindi fu bello il mirare come Racine con un'arte indefessa inalzavasi al grado istesso, dove con un ingegno trascendente salito era Cornelio: e come pieno di filosofia, divenne il Moliere l'uomo più grande di quel gran secolo.

Mentre queste cose si scrivevano, risonavano i teatri di Francia d'applausi per le commedie di Detouches, di Piron, di Gresset; mentre per ogni parte d'Europa si ripetevano, e si levavano meritamente a cielo, Zaira, Maometto e Tancredi, che da pertutto inalzavano le menti alla grandezza e alla generosità, come riempievano i cuori di compassione, di terrore e di pianto!

Ed era questo tempo assai prima del muggir di quel turbine, che sconvolta l'Europa, ed aperto in mezzo ad essa un vulcano, sparse tanta lava all'intorno, che pochi restarono in piedi degli edifizj politici: ma composte le cose, poichè non perirono i monumenti dell'ingegno; riandando io quello che l'Accademia Francese prescriveva pe' suoi nazionali Scrittori; ho immaginato di farvi parola d'uno de' più corretti fra i nostri, che, poco fa mancato tra noi, lasciò dolenti le lettere, desolata la patria, e in gran cordoglio gli amici, de' quali certamente io non fui l'ultimo, nè il meno affezionato tra i molti.

Nel tempo, in cui l'Italia nostra si trovava in quello stato medesimo (1), nel quale ci vien rappresentata da Cicerone al principio dell'arringa in favor del maestro; quando l'Alfieri primeg-

giava nella tragedia, il Parini nella lirica, ed in molti e variati generi il Monti; quando gli orecchi degl'Italiani, eredi della greca melodia, non rifuggivano dai numeri, che accompagnavano improvvisi e non spregevoli versi; quella celebre Donna, che a nessuno cedeva nella purità dello stile, cantando versi ispirati sul Tevere, dove fu coronata e salutata col nome di Amarilli Etrusca, ravvisò fra gli altri un giovinetto, che con mirabile ansietà, da per tutto la seguia per udirla.

Testimone dei plausi della moltitudine; allettato dall'incanto d'una favella sempre scorrevole, armoniosa ed elegante; facendo eco all'assenso dei grandi, che le rendevano intera giustizia: ma più particolarmente applaudendo a quei luoghi, ne' quali pareale d'essere stata di se stessa maggiore, pervenne quel giovinetto ad ispirare nell'animo della Poetessa un affetto ed una simpatìa, che continuò per tutta la vita. E chi non è digiuno affatto della storia letteraria degli ultimi anni dello scorso secolo, intende ch'io parlo di Teresa Bandettini e di Giuseppe Antinori.

Fino dai primi giorni, ne' quali essa il conobbe aveva in lui scorto un'indole gentile, un grande amore per lo studio, una disposizione all'esattezza, e tutti quei germi in fine, che ajutati poi dallo studio formano l'eccellenza del gusto.

È nelle persone, che si consacrano alle lettere, questa rara qualità la più difficile ad ottenersi; e troppi sono gli esempj, che ce ne somministra la storia, per dubitarne.

Quando Moliere nel suo Misantropo poneva in ischerno certi versi, che a lui parevan ridicoli; Segrais, parlandone agli amici, sovvenir lo-

ro facea ch' essi non solo, ma egli medesimo aveva fatto plauso a quei versi, che il gran Comico fulminava dalla scena. Ma il gran Comico era uno di quei rari ingegni, che nel cammino delle lettere non traviando giammai, potè colla sua autorità mostrar qualche volta, che anco un pubblico intero ingannavasi (2). E fin dall'anno scorso io vi diceva, che inspirato forse da questo esempio ardì scrivere il Ceretti:

« Contro al pubblico errore alle Arti oppresse
« Argine è il Saggio:

così stabilendo una gran sentenza, che non si potrebbe abbastanza raccomandare alla meditazione di chi non crede saper tutto, e vuole imparare quello che non sa. Or dal momento, in cui conosciuto e lodato dalla Bandettini, si consacrò Giuseppe Antinori alla cultura delle lettere, questa sentenza letta, e meditata, fu il vessillo che prese a seguire, e sotto il quale si mostrò finchè visse.

Nato ai 31 di Marzo del 1776 da nobilissima famiglia in Perugia (3), era stato educato prima di condursi a Roma, nel nostro Collegio Tolomei di Siena, dov'ebbe a maestro di rettorica un Gori Milanese, e a precettore di filosofia quell'Urbano Lampredi Fiorentino, uomo d'ingegno maggiore, che i suoi scritti non mostrano, traviato come fu dalle vicende politiche, e obbligato ad intermettere i pacifici studj, che poteano dargli gran fama, e che troppo tardi riprese nella vecchiezza.

In Siena l'Antinori si applicò non senza frutto alla musica e al disegno (4), doti che ingentiliscono l'animo: e apprese la scherma, la ca-

vallerizza ed il ballo, esercizj che rendon più atto il corpo agli usi della vita civile. Condotto quindi a Roma dal padre, non *con spiedi e lance*, come narra l'Ariosto del suo; ma col desiderio che ha ogni buon genitore di veder prendere al figlio una professione conveniente, dignitosa, e non del tutto priva di lucro, lo pose sotto la disciplina dell' Avvocato Biamonti, a *rivolgere i testi e le chiose*, che tanto il Ferrarese aborriva.

Ma e il Biamonti, e il Riganti, e quanti altri risplendevano colà nelle civili e canoniche dottrine, ebbero invano a ripeterli all' orecchio i versi di Messer Lodovico medesimo, con cui si duole della misera sua condizione (5); una forza maggiore strascinavalo verso la letteratura; nella quale formavasi il gusto colla lettura de' nostri Classici Scrittori.

E quando *Classici* io li chiamo, non intendo già di così nominarli, a petto a quelli che impropriamente si chiamano Romantici, con vocabolo novello, e che nella nostra lingua, sino alla fine dello scorso secolo, non avea significato. E qui farò notar cosa, che molti sanno, ma che fingono sovente di non sapere; che le opere più grandi della nostra poesia non somigliano in modo alcuno, per gli argomenti, alle opere dei Greci e dei Latini: e che in conseguenza da questa dissomiglianza giudicandoli, Dante non solo, ma il Petrarca, il Poliziano, l'Ariosto ed il Tasso, sarebbero eminentemente Romantici.

Siamo sazj dei Romani e dei Greci. È questo il grido che s' ascolta, o per dir meglio che s' ascoltava più che al presente, negli scorsi anni

in Europa: ma di cose greche e romane ombra pur non si trova nei sommi nostri scrittori. In che dunque a quelli si rassomigliano? io dimando: e la risposta sarà facile.

I Classici Italiani si rassomigliano agli antichi nella perfezione di esprimere i sentimenti col soccorso della parola.

E a questa perfezione come si giunge? collo studio, e con l'arte.

Ma se così è, l'arte di scrivere è immutabile, come le dimostrazioni della geometría. E se la storia è la maestra della vita, la storia è là per dimostrarne, che aberrarono gli uomini sempre ogni volta che per novità, per desiderio d'avanzar gli altri, e per capriccio anco di seguitar la moda, usarono maniere differenti da quelle, adoprate dai grandi scrittori, già riconosciuti per modelli. Ma ci è di più.

Lasciando a parte le scienze, il pensiero dell'uomo ha di per se stesso un continuo progresso; ma non possono aver questo progresso le parole che servono ad esprimerlo. E siccome le parole che significano e rappresentano il pensiero, nell'eloquenza e nella poesia, fanno l'ufficio stesso delle linee, e dei colori nella pittura; dimanderò se v'è alcuno il qual pensi, che per far progredir la pittura debba disegnarsi e colorirsi diversamente da quello che fecero Raffaello e Tiziano, per tacer d'altri. L'argomento è perentorio, nè ha bisogno di maggiore dimostrazione.

Ma torniamo all'Antinori, che in Roma, in vece d'Ulpiano e di Grozio, rivolgea volentieri le carte del Machiavelli, del Firenzuola e del

Gelli, maestri gentilissimi del bel parlare, benchè anteriori a noi di tre secoli; e con essi, e coi Poeti andava incamminandosi a formar lo stile, che nella lingua nostra è più difficile di quel che generalmente si pensi (6).

Avvenne in questo, che Roma fu occupata dai Francesi; ed ei, malgrado d'una gran repugnanza per gli affari pubblici, fu costretto ad accettare la carica di Tribuno nella nuova Repubblica, carica, da cui fu dopo un anno esonerato dalla sorte; sicchè potè con tutta tranquillità tornare al consorzio delle Muse in patria, ivi nominato Professore di Poetica e di Mitologia (7).

Nè quest' ultima riguardavasi allora come inutile a sapersi, perchè troppo vecchia per usarsi: e que' poveri padri nostri, riflettendo che le medaglie sono piene di mitologìa, piene le gemme intagliate e i cammei; piene le patere ed i vasi; pieni i bassi-rilievi, i gruppi e le statue: bonariamente pensavano, che era necessario aver quella dottrina, per intendere gli argomenti che in tanta quantità di monumenti antichi si trovano. Ma i nostri padri s'ingannavano, e il mio buon amico con essi: e la prova che s'ingannavano, è la crassa, ma gloriosa ignoranza, di cui si vantano i più; dispregiando quel che pur fece la gloria di Corinto, d'Atene e di Roma.

Ed amico qui comincio a chiamar l'Antinori; perchè verso quel tempo la Bandettini ci pose in quella corrispondenza di lettere, che continuata per quaranta circa anni, terminò solo colla vita.

Riconquistata l'Italia dalle armi Austriache,

riprese con tutta tranquillità l'esercizio, a cui dato si era, del bello ed elegante scrivere, da cui nol rattennero gli affetti domestici, anzi gli dieder forse impulso maggiore. Unitosi nel 1801 con l'egregia Donna (8), che ne piange sempre la perdita: ritiratosi, dopo la divisione della paterna eredità coi fratelli, in Gubbio, là compose i primi saggi della versione degl' Idilli dell'immortal Zurighese, che dopo alcuni anni fatti di pubblica ragione, ottennero lode da chiunque non crede che la grazia e la semplicità sieno doti tanto facili ad ottenersi; e che Teocrito, Anacreonte, Tibullo., Gessner, ed il Meli (9) siano scrittori da fanciulli.

Gli onori andavano intanto a ricercarlo nella sua solitudine: ma innanzi di parlarne, credo necessario di toccare un argomento, e trattare d'un' istituzione, che da varj anni pressochè sempre si cita poco men, che per ridere. Intendo dell'Arcadia di Roma.

E qui m'arresto per un momento, ed a quanti hanno animo italiano, colla più gran fiducia, io dimando: Allorchè il Zappi scriveva il gran sonetto pel Mosè di Michelangelo; allorchè il Guidi dettò quella mirabil Canzone sulla Fortuna; il Filicaja le sublimi Odi per la liberazione di Vienna; il Menzini con splendida bile le Satire; il Redi quell'unico suo Ditirambo; il Lemene, non ostante qualche macchia, quel maestoso componimento sulla Creazione dell'universo; dimando, se questi uomini onorarono, o no, la patria loro: e se lasciarono ai posteri un' eredità, che non parmi sia pareggiata finor dai viventi? E a chi si debbono quelli scrittori, dopo

il naufragio del Seicento, fuorchè all' istituzione dell' Arcadia? Ed Arcadi furono il Manfredi e il Zannotti, Arcadi il Varano e il Crudeli (gentile scrittore se mai ve ne furono), Arcadi finalmente il Gravina e il Metastasio, che glorioso della corona postagli sul crine dal Voltaire; maestosamente sorride col *riso inestinguibile* d'Omero, verso quei poveri Lilliputti, che andandogli intorno per morderlo, non gli giungon pure al tallone dei piedi.

Or questi scrittori tutti dovrebber esser bastanti a far riguardar con occhio men disdegnoso una istituzione, alle cui leggi, e canoni, e modi l' Italia debbe il ritorno al suo pristino onore. Questa è la dialettica della ragione; se le passioni e lo spirito di parte n' hanno una diversa, non monta. La posterità ci attende; e che un nome vano essa non sia lo dimostra il dispregio in cui si tiene il Marino e la sua Scuola, dopo aver nel Seicento brillato della più splendida luce.

E quali furono i canoni, quali le leggi, nell' istituzione di quella per sì gran tempo famosa Accademia?

Troppo lunga ne sarebbe l'enumerazione, ma parlerò delle principali: chè non dee confondersi cioè col semplice il triviale, l' eleganza coll' affettazione, la grazia colla smorfia, il grande coll'esagerato, l'arditezza colla stravaganza, la compassione collo spasimo. In fine, stabilendo *che lo stile è arte*, doversi collo studio far tesoro nella mente de' modi più belli degl' Italiani poeti, acciò vengano all' uopo per vestir degnamente il pensiero.

Questo è quello, che allora credevasi; ch' è

stato creduto da Omero sino a Lucano, e dall'Alighieri sino al Monti; e che dall'Antinori fu sempre sostenuto e propugnato, allorchè fu eletto Custode della Colonia d'Arcadia, già da molti anni fondata e stabilita nella sua patria, sotto il titolo di Colonia Augusta. La lettera che glie l'annunzia, ricorda i soavissimi versi suoi, spesse volte uditi sulle rive del Tevere.

Benchè ricusasse da prima quell'onore, si risolvette in fine di accettarlo: e il primo atto, ch'egli fece nei primi giorni del nuovo incarico, fu la pubblicazione delle opere del Dottore Annibale Mariotti, con somma cura raccolte e trascelte da una massa informe di MSS.; sì che fama ne venne a quel dotto uomo, e lode giustissima a lui (10).

Caduti di nuovo gli Stati Romani sotto la dominazione Francese, fu eletto l'Antinori a varj impieghi civili nella sua patria, e fuori; ma facendo intendere con quella cortese insistenza che l'era propria, non essere, o non credersi almeno atto a certe incombenze; ottenne finalmente di venirne liberato (11); ma si volle però da quelli, che allor dirigevano la somma delle cose in Roma, inalzarlo alla dignità di Rettore nella Università di Perugia. Fu questo negli 8 Giugno del 1810; anno in cui maggiormente si strinsero i vincoli che a lui mi legavano, per circostanze, che non è il luogo qui di narrare.

Ma innanzi questo tempo per altro, tenero com'egli era dell'onore d'Italia, con sommo rammarico aveva veduto, (e sono io forse il primo a notarlo) che il Monti nel C. Gracco, per eccitar maggiormente la compassione, avesse fat-

to condurre sulla scena la bara, che accoglieva il corpo di Scipione Emiliano; scrivendomi che quel primo passo all'imitazione del troppo libero teatro degl'Inglesi sarebbe fatale al nostro. La decadenza nella quale adesso si trova, e gli orrori che tutto dì posti si veggono in scena, fanno un ampio commento alla brevità di quella sentenza. E ciò perchè non solamente si rappresenta nel Gracco una specie di funerale, a cui gli spettatori Italiani non erano per anco avvezzi, ma vi si fa un'argomentazione fisiologica non breve delle cause della morte, per dimostrare colla scienza alla mano, che quella dell'Emiliano era stata violenta.

Hinc prima mali labes, si può dir francamente: sicchè, per una specie di fatalità, debbesi la prima macchia, lieve sì, ma pur chiara dell'attual corruzione, all'uomo stesso, che tanto poi ne aborrì le conseguenze (12).

A questo tristo esempio vennero poi dietro le dottrine di taluni, che fino da quel tempo cercarono di deviare le menti dei giovani dallo studio degli scrittori nazionali, per seguitar gli stranieri. Invano molti coltissimi maestri tentarono di trattenere questa tendenza, mostrando che ogni letteratura ebbe sempre la propria indole; che quella degl'Italiani, come la più antica e la più feconda, fin da primo aveva ottenuto l'insigne e difficile vanto d'esser la maestra delle altre; che non era nè onorevole nè conveniente di rubar nelle tasche di coloro, a cui fatto si era l'elemosina; e che quanti spingevano la gioventù verso l'imitazione de'modi stranieri, per vaghezza di novità, dimenticato aveano la senten-

za di quel bell'ingegno, il qual vedendo in Ispagna le pitture di Tiziano copiate dal Rubens, disse che gli parean tradotte in fiammingo.

Queste cose si ripetevano al di là degli Apennini: quando alla carica di Rettore aggiunse quella di Professore di Letteratura Italiana nella patria Università (13).

Da quel tempo dunque, divenuto più provetto, suo preciso dovere ei credette di esercitare il proprio ufficio come una specie di sacerdozio dimostrando sempre, quando l'occasione si offriva, quanto fallaci erano certe altre opinioni, che verso il 1810 cominciavano a predicarsi di là dai monti.

Fra queste principalmente prendea gran voga (e dopo il Pepoli (14)!) il disprezzo per le unità di tempo e di luogo nelle composizioni drammatiche; unità non inventate da Aristotele, ma indicate dalla ragione, per ottener verosimiglianza maggiore.

E se applaudir si fecero, mancando a quelle, Schiller e Goëthe, ciò non avvenne perchè vi mancarono; ma perchè sommi scrittori essi erano; come per la stessa ragione applaudir si fecero e si fanno Corneille, Racine, Voltaire, e Alfieri, senza mancarvi.

Or, se conviene andar d'accordo, che un grande sforzo di mente è necessario a persuadersi che i Personaggi medesimi, che al I.° Atto sono a Venezia, siano in Cipro al II°; per una ragione ben semplice io stabilisco, che preferir si debbe quell'Autore, che ci offre lo stesso diletto, e ci mostra le stesse bellezze, senza che ne costi alcuno sforzo di mente per goderne (15).

E quando in prova di questa verità si citeranno Cinna e Britannico, Zaira e Maometto, Virginia ed Oreste; non si potrà certamente impugnare che i sommi Autori di quelle opere, anco ristretti nei vincoli delle unità, non abbiano ottenuto l'intento loro.

In che si risolve dunque la disputa? Nel doversi stabilire, che quanto non parve difficile agli avi nostri, (ma che ottennero però con fatica e studio) pare difficilissimo ai loro eredi; i quali non vogliono nè studiare, nè meditare, nè faticare per divenire grandi uomini.

Strettamente dunque parlando, non si tratta già di perfezionar l'arte, ma di risparmiar tempo e studio per vincere le difficoltà, che s'incontrano in tutte le opere dell'umano ingegno. Or qual n'è stato l'effetto? Aperta la strada facile, tutti gl'ingegni mediocri han composto drammi e tragedie; e quali tragedie e quai drammi, ciascuno sel vede. Ma Racine, Corneille, Voltaire, e l'Alfieri, come quattro grandi ombre (che la moltitudine non scorge, ma che i savj ben veggono con l'occhio dell'intelletto) stanno sulle nostre scene, protestando altamente contro i mostri che vi si applaudiscono.

Queste cose presso a poco andava dicendo, scrivendo e ripetendo l'Antinori nei familiari discorsi, nelle lettere, e dalla cattedra; e così continuò sino al termine della dominazione Francese (16).

Ma peggio avvenne allora che udì giungere a lui d'eco in eco la famosa sentenza, che il linguaggio poetico doveva condursi per quanto potevasi, e ravvicinarsi al parlato; che è quanto di-

re spoetizzar la poesia: e dopo questa, l'altra non meno strana e incredibile, che dichiarava mediocre poeta l'Autore della Gerusalemme (17).

Ei me ne scrisse con gran rammarico; io gli risposi ridendo, citando la lettera dello Sperone, là dove chiama un' oca l' Ariosto. Di più gli andava aggiungendo, che nel sistema di tolleranza, in cui si è posta la moderna civiltà, conveniva molte volte figurare di non accorgersi, che il senno di taluni, anco fra i grandi, era già da gran tempo volato presso a quello d' Orlando.

Come ciascuno intende, questi be' frutti nascevano dalla intolleranza di gerarchia, non che di autorità letteraria; confondendo, con imperdonabile abuso, la licenza colla libertà, da che nasce sempre il disordine.

Pel mantenimento delle antiche dottrine, stanno i Secoli di Omero e di Sofocle, quelli di Augusto e di Dante, quelli del Poliziano e dell'Ariosto, quelli di Corneille e di Racine, quelli di Voltaire e di Montesquieu. E per le autorità novelle, i secoli della decadenza.

Per sette volte han gli uomini aberrato, e per sette volte son tornati nel retto sentiero, guidati dagli stessi principj promulgati da Aristotele, da Orazio, da Boileau, dal Poliziano, dal Tasso. Come rispondere a ciò?

Ma che vagliono gli esempj e le autorità negli animi di coloro, che a qualunque costo vogliono far parlare di sè (mentre vivono) ne venisse pur la rovina dell'Arte? L'importanza è di far chiasso: e tristissimo esempio se n'ebbe poco dopo quel tempo. Mi rincresce di entrare in un dispiacevole argomento; ma la necessità mi vi spin-

ge. Nelle trattazioni, pari a queste, convien dir la verità tutta intera; e comincerò colle riflessioni seguenti.

In ogni ben ordinato governo civile debbono esser leggi; e queste a qualunque modo ei si regga. Ad esse ubbidir debbono grandi e piccoli, e chi vive del proprio censo, e chi dell' ingegno, e chi della mano. I Magistrati ne sono preposti alla osservanza; e a lor si debbe obbedienza e rispetto. Quando i Magistrati abusano del potere, e reggono contro alle leggi, è tirannide; quando la moltitudine le disprezza e non obbedisce, è anarchia. Come nei civili governi, Leggi debbono essere e Magistrati nella Repubblica delle lettere.

L'Accademia della Crusca era da 300 anni il Magistrato stabilito alla conservazione delle leggi sulla lingua in Italia, come l'Accademia francese lo fu da tanto tempo, e lo è ancora con tanta sua gloria in Francia.

Fondata la prima sino dal Secolo XVI, i molti servigi, che avea renduti, erano impugnabili. Se essa avea per così dire prestato il nome a due suoi membri, per far guerra ingiusta ed iniqua al grande Autore della Gerusalemme, un torto era questo, che fatalmente divideva coll' Accademia francese, la quale ne rinnovò lo scandolo contro a Corneille.

Ma il torto di pochi non è mai colpa di tutti; e il solo fatto d'aver tenuta la Toscana incolume dal contagio del Seicento, è più che sufficiente a stabilirne il merito; come il lavoro del Vocabolario bastava, per dimostrarne il vantaggio.

È vero che forse troppo tenace si era mostra-

ta nel restringere a pochi fra i moderni l'onore di far Testo; ma ciò potea ripararsi; e l'Accademia *per cui si stava del gran nome l'ombra;* rinnovata nel 1809 con felicissimi auspicj, avrebbe udito le voci della ragione, ed esteso quell'onore a quanti l'aveano meritato (18).

Erano in questa le cose, allorchè, divenuto erede l'Istituto Italiano d'un esemplare del Vocabolario, postillato dal Lamberti, credè il Monti (19), a cui venne in mano, di sollevarsi a maggior fama di quella, di cui godeva per la poesia, tentando di rovesciare, come ei diceva, la trannide della Crusca. E postosi alacremente all'opera, i savj compiansero lo scandalo, che minacciava di dare un sì bell'ingegno, e predissero il danno che ne sarebbe venuto alle lettere.

E peggio fu, quando sceso all'attacco, scelse le armi e i modi di guerra nuovi e non credibili in vero, dopo l'esempio delle Celsiane (20); e perchè dichiarò errori della Crusca quelli che si trovavano nella ristampa fattane con giunte dal Pitteri a Venezia; perchè alle rimostranze di chi onestamente avevagli additati alcuni abbagli, promise di rispondere, e nol fece; perchè, spregiando l'autorità dell'Alfieri, da cui fu scritto che l'Accademia della Crusca aveva fatto e *chiaro* e *grande* il puro e gentile idioma; egli predicò, al contrario, che la Crusca « aveva indegna« mente disonorata, diffamata, e avvilita la lin« gua ». Quindi (come se ciò fosse poco) non serbando più misura, non escludendo pure il Lami e il Salvini (che furono tra gli uomini più dotti del lor secolo) pose tutti (21) in un mazzo, e li dichiarò una mano di *buffoni* e di *ciucci*.

Queste cose si dovettero udire tranquillamente, e quel ch' è peggio, vederle applaudir dagli stolti; che, aprendo di gran bocche alla nota di CINQUANTADUE correzioni (22) agli OTTOMILA articoli della lettera A del Vocabolario; non sospettavano i poveri innocenti, che il Niccolini troverebbe poi ben NOVE correzioni da farsi alle cinquantadue; tanto è difficile a ben sapersi ed usarsi propriamente questa nostra ricchissima lingua.

Or qual ne fu la conseguenza? Rovesciata ogni legge, posposto ogni ordine, disprezzata ogni autorità, lo stato presente della letteratura in Italia di per se stesso risponde. Così per l'abuso del suo bell'ingegno, aprì la strada ben facile a tutti gli spiriti mediocri, ma intolleranti di freno, d'entrare in lizza e tutto sconvolgere. Dato l'esempio di gittar nel fango il Lami e il Salvini, vi si è gettato il Petrarca ed il Tasso; e quindi, con la solita progressione di tutte le rivolte ingiuste, v'è stato gittato lui stesso: ed or conviene a noi Toscani, a noi che impugnammo le sue dottrine, a noi che gli predicemmo quello che ora accade; a noi conviene alzar la voce, difenderlo dagli attacchi de' suoi nemici, e protestare contro l'ingiustizia, che s'usa seco, allorchè udiamo gridare, che nè pur fu gran poeta. Tristo, e terribile esempio d'un falso principio, posto in onore da un bell'ingegno, che udì più la voce delle passioni, che le massime del retto; ed ambì più i vani plausi della moltitudine ignara, che l'approvazione severa ma giusta della inappellabile posterità (23).

Grandissimo estimatore del Monti con tutti noi, compianse l'Antinori l'abuso di tanta dottri-

na: timido e riservato com' egli era, nol combattè direttamente, ma cercò di opporsi coi precetti e coll' esempio alle conseguenze di tali massime.

E tale fu sempre il suo scopo, finchè esercitò il magistero nella sua patria.

Ma, tornando per un istante indietro, e correndo gli anni, che vennero dopo alla dominazione Francese, brevemente dirò: che dall' anno 1814 al 1819 dovè molto sudare e combattere, per sostenere « un' aspra guerra che da più parti « si mosse contro l' Università Perugina »: guerra, che se fu dopo lungo soffrire « *felicemente* « *superata* (24) », credè per altro di dovere dopo molte *brighe ed ingratitudini*, dimandar la propria dimissione. Richiesta il 19 d' Ottobre di quell' anno stesso, gli venne con dispaccio onorevolissimo del Segretario di Stato, de' 3 Novembre, formalmente negata (25).

Ma siccome i disordini crescevano, e non era in lui di farli cessare, dopo averla dimandata inutilmente anco una seconda volta; infine, dopo una terza istanza, l' ottenne. Da quel tempo, ristretto alle sole incombenze di professore, ad esse interamente si diede: tutto sacrificando e tempo e travagli e fatiche ai doveri della cattedra; e coi precetti e coll' esempio cercando di mantener la gioventù nel retto sentiero.

E certamente non vi fu tempo, in cui se ne sentisse maggiore il bisogno. Cessate le convulsioni politiche, parve che gli uomini le cercassero nelle opere di letteratura: e quindi, dato bando alle Grazie, come vecchie appassite, s' inalzarono (come più giovani, e più fresche) templi ed altari alle Streghe (26).

Allor fu, che cominciossi a lasciare il semplice e il naturale, per l'affettato e per lo stravagante; e quando non si credè potere scuotere gli animi col vero, si ricorse all'esagerazione: si posero in bocca dei personaggi sulla scena pensieri ed imagini tutte poetiche, per farsi applaudire dalla moltitudine, che non s'accorge della inverisimiglianza; e si volle affatto bandire la Mitologia, col pretesto « che quella essendo la religio- « ne de' Greci e dei Romani, riconosciuta per « falsa, non doveva usarsi da scrittori Cristiani ». E giusto sarebbe l'argomento, se interamente vero fosse il principio; ma sino i fanciulli ai tempi nostri sapevano che le Divinità del Paganesimo hanno due qualità, la prima religiosa, la seconda emblematica; e che quando nelle antiche gemme vedesi Amore sul dorso d'un leone, che sonando la lira, ne doma la ferocia; Amore non è ivi posto per venerarsi dai credenti, ma per dimostrare la potenza di quell'affetto, che giunge a insignorirsi del più umile come del più forte fra gli animali.

Sicchè, quando i Poeti si servono de' nomi di quelle Divinità, non l'usano come credenze religiose, ma come espressioni figurate; non come dogmi, ma come imagini; non come richiamo a venerazione, ma come personificazione d'un oggetto.

Queste cose ci erano insegnate al terzo anno de' nostri studj; e chi non le intendea rimandavasi con Pitagora all'aratro. E quando si volgea la mente a considerare l'artificio mirabile dello stile di Virgilio (27), ci si mostrava qual gran maestro egli fosse nell'usarne; ed aggiungevasi

quanto mirabile era stata la Greca sapienza, che per animar la natura, aveva popolato di Divinità l' universo (38). Ed a qual fine, se non per l'oggetto stesso, il gran Padre della sapienza Europea ne ha ripieno, e forse con troppo ardimento, il Purgatorio e l'Inferno? Il rinunziar dunque alle allusioni mitologiche come linguaggio poetico, è lo stesso che privarsi d' un ornamento, senza verun compenso. Così non fecero il Byron e Schiller, benchè corifei della Scuola novella (29).

Nè più dirò, perchè non voglio convertire in un trattato la Biografia del mio dolcissimo Amico; il quale vedea con grandissimo rammarico, come molti Italiani, rinunziando all' eredità dei maggiori, non solo aborrivano ogni norma, non solo trascuravano la lingua, non solo spregiavano la grazia e la perfezione dello stile; ma ingrati all' Alfieri, che tanto fatto avea per ingrandire il nostro teatro, e condurlo alla perfezione, a poco a poco andavano a degradarlo colle più strane follie.

E godano pure di questa sovversione (30), quanti ne furono autori: forse il giorno del disinganno è più prossimo di quel che si pensa: e i nostri nepoti ne faran larga giustizia: ma passiamo ad altro.

Non so, se i miei lettori si ricordino d' aver letto nel Blair, che ci è sempre da far tristo giudizio sull' indole dei giovinetti, che si mostrano alieni dalle arti del bello. Seguitando l' argomento dirò, che un giusto senso di esso, è pressochè sempre indizio, se non la prova, della bontà dell' animo.

In pochi si verificò questa sentenza come nell'Antinori. Egli fu probo cittadino, ottimo consorte, e tenerissimo padre. Bella egli ebbe e numerosa figliuolanza (31); e per rara sorte non trovossi alla crudele angoscia di perder veruno dei figli. Ben gran dolore fu per lui sotto la dominazione straniera (e lo ha lasciato nelle sue memorie) di vedersene strappati dal seno i primi due, per condursi al Collegio militare della Flèche, in Francia: ma quanto era stato grande il dispiacere, tanto maggior fu l'allegrezza, quando per sollecitudine amichevole, appena caduto il Governo Francese, se li vide ricomparire innanzi, prima del tempo sperato. Del resto, la sua vita fu pressochè sempre uguale, non turbata da contrarj avvenimenti, nè contristata da luttuose vicende. Si può dire che non avesse nemici; e fu quindi esente dalle critiche letterarie: ma in ogni caso, egli era preparato a sopportare con pazienza e magnanimità le conseguenze del suo merito. Il non aver abitato in una gran città; l' essere stato fin di buon' ora riguardato con rispetto e stima dai suoi cittadini; gli tolse il dispiacere di veder gli stolti applaudire ai tristi; come è avvenuto sempre da Zoilo sino a Mevio; e da Cecco d' Ascoli che schernì Dante, sino al Baretti che vituperò il Goldoni.

È parte della educazione letteraria il prepararsi alle censure: ad approfittarne se son giuste; a disprezzarle se sono animose. Non v'ha contro queste miglior arme della non curanza: e l'Alfieri nello scorso secolo ne fu splendido esempio.

Cortese, affabile, pieno di sollecitudine per la gioventù che a lui ricorreva per consigli; sincero,

modesto e senz'ombra d'invidia, era l'Antinori riguardato da tutti con affetto e con stima. Il numero degli amici e dei letterati, che avevano carteggio con lui, era non meno esteso che scelto.

Non farà dunque maraviglia che la sua morte, se non immatura (32), certamente non aspettata, fosse pianta generalmente (33); e che la sua mancanza in patria fosse riguardata come una calamità (34).

L'esempio di lui volli, dilettissimi miei, con semplici parole, offrire alle vostre considerazioni in questa mattina, innanzi di riporre il piede in quel tempio, dove si venera la grand'opera del Fiorentino Poeta

« *A cui han posto mano e cielo e terra* ».

Ma prima di terminare, permettete che colla storia alla mano, e rimontando alle prime memorie delle nazioni incivilite, colla possibile brevità vi ricordi: — che in Grecia Omero cantò; che Apelle dipinse; che Fidia scolpì: e che all'aspetto delle loro opere furono tutti compresi d'ammirazione e da indefinibile incanto. Da quegli scritti però, da quei dipinti, e da quelle sculture; considerate nelle lor parti, da ingegni savi e profondi, se ne derivarono canoni e leggi, per norma di coloro, che avrebbero scritto, dipinto, e scolpito per l'avvenire.

E queste leggi e questi canoni, desunti dalla imitazione del bello, il cui prototipo è nella natura, debbono essere immutabili, come lo è la natura stessa: e dovran prevalere, e durare finchè durerà la luce del Sole, il verde della terra, e l'azzurro del cielo.

I canoni, derivati da que' primi modelli, produssero egregie opere, che a quei modelli si rassomigliarono; da esse i critici, che venner poi, trassero nuovi argomenti, per ripetere con nuova forza quei canoni: sicchè per una progressione sempre uniforme, Orazio fu in qualche modo l'eco di Aristotele; il Tasso quello di Orazio; Boileau quello del Tasso; e il Metastasio nella Poetica quello di tutti.

Le Arti seguitarono pressochè d'ugual passo le lettere: e se ai tempi d'Augusto qualche malavvisato, per lasciar più libero il campo a quello che chiamasi genio degli Artisti, in vece de' modelli di Fidia, e di Apelle avesse proposto i tipi Chinesi, o Egiziani, sarebbe stato condannato alle verghe.

Sicchè dagli argomenti, dagli esempj, e dall' eccellenza dei monumenti nostri concluderò: che siccome il Secolo ha bisogno, desiderio e volontà di progredire; fin dove si può, i savj non debbono opporsi alle voci e alle condizioni del proprio Secolo: Quindi estensione, ardimento e originalità nel pensiero; convenienza, misura, e soprattutto nazionalità nelle forme: Uso delle imagini mitologiche quando giovano alla grandezza, all'eleganza e alla grazia; e bando alle Divinità del Paganesimo come religiose credenze: Rispetto alle regole d'Aristotele, d'Orazio, e di Boileau stabilite sull'esperienza, dove non impediscono i progressi della mente; e modificazione di esse fin dove l'opinion dei sapienti il comporta: libertà in fine, ma non licenza.

Grandi così divennero i nostri maggiori; e così vivamente desidero che un giorno avvenga di voi.

Ma prima di scegliere una nuova strada pensate, che tali aberrazioni non son già nuove. Caligola il tiranno Romano, voleva Cicerone e Virgilio banditi dalla sua Biblioteca: vedete in che onorata compagnia si trova, chi vorrebbe il Petrarca ed il Tasso banditi dalle vostre mani. Ricordatevi della falsa gloria del Marino, e temete la posterità.

Nè altro a dire mi rimarrebbe, per obbligo del mio magistero, se il cuore non m'ispirasse di aggiungervi:

Speranza d'una Provincia, che facea scrivere all'Alfieri,

Deh! che non è tutto Toscana il mondo,

eredi della lingua, che portarono Dante e il Petrarca tant' alto: vi ritrovate adesso nella stagione dei fiori: godete del loro olezzo, ma non invertite l'ordine della natura, sforzandovi innanzi tempo di produrre i frutti. — Non dee l'anno della vostra vita, restar senza primavera; che quanto sarà stata più bella e ridente, ne sarà più fecondo, ed ubertoso l'autunno.

E quando in mezzo alle fronde rigogliose, spiegherete la pompa e il lussureggiare dei pomi, che forman la ricchezza dei campi.... poichè allora più non sarò, — date un pensiero alla mano che ne inaffiava la pianta.

NOTE

(1) *Erat Italia tunc plena Græcarum artium etc.*

(2) A proposito dei *Plaideurs* di Racine; che non erano accolti dal pubblico col favore, che meritavano; e che per l'autorità di Moliere preser voga.

(3) Nacque dal Marchese Girolamo Antinori Perugino, e da Anna Raffaelli di Cingoli, donna distinta per ingegno, e per cultura.

(4) In cui ottenne il primo premio.

(5) « Apollo, tua mercè, tua mercè, santo
« Collegio delle Muse, io non mi trovo
« Tanto per voi, ch'io possa farmi un manto.

Fu poi collocato dal padre nella nobile Accademia Ecclesiastica, allora fiorente sotto la speciale protezione dell'immortale Pontefice Pio VI, ed ivi per tre anni attese allo studio della giurisprudenza.

(6) Si distinse in Roma nelle diverse Società letterarie, e specialmente in Arcadia, cui fu ascritto col nome di Bargilide Scillèo, e che frequentò costantemente: giovossi pure ne' suoi studj dell'amicizia e dei lumi degli egregi P. Giuseppe Solari delle S. P. ed Ab. Luigi Godard Custode Generale d'Arcadia, e di altri dotti amici.

(7) Ricusò l' officio di Amministratore Dipartimentale del Trasimeno, dicendo di volere unicamente occuparsi dell'esercizio della detta Cattedra.

(8) Nel giorno 5 di Maggio si congiunse in matrimonio colla nobil donzella Celidora Alfani, figlia del fu Tindaro Alfani di Perugia, e di Elisabetta Beaussier di Tolone.

(9) I versi del Meli torneranno a far la delizia di tutti gli animi gentili, allorchè la nausea per l'orrido, a cui siamo in mezzo, ricondurrà gli orecchi alla soavità dei modi; come la nausea dello stravagante dopo il Seicento ci ricondusse al naturale.

(10) Con quanto impegno intraprendesse la restaurazione della Colonia, ampiamente si ha dagli Atti della stessa; per le adunanze della quale egli acconciò, non senza molta spesa ed incomodo in propria casa, una sala con alcune camere annesse.

(11) Fu eletto aggiunto al Maire di Perugia, impiego che non gli fu permesso di rinunziare; fu poi nominato Segratario Generale della Prefettura del Trasimeno: ed essendosi trasferito in Roma per importante commissione ricevuta intorno all'Archivio del Buon Governo, fu dovuto alle sue premure e consiglio, se ivi detto Archivio rimase intatto.

Creato poi Rettore dell'Università Perugina, nel tempo istesso ne fu nominato Ispettore il ch. sig. Ab. Don Giuseppe Colizzi Romano. Incaricati ambedue della formazione d'un piano per la provvisoria riforma di quella, lo eseguiron con sollecitudine ed impegno; e per loro mezzo quasi risorse a nuova vita. Alle loro rimostranze venne dotata da quel Governo di molti fondi, d'un magnifico edifizio, e stabilite furono nuove cattedre, e venner chiamati degni Professori ad occuparle. Fu con molta pompa fatta l'apertura della restaurata Università nella chiesa del nuovo locale, ov'egli dopo la solenne Messa recitò l'Orazione inaugurale, e quivi in ogni anno con egual pompa fece la pubblica distribuzione de' Gradi e Premj in seguito di rigorosi esperimenti a' giovani studenti nel termine dell' anno scolastico, pronunciando sempre un discorso analogo alla circostanza.

(12) Come apparisce dal suo letterario carteggio.

(13) Non entrò nell' esercizio di questa cattedra, se non se un anno dopo la nomina, essendosi dovuto occupare incessantemente nella sistemazione e regolamento di tutti gli affari amministrativi.

(14) Richiamo i lettori a riflettere che il primo a usare di questa licenza fu il Conte Pepoli, sino dal 1794. Chiunque può leggere le sue Tragedie, e applaudire al vero fondatore di questa Scuola in Italia.

(15) Il Goëthe chiamava *Antichisti* per ischerno coloro, che rispettavano le unità.

(16) Nulla è più onorevole della seguente lettera scrittagli da uno degli uomini, che più onora la scienza in Europa.
« Sig. Rettore. Nel momento, in cui sono per cessare le
« funzioni della Consulta e le mie, io non posso non testi-
« moniarle la mia piena soddisfazione per l'attività, zelo
« ed impegno di cui Ella ha fatto mostra nell'esercizio del-
« le sue funzioni.

« Sono ben fortunato che siamisi presentata l'occasione
« di essere in corrispondenza seco; perchè ho avuto anche
« motivo di apprezzare il suo ingegno e le sue cognizioni,

« non meno che il suo impegno per la pubblica istruzione
« come pel pubblico bene. Io le assicuro che conserverò
« sempre per lei particolar riconoscenza, avendo presente
« lo zelo, col quale ha secondato le mie deboli mire, i miei
« tenui sforzi. La prego di ricevere di buon grado queste
« mie sincere espressioni, unite agli attestati della mia di-
« stinta considerazione, e sincero attaccamento. Roma, 31
« Decembre 1810 — G. M. De-Gerando ».

(17) Vedi l'Articolo delle Parche dell'egregio G. B. Niccolini, in fine delle sue Prose ristampate in Prato.

(18) Come è avvenuto.

(19) La storia dell'origine vera di tal controversia è già scritta: e sarà pubblicata a tempo e luogo.

(20) Fra il Tiraboschi e il Bianconi.

(21) Eccone le parole, in una lettera al Trivulzio, T V. pagg. 314 e 15 delle Opere Inedite e Rare di Vincenzo Monti, 1834: « Mostreremo che la dovizia de'Codici nulla
« vale senza la critica, e ne daremo amplissime prove a ca-
« rico dei grandi oracoli loro, il Salvini, il Lami, il Ban-
« dini, il Biscioni ec...... col Lampredi ultimamente sce-
« so in arena a farsi campione di *quei buffoni*.... e ognuno
« rimarrà chiaro che i reverendi Infarinati, tranne ben po-
« chi, *furono e sono più che mai una mandra di ciucci*.

(22) Parrà strana la cosa, ma è pur di fatto.

Nel Vocabolario, gli articoli della lettera A oltrepassano gli 8000: le correzioni del Monti sono 52, come tutti possono riscontrare nella Proposta.

Nella Lezione detta dal Niccolini all' Accademia della Crusca il 9 Settembro 1818, se ne dimostrano nove sbagliate alle voci *Abbacare*, *Abbrustolare*, *Accessione*, *Affigere*, *Alienato*, *Ammanierare*, *Arzillo*, *Ascendere*, *Avviso*.

La conclusione si è dunque, che dove gli Accademici errarono 52 volte, in 8000 e più voci; il Monti errò nove volte nelle 52. Io lo dissi al Perticari con tutto il buon garbo; e gli feci notar di più l'eccessiva severità dell'Errata Corrige contro quell'aureo uomo del Rigoli, il quale, piuttostochè vituperarsi per quello, che non avea saputo correggere in un MS. scorrettissimo, meritava, se non lode, compatimento per le tante e tante mende, che n'avea tolte. Ma, come ho detto nel testo, si volea far chiasso, e si fece. Gli uomini dotti nulla impararono, e gl' indotti divennero più presuntuosi e più ignoranti di prima.

Il Perticari, poco dopo mi scrisse la famosa lettera: « So-
« no partito da Pisa, com'uomo che lasci un suo novello
« amore; mi suonano ancor nella mente quegli aurei ver-
« si del Cadmo, e le vostre magnifiche stanze sulle Bel-
« le Arti. Fate che veggano presto la luce; e n'abbiano
« conforto tutti gli amici della nostra gloria; e lasciate che
« io chiami pur *nostra* la gloria de' Toscani; perchè voglio
« che ci guardiamo come fratelli d'una sola, grande ed in-
« divisa famiglia: e male abbia chi vuole fra noi seminare
« lo scandalo e lo scisma ». Può leggersi tutta intera a pag.
311 delle *Lettere Inedite d'Illustri Italiani*, stampate dal-
la Società de' Classici Italiani a Milano nel 1835. Essa è del
20 Giugno 1820. La riporto perchè serva di commento a
quanto avvenne di poi.

(23) Nessuno apprezza l'ingegno e le opere del Monti
più di me. Tanto in verso che in prosa è sommo scrittore;
e perciò appunto la sua Proposta nacque tanto all'incre-
mento de' buoni studj.

(24) Sono le sue parole nelle Notizie Biografiche, scritte
da se stesso, e pubblicate nel Giornale scientifico e lettera-
rio di Perugia N. 58.

(25) E con le seguenti espressioni di stima « . . . . Niuno
« più di lei è in grado di sostener cotesto ufficio con decoro
« e con vantaggio dell' Università. Quindi è che non posso
« dispensarmi dal farle conoscere in risposta il desiderio
« ch' Ella prosegua nell' ufficio di Rettore ec. Roma 3 No-
« vembre 1819. *Servitor vero* — E. Cardinal Consalvi ».
Formò poco dopo parte del Collegio filosofico dell' Uni-
versità; e dopo il 1831 fu Consigliere della Provincia.

(26) Per mostrare fin dove può giungere la pazzia, vo-
glio riportare due giudizj d'un solenne Scrittore Alemanno.
Della Venere Medicea dice « non essere che una graziosa ca-
« meriera, sorpresa dal padrone giovine in gran *déshabillé*
« ec. del Laocoonte, che non si vedono se non le convulsio-
« ni ributtanti d'uno scellerato, che il carnefice fa morir
« sulla ruota ». *Biografia Universale* T. LXIX. L'autore
di questi rari giudizj è il sì vantato Kotzebue.

(27) Che nel 2.° verso della I. Egloga ne dimostra due
esempj.

(28) Questo principio è svolto egregiamente nel Lib. III.
dell' Arte Poetica di Boileau.

(29) Schiller scrisse la bell' Ode sul bando delle Greche

Divinità; e il Byron chiamò Venezia la Cibele dei mari, Roma la Niobe delle nazioni, ec.

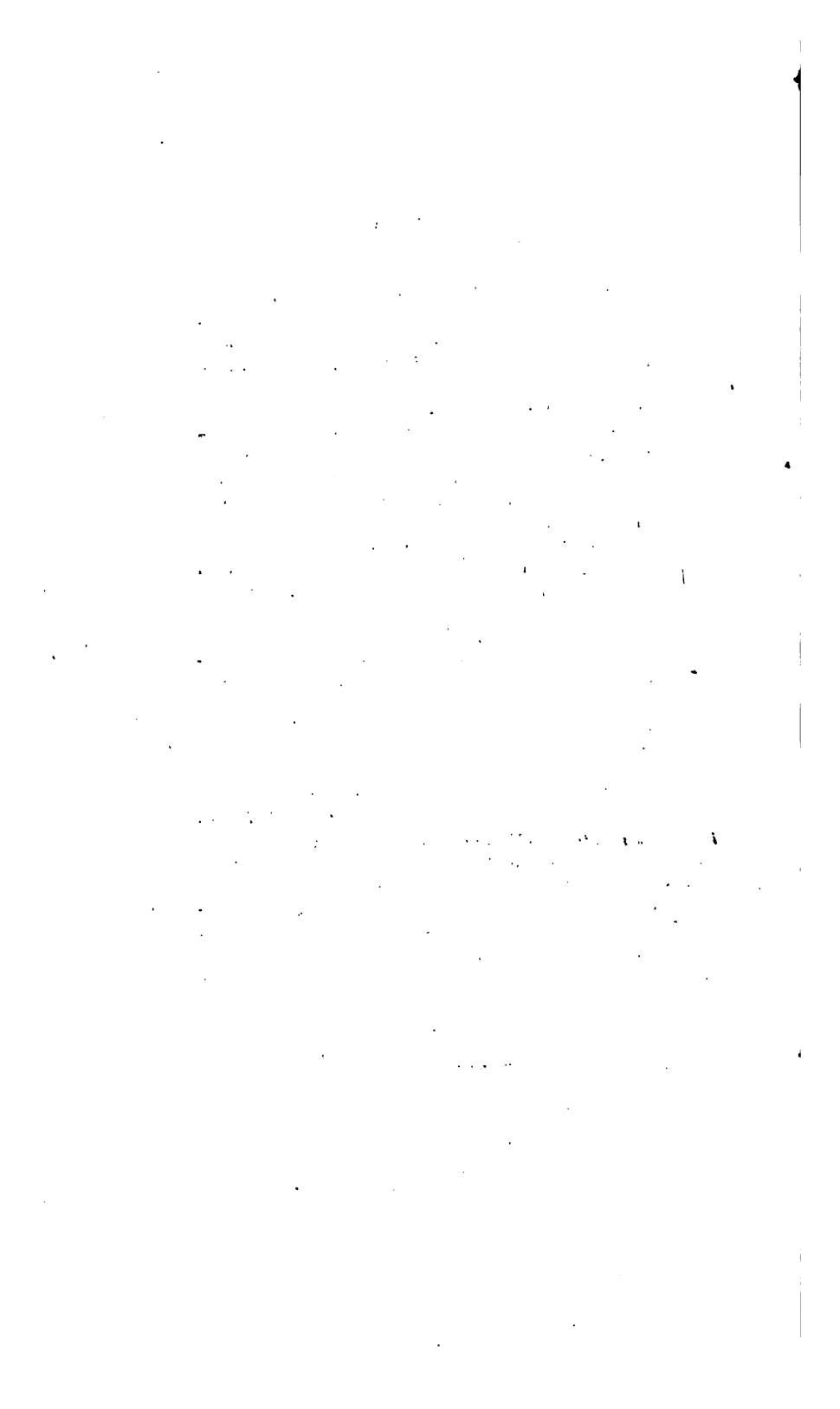
(30) « La poesia de' nostri giorni.... non è già una del-
« le Grazie che il genio brillante d' Atene coronava di fiori;
« è uno spettro che urla, e che scuote le sue ossa entro dei
« sepolcri ». Così è definita dal Cormenin, sotto il nome di TIMONE, negli *Studj sugli Oratori Parlamentarj*, pag. 116, ed. di Bruxelles.

(31) Quattro figli e due figlie.

(32) Infermatosi per una violentissima febbre gastrico-inflammatoria, dopo soli quattro giorni di malattia, munito de' conforti della Religione, spirò placidamente alle ore 5 del mattino, li 12 Gennajo 1839, non avendo per anco compiuto l' anno 63.

(33) Tutta la Scolaresca della Università spontanea si mosse a tributargli le ultime testimonianze di affetto e di riverenza, accompagnandone le terrene spoglie alla Chiesa dei PP. Agostiniani, dov' ebbe onorevoli esequie e sepolcro nella tomba della famiglia. Nell' esequie ne furono celebrate le lodi dal Dottor Francesco Bartoli; e le ripetè, nei funerali ripetuti nella Chiesa dell' Università, il Prof. Mariotto Antinori suo nepote. Ambedue questi Elogi furono pubblicati, egualmente che una Biografia di C. Monti inserita nell' *Album* di Roma (Distrib. 18. ann. VI).

(34) La Perugina Accademia dei Filedoni si adunò la sera del 12 Aprile dell' anno 1839, e lesse la Prosa l' egregio Dottor Cesare Massari. Tale Accademia col titolo di *Prosa e Versi in morte di Giuseppe Antinori* fu pubblicata in Perugia coi tipi Bartelli nello stesso anno per cura dei figli.

Gli Arcadi di Roma s' adunarono il 2 Dicembre 1841. Lesse l' Introduzione il Custode generale d' Arcadia Monsignore Laureani, primo Custode della Vaticana, ed il Cav. Francesco Fabi-Montani l' Elogio, che in breve sarà fatto di pubblica ragione.

DELL'AUTORITÀ
NELLE LETTERE
PROLUSIONE
ALLE LEZIONI DI ELOQUENZA ITALIANA
PER L'ANNO ACCADEMICO 1842 E 43.

Riponendo il piede, Giovani ornatissimi, in questo santuario del sapere, due pensieri, derivati da due grandi nomi si affacciano alla mente di chiunque volge intorno lo sguardo, e riflette: del Galileo, di cui posa in mezzo a noi l'augusto simulacro, e di Dante, il cui libro da Francesco da Buti dichiarato in volgare per la prima volta nel Secolo XV nella nostra Università, torna a dichiararsi come saprò meglio in quest'anno.

E al pensiero di questi grandi nomi, due alti concetti si accompagnano, che da due parole dipendono: Esperienza, e Memoria: Esperienza, per conoscere il vero, Memoria per ritenerlo. La prima spiegavasi con quella sentenza, che corse per tutta l'Europa, *Provando* cioè *e riprovando;* la seconda, che dal divino Poeta chiaramente si annunzia in quei versi del Paradiso (1):

« Apri la mente a quel ch' io ti paleso,
« E fermalvi entro: che non fa scienza
« Senza lo ritenere, avere inteso ».

Dal *ritenere* dunque quel che s' intende, deriva tutta la nostra dottrina.

Ma che varrebbe il *ritenere*, se autorità non avesse quello che si ritiene? So bene esservi stato un tempo, in cui per autorità tenevasi anco la semplice opinione d'un uomo: e l'*ipse dixit* delle Scuole Aristoteliche andò talmente in deriso, che niuno si attenterà di rinnovarne l'esempio, anzi di prenderlo pure in esame. Non è dunque di quella che io parlo.

Ma l'autorità de' fatti, pressochè sempre costanti; l'autorità dei ragionamenti, che dai fatti derivano; l'autorità delle riflessioni, che i grandi ingegni fecer succedere ai ragionamenti ed ai fatti, è ben altra cosa che la nuda opinione d'un solo. L'autorità in questi casi è una sentenza; che tanto avrà maggior peso, quanto maggiore sarà il merito, la riputazione, e la dottrina del giudice che la pronunzia.

Parmi, se non m'inganno, d'aver chiaramente dimostrato quello che intenda per *autorità*. Come essa ne' varj suoi casi possa convenientemente applicarsi alle lettere, sarà l'argomento del mio ragionare in questa mattina.

Ma innanzi di dar principio, mi si permetta una considerazione: l'Alfieri, con quel raro suo dritto senso, che portava in ogni letterario giudizio, parlando delle questioni, che insorgono fra gli uomini, pose per fondamento principale, che inutili sono affatto le dispute, dove non è concordata la massima.

Sicchè, a Voi rivolto, io dimando: Siete veramente persuasi, che il rovesciamento d'ogni legge, nella letteraria Repubblica; il dispregio d'ogni autorità; l'esagerazione di tutti i sentimenti; la licenza sfrenatissima infine, che si è impadro-

nita d'ogni immaginazione, siano gli elementi per far meglio di quel che fecero i nostri maggiori? — Inutile, allora è quanto sono per dirvi: e giovandomi delle parole stesse dell'Alfieri (2); poso lo scritto; ringrazio l'udienza; e senza difficoltà *la do vinta alla prima*.

Ma se ve ne resta qualche dubbio; se credete che Aristotele e Cicerone, Orazio e Longino, il Tasso e il Gravina, l'Alfieri in fine ed il Monti avessero ingegno da comprendere, e nozioni da giudicare; siatemi cortesi d'attenzione, di benevolenza e d'imparzialità.

Lasciando a parte (3) i minori, o poco noti, o dimenticati, o supposti, volgendo gli occhi alla storia delle lettere,

Vien primo il senno, che cantò d'Achille
L'ira, e fu prima fantasia del mondo (4):

che, o per la reverenza dell'età, pressochè favolosa in cui visse; per l'assenso di tutti i popoli; o, dicasi anche, per la poca perizia della moltitudine nella lingua in cui scrisse, se non sfuggì alle censure, non fu pressochè mai soggetto al disprezzo. Ciascuno intende che parlo d'Omero.

Se di lui trattar degnamente si dovesse, non basterebbero giorni e mesi. Dal dì che nacque sino ai tempi di Aristotile, il suo nome fu l'astro, che invocavasi nelle tenebre ad illuminar l'intelletto, come il Sole illumina il cielo. Uno sciagurato si attentò dichiarargli guerra, e n'ebbe pena troppo terribile (5): indi non paga la posterità del tremendo gastigo, diede il nome di Zoilo a ogni critico animoso, ingiusto e arrogante.

Ma dopo gli anni dell'ammirazione vennero quelli dell'esame: da quanto Omero avea fatto, si

dovè naturalmente considerare il da farsi; e secondo che il suo ingegno straordinario dettato gli aveva, stabilire per base, dov'era giunto all'eccellenza; dove rettamente avea presentato il vero; dove avea finalmente pagato il tributo all'umana natura.

Nè per questo esame potea la Provvidenza scegliere un ingegno più profondo, e potente. Ammaestrato da Platone, Aristotele ammaestrò l'universo. Destinato per secoli e secoli ad esser l'oracolo delle Scuole; di lui son pieni i libri, piene furono le menti, e piene le pareti adorne dai pennelli dei nostri famosi maggiori (6).

Che se per le nuove scoperte fattesi nell'immenso regno della natura, egli dovè cedere il luogo ai propugnatori della verità: se Galileo si assise dove seggio aveva lo Stagirita (7); tanta è la differenza fra i canoni della filosofia posti a paragone con quelli delle Arti; che non ostante, da quel tempo fino a noi restò sempre il suo nome nella Poetica unito a quello di Omero.

Egli ne raccolse le opere, ne fè splendido dono ad Alessandro, e abbellendole co' suoi giudizj, ne propagò la lettura. Cominciò da lui l'Arte Critica, la quale consiste a porre in luce la ragione del Bello, a lodare, o biasimare con giusta causa, a considerare *quid deceat, quid non;* a separare l'illusione dalla realtà, l'affettazione dalla grazia, la semplicità dalla bassezza, la gonfiezza dalla sublimità, l'esagerazione dal vero.

Con un retto senso, che pochi, o forse nessuno ebber l'eguale, fece Aristotile quelle considerazioni, che se (come notò il la Harpe) appajono un po' dure a comprendersi pei giovani, si leg-

gono con gran compiacenza nell' età più matura.

E qui, prendendo a imprestito un concetto dell'Alfieri stesso, il quale scrive, che debbe cercarsi che gli uditori facciano un passo salendo verso l'Autore, piuttosto che questi scendendo, ne faccia uno verso di loro, con degradazione dell'arte; vi ricordo che Aristotele, nella sua Poetica, pone per prima causa, che generò la poesia, non l'esaltazione, non l'ispirazione, ma l'imitazione. E per valermi delle sue proprie parole, in volgar trasferite dall'elegante penna del Segni « due sono le cagioni, egli scrive, e quelle naturalissime, che pare che abbiano la Poesia generato. « Una è l'imitazione, con che ciascun uomo insieme nasce insin da fanciullo; e per la quale « essi uomini sono dagli altri animali differenti, « per esser dico, attissimi ad imitare; e per farsi « in loro le prime cognizioni per via dell'imitazione; e perchè ciascuno si prende piacere di « essa ». Pone per seconda cagione, il numero e l'armonia, di cui non è qui luogo a trattarsi.

Prosegue quindi a dire « che il Poeta Eroico « conviene col Tragico in questo solo, che ciascuno d'essi col parlare in versi (dal che si esclude che dar si possa o Tragedia, o Poema in prosa) « imita le azioni virtuose »; colle quali parole mostra chiaramente quel grande ingegno, che tali esser debbono le azioni da imitarsi, per offrirsi a modelli; benchè Omero stesso abbia qualche volta mancato a questa regola, troppo esaltando (8) « non le altre virtù, ma la portentosa forza in Achille, e la somma destrezza « specialmente nell' ingannare, in Ulisse ». Osservazione, che ben comprendendo Torquato

Tasso, creò Rinaldo, Tancredi e Goffredo. So che m'intendete; sicchè proseguo.

Passando Aristotele ai Tragici mostrò la sua gran saviezza, poichè s'accorse che a torto i Greci applaudivano a quello, che degno non era di applauso. E siccome vide in alcuni drammi di Eschilo, di Euripide, di Sofocle, e di Aristofane mancare alle così note unità di tempo, e di luogo, stabilì per la maggiore verisimiglianza, che dal Poeta tragico, e comico mancare non vi si dovesse. Nè su di esse disputar voglio, pensando che molto conceder debbasi all'esigenze del Secolo; che nuocer potrebbe talvolta un troppo minuto rigore; e rimettendomi per ogni resto a quanto ve ne dissi nello scorso anno, e che non credo sì facile d'impugnar con ragione (9).

Con queste prove di dottrina, e con una sottigliezza d'ingegno, con cui decompose le operazioni della mente, e indicò quello che dovea farsi desumendolo da quello, che o bene, o male fatto avevano gli altri; approvandoli nel primo caso, e condannandoli nel secondo; vi dimanderò se gli uomini ebber torto, o ragione, cedendo ai giudizj d'Aristotele, e rispettandone l'autorità?

In ajuto di lui non citerò Cicerone; benchè molte delle sue sentenze meriterebber d'esser riposte nel cedro. Ma per mostrare qual filosofo egli era, e come intendeva la convenienza nelle cose poetiche; mi ristringerò a quel luogo, in cui trattandosi degli Dei, da Omero introdotti, nelle sue Epopee colle passioni e i vizj degli uomini; pronunziò il famoso detto, *Homerus humana ad Deos transtulit, divina mallem ad nos*.

Dalle quali parole resulta, che le lodi date agli

altri grandi pregi di Omero, date non furono da lui ciecamente; ma con esame, con critica, e con maturità di giudizio.

Or venendo ad Orazio, il quale, come Federigo di Prussia e Napoleone sull' arte della Guerra, diede a un tempo ed esempj e precetti sull'arte Poetica.... chiederò modestamente ai dispregiatori d'ogni autorità, se Napoleone e Federigo meritavano che ai giudizj loro si credesse, allorchè parlavano d'accampamenti, di battaglie, e d'assedj.

So bene che la verità, come dicevan gli antichi, vincerla dovea sullo stesso Platone: ma la verità convien provarla; nè quando una sentenza poetica è sostenuta da Orazio critico e poeta, credere tanto agevole dimostrare il contrario, col solo argomento dell' opinione della moltitudine, tanto facile a trarsi in errore. E di questa facilità di traviamento, in Italia più che altrove chiari sono, e manifesti, e romorosi per così dire gli esempi.

Poco dopo la morte del Tasso, il Marino colla sua Scuola non aveva tutti inebriati? Il Ciampoli, l'Achillini ed il Preti, non vedevano applaudite le loro strane metafore? E il Testi medesimo, sfortunato ingegno, ed ardentissimo spirito, non confondeva sovente il proprio col figurato, e pur ne aveva lodi, e corone (10)? Tutti i libri di storia letteraria sono aperti, per farne testimonianza, che la depravazione del gusto *invase tutta la penisola*, e restano a dimostrare che il giudizio della moltitudine è nulla, e che ceder debbe a quello dei sapienti; come l'esperienza ne dimostra, che presto, o tardi vi cede.

Ma, nominando di sopra Orazio critico o poeta, ho indicato l'anno 700 circa di Roma; e da

Euripide a Lucrezio quanti secoli scorsero? Non meno di 5: e quali scrittori vi fiorirono stimati adesso da noi? pochi, o nessuno; e perchè?

Perchè a Demostene e ad Eschine, a Sofocle e ad Euripide, succeduti erano i Sofisti, che abbandonando le orme loro, e i canoni, dietro il loro esempio, posti in onore da Aristotele, dispregiandone l'autorità, tratto avevano in rovina l'eloquenza a un tempo e la poesia.

Si dovè dunque tornare agli esempj, e all'autorità di quei sommi. Pochi pronunziarono; e la moltitudine si tacque. Viltà dirà taluno (il cedere all'autorità di pochi) mediocrità, bassezza; e sian pure. Ma quali ne furono le conseguenze? Fra i prosatori si ebbero Cornelio, Cicerone, Sallustio, Cesare, Livio: fra i poeti Lucrezio, Catullo, Ovidio, Orazio, Tibullo, Properzio, Fedro e Virgilio: e, pochi anni dopo, checchè dicano i pedanti, non senza meriti grandi, Lucano. Egli giustamente rappresentò la gran caduta della Romana Repubblica, senza intervento di personaggi celesti; e perchè l'argomento era grande di per se stesso, e perchè, quali erano stati rappresentati fin allora i personaggi celesti, apparivano inferiori a quei grandi Romani. Ecco dunque dall'autorità di pochi, nascere un secolo di portenti.

Ma dopo Lucano tornò la decadenza; e tornò per l'abuso che far si volle di grandezza e d'energia, degenerata facilmente in gonfiezza ed in oscurità. Strana condizione degli uomini, che appena si allontanano alcun poco dal giusto e dal vero, debbano per necessità fatale smarrire le orme del grande e del bello.

Si tenne lontano dalla gonfiezza Tacito; ma non si seppe abbastanza guardare dall' oscurità: pure nel suo secolo è una eccezione; poichè seppe conoscere la depravazione del gusto, che invadeva le lettere; scrivere un Dialogo, dove prese a svolgere le cause della corruzione; annoverando fra le principali la *dimenticanza* degli antichi costumi, che equivale al dispregio dell' autorità.

Per opporsi alla decadenza fino dai tempi d'Angusto, dettava Orazio l'Epistola famosa ai Pisoni: dalla quale due sole sentenze voglio che si traggano, acciò facciano fede delle altre.

E sia la prima quella:

« *Aut prodesse volunt, aut delectare poetæ:* sentenza, che stabilisce il doppio ufficio della poesia; quello di ricrear gli animi, e quello d'istruirli. Volgiamo un guardo intorno di noi, e in qualunque stato dell'uomo, vedremo la natura e la vita divisa tra le opere e la quiete, tra l'azione e il riposo.

Or nel riposo e nella quiete dell'animo, immaginarono gli alti spiriti di carezzarlo colle soavi rappresentanze di quanto deriva della grazia, di quanto serve alla gentilezza, di quanto ispirano i teneri affetti, che pur giovano a sparger qualche dolce in tanto amaro del viver mortale.

Così ebbero i Greci i Versi di Anacreonte e di Teocrito, i Latini quelli di Tibullo e d'Ovidio; quelli del Petrarca e del Poliziano i nostri maggiori; e di là venendo ai giorni nostri, avemmo quelli del Meli Siciliano, che quando Anacreonte sarà tornato in onore, verranno considerati come l'eco più fedele del Poeta di Teo.

Allo stesso ufficio concorsero e Pittori e Scultori; ed empierono i privati palagi e le sontuose gallerie de' più squisiti portenti delle Arti.

Or tutto questo bandir si vorrebbe (11); condannare Orazio come uno stolto; e stabilire sopra ogni cosa la ragione e l'impero dell'Utile: rovesciamento, che avvenir solo potrà quando distruggere si potranno i fiori dai prati, i profumi dalle rose, le stelle dal cielo.

Che più? siccome nulla ha di utile, si dovrà bandire per anco il fulgore dagli occhi, l'armonia dalla voce, e il sorriso dai labbri del gentil sesso; quel sorriso, che la natura sembrò d'averlo creato in un momento di gioja. Lo credete possibile? No. Pur questa è la conseguenza necessaria di così fatto principio.

L'altra sentenza è quella notissima

« *Nec pueros coram populo Medea trucidet*,

con quanto segue. Contro di essa sono insorti col fatto molti de' tragici del Secolo XIX: e amaramente mi duole, che trattando di poesia si debbano invocar le leggi sacrosante della morale.

Ben si accorse del danno quell' eminente ingegno del Parini, allorchè da un abbigliamento femminile (12), che ricordava l'imagine del carnefice e della scure, cantò:

« Ahi! da lontana origine,
« Che occultamente nuoce,
« Anche la molle giovane
« Può divenir feroce ».

Ma se credea quell'alto spirito, che tale divenir potesse la giovane molle; si pensi con quanta maggior facilità, vedendo a profusione ogni sera scene di veleni, d'assassinj e di sangue, lo diver-

ranno quei tanti, o ineducati, o deboli, o corrotti, da cui son popolate le nostre platee! L'uomo a tutto s'abitua: sicchè; a ciò pensando, continuava

« Così, perversa l'indole,
« E fatto il cor più fiero,
« Del finto duol già sazie,
« Corser sfrenate al vero »:

e, come sono or or 50 anni, con disdegnoso animo, e quasi presago concludeva, il Parini,

« Indi ai veleni taciti
« Si preparò la mano »,

la pubblica voce s' inalza per confermarci che non si videro mai nelle mura domestiche tanti delitti, e morti, e veleni, quanti se ne contano da che i teatri ne forniscono a dovizia gli esempj.

Qui alto parlano i fatti; e se taluno obiettasse che adulterj, ed incesti si trovano pur nel teatro dei Greci; agevolmente potrà rispondersi, che spinti erano essi dalla fatalità (una delle loro credenze religiose); che questa mancando nel nostro, fu per tal ragione riformato: e stabilito fin, a un tempo, che la tragedia (come rappresentante grandi catastrofi per mezzo di grandi misfatti, a cui strascinano passioni anco più grandi, e per lo più quella della sete di regno) uscir mai non dovesse dalle reggie; acciò i privati non si avvezzassero a creder quei misfatti possibili nelle lor domestiche mura. Ma dalle reggie si è trasportata la tragedia ne' più bassi abituri; si sono spopolate le galere, per fornirla di personaggi condegni; e se ne veggono manifeste le conseguenze.

Poco dirò di Longino, perchè troppo sarebbe

da dirsene, se ad uno ad uno porre in luce si dovessero tanti suoi giusti precetti. Poichè da Boileau fu creduto degno d'una Versione, dal la Harpe d'un' analisi, ad essi rimanderò gli studiosi.

Ugo Foscolo scrisse che varie sue sentenze dovevano scolpirsi nelle Scuole; ogni resto obliarsi. Siccome parmi che di Longino tutto sia dimenticato (sicchè da molti appena si conosca di nome) vagliami l'opinion sua per ricordare, che almeno si salvino le poche sentenze, a cui faceva egli grazia. E fra le altre non sia l'ultima quella, che scrivendo, non al favor dei viventi, ma si pensi a quello della posterità.

Caduto il Romano impero; e coperta l'Europa d'armi, di ferocia, e d'ignoranza; non appena il gran Poeta dell'Arno cominciò a diffondere i suoi versi, che fino dal primo Canto dell'Inferno, saluta Virgilio come il suo Autore; Aristotele, come il maestro di coloro che sanno: sicchè può dirsi, che il Limbo di Dante, piuttosto che l'asilo delle anime deboli, sia la reggia della grandezza poetica dei Latini e dei Greci. E a sì gran tesoro di sapienza, d'immaginazione, e di senno, chi attenderassi di negare autorità?

Sorge poco dopo il Petrarca; che a proprie spese chiama un Greco da Costantinopoli, per diffondere insegnando la sua lingua tra noi. Spirito gentile, fecondo, ed eloquentissimo, padre della nostra letteratura; che riposando in Arquà, pare che goda d'aver lasciato le ossa e le membra travagliate, in questa bella Italia che tanto amò, per onor della quale non aveva intermesse vigilie, fatiche e travagli; e che or da un mondo migliore, con rammarico forse riguarda, come

si tenti di adornarla con abbigliamenti stranieri; se non che lo conforta la memoria dell'Inno, che l'Alfieri intonava in sua lode, quando ne visitava i lari venerandi (13).

Vedetelo colla fronte china sul suo sepolcro, baciarne devotamente la pietra. Ma da quella pietra balzerà la favilla, che nuova fiamma destando, avvolgerà questa bella Italia in un torrente di luce. Torneranno quei giorni, allorchè bandite le larve del Seicento, il Metastasio, imitando Lucrezio, lo superava; e quando il Zappi, lasciando i clamori del Foro, ispirato da Michelangelo, emulava quasi coi carmi lo scarpello, che aveva impressa la missione divina sulla fronte del Legislator d'Isdraele (14).

E se io nol vedrò, Voi tutti certo il vedrete; il vedrete sì, ve lo attesto; e (prendendo a imprestito le parole di Demostene) per l'Ombre io ve l'attesto di Lodovico, e di Torquato, che nella dolcezza e nella purità lo scieglievan sopra gli altri a modello.

Ma quello che si disse di Federigo e di Napoleone, guerreggiando colla spada, e scrivendo precetti di guerra colla penna, maravigliosamente riapparve in Torquato Tasso. Benchè la sua gran fama come Poeta, fatto abbia riguardare con indifferenza le sue prose; sarebbe sempre uno dei prosatori più solenni, allorchè non fosse poeta.

Pensiamo dunque qual venerazione egli meriti, dettando precetti dell'arte sua (15), quando si rifletta, ch'è pur l'autore del secondo, del settimo, del nono, del duodecimo, e del ventesimo canto di quella sublime Epopea.

Fu Oratore nel secondo; e il discorso di Alete per distoglier Goffredo dalla guerra è un modello di eloquenza poetica; fu scrittor. Bucolico nel settimo; e quando si sente risonare all'orecchio la melodia di quei versi,

« Sovente allor che negli estivi ardori
« Giacean le pecorelle all' ombre assise,
« Nelle scorze de' faggi e degli allori
« Segnò l' amato nome in mille guise »;

non v' è animo delicato, che non dimandi se rapì la zampogna a Virgilio. L' assalto notturno degli Arabi, e la morte del padre, dopo l' uccisione di cinque suoi figli, è quadro unico nelle moderne ed antiche Epopee: come Clorinda e la battaglia campale, modelli, e rivali non hanno in veruna lingua del mondo.

I precetti poetici di un tanto uomo hanno dunque e l'autorità dei grandi spiriti, da cui l'attinse, e l'autorità propria, che seguendoli, giunse a contrastar quella corona luminosa, che coll'assenso generale posta si era sul crine glorioso l'Ariosto.

Non tornerò sulla sentenza di chi volle dirlo poeta mediocre: poichè il giudicio de' savj ne fece intera giustizia.

All'autorità di tant' ingegno si aggiunse sul principio dello scorso secolo quella di Gio. Vincenzo Gravina: e del suo valore, della sua dottrina, e della giustezza de' suoi precetti basti la prova nell'educazione del Metastasio. E qui giunti arrestiamoci un istante; rimontiamo ad Omero, e riflettiamo.

Le differenze dei generi, della civiltà degli uo-

mini, del carattere dei secoli, della religione, e dei governi dei popoli, con molte altre, le quali lungo troppo sarebbe di enumerare, debbono avere apportato una somma differenza nelle trattazioni degli argomenti poetici; e far nascere ardimenti, licenze, e varietà.

Queste troverannosi agevolmente, cominciando da Omero, nel combattimento d'Achille col Xanto, nella trasformazione delle navi in Ninfe, in Virgilio; e in tanti luoghi di Dante, del Petrarca, dell'Ariosto e del Tasso, che lodevol non sarà d'imitare. Ma qual conseguenza dee trarsene?

Che l'eccezioni non infirmano le regole, anzi le raffermano; che dalla considerazione di quel che dee seguirsi e sfuggirsi nell'imitazione non solo dei grandi Autori, ma della natura stessa, è nata l'arte critica; che arte non sarebbe, qualora si potesse apprendere con facilità, senza comparazioni, senza ragionamenti, e soprattutto senza studio.

Un gran saggio di essa (malgrado anche de'suoi vanti di crassa (16) ignoranza) ebbe l'Italia nel 1789 allorchè si pubblicarono i Pareri dell'Alfieri sulle sue tragedie. Se mancavagli l'uso e la facilità della lingua, perchè nella sua gioventù parlato aveva pressochè sempre il Francese; mostrava, ch'eccetto quell'uso, aveva tutto: come il Saul fece chiaro che avrebbe ottenuto pur quello, se avesse impiegati tre, o quattro anni ancora studiando l'elocuzione poetica; e cominciando a scrivere il Filippo allorchè scrivea l'Agamennone. E per questo il Parini, con rammarico, esclamava:

« *Perchè dell' estro ai generosi passi*
« *Fan ceppo i carmi?*

Ma ciò dico solo, per esuberanza, e torno a indicarlo come scrittore d' arte critica in que' suoi famosi Pareri; che saranno posti per canoni e norme, allorchè sarà cessata la vergogna d' abbellir sul teatro gli adulterj, d' imbandir di veleni le mense, di convertire il terrore nell' orrore, la compassione nello spasimo; e di condurvi per giunta il carnefice, colla tortura, e colla mannaja, per produrre più forti impressioni.

Oh! bell' anima di Racine! chi detto t' avesse, che su quel teatro riformato dal Moliere, e da te, dove rivolto all' istruzione degli uomini, per la via del ridicolo, ponevi in bocca d' un Giudice lo strano pensiero di divertire una vaga fanciulla, per cui sentiva infiammarsi, conducendola nella stanza, dove si dava la corda (17); chi detto ti avesse, che su quel teatro medesimo dovea vedersi comparire il torturato Orombello (18), colle membra slogate, cantando a sospiri; per istruzione degli spettatori, e per maggior gloria dell' arte! Ma passeranno queste sconcezze; nè il momento è forse lontano.

Ai precetti con rara semplicità svolti ed esposti dall' Alfieri, senza far professione di scrivere come critico, succede il Monti nelle sue Note ai due primi Canti della Basvilliana, e nelle poche sue Lezioni di Eloquenza dette all' Università di Pavia. E buon per lui, che nella cattedra continuato avesse sino al terminare degli anni. Quelle Note e Lezioni faranno sempre fede di quanto ei potea come critico.

Fin da quando giovinetto io leggeva quelle

note, andava meco stesso maravigliato della sua sapienza quasi al pari del suo poetico ingegno: e pure, non credo di farvi torto se penso, che traviati dalle ciarle di chi non ama il Monti perchè l'invidia, non uno in dieci tra voi si trovi, il quale non che aver meditato quelle Note, nè pur tampoco ei le conosca. Ad esse rimando chi ne fosse vago, perchè l'analisi di molti bei concetti non sopporta un'analisi nuova; ma bene alcun poco mi arresterò sulla prima delle sue Lezioni.

« Senza un ingegno ricco e fecondo » (egli scrive) « tutte le rettoriche.... non produrran-
« no, che un mediocre e freddo oratore: ma il
« più felice ingegno.... cascherà non di rado
« nelle stravaganze più mostruose, se l'arte non
« lo dirige.....I precetti non creano il genio ....
« ma lo governano; non suppliscono al difetto
« della sterilità, ma ne reprimono l'intempe-
« ranza ».

E passando a parlar delle regole, « quando ve-
« diamo, (egli aggiunge), Aristotele il più gran-
« de degli antichi filosofi, ed Orazio, il poeta
« della ragione, e Quintiliano e Longino e mille
« altri intelletti gravissimi seriamente occuparsi
« della formazione di queste regole, è forza il
« concludere che elle sono utilissime; e temera-
« rio è chi le dispregia, non potendo noi dire
« vuoti di senno coloro, che le hanno compilate
« e inculcate ».

Cose notissime son queste; e che mi vergognerei di ripetere, se per alta scusa io non avessi, l'iniquità dei tempi; che tutto nega, tutto rovescia, tutto pone in dubbio; sicchè vedremo, un

giorno, o l'altro impugnare, che celeste non è la luce che c'illumina, feconda la terra che ci nutrisce, ardente il fuoco che ci riscalda. E qual maraviglia? Quando si è negata la potenza dello stile nella poesia; negar si può l'ardore del fuoco nella natura. Ma torniamo al Monti.

Allorchè egli dettava questi precetti, cominciata non era per anco la straniera invasione; ma pare che la sentisse vicina.

Sembra, anzi che presago di come a poco a poco coloro (i quali piegar non vogliono la mente agli studj) si dan l'aria di dispregiare l'arte della parola, con ogni sforzo si volgesse a dimostrare con Cicerone che « Omero non avrebbe « tanto vantata l'eloquenza di Ulisse e di Ne« store, se fino dai tempi eroici, non fosse stata « in somma considerazione... poichè le qualità « del corpo erano secondarie... preferita l'elo« quenza.

« Achille è dato a Fenice, *maestro nel ragio« nare, e nell' operare*, perchè l'insegnasse pri« ma l'arte d'abbellir la parola, poi quella del « combattere.

A Nestore, dice rivolto Agamennone: Oh! « saggio vegliardo, tu sorpassi tutti i Greci nel« l'eloquenza: — ed Esiodo finalmente, dopo « aver detto che Calliope, la Musa dell'alta elo« quenza, è la compagna dei Re.... Felice co« lui, esclama, che le Muse amano, ed istrui« scono! »

Ma, dove si attinge l'istruzione? Come si attinge? e dove se ne fa conserva? Nella mente, o nel cuore? certamente nella prima. Il cuore debbe dunque accompagnare col suo fuoco e col-

l'impeto la penna dello scrittore; ma sarà uno sterile ajuto, dove la mente sia vuota.

Nè lascerò il Monti, senza riportare la seguente sentenza, la quale raccomando alla meditazione di ciascuno, « che veggiamo non di « rado avvenire, che le giovani fantasie, non « ancora castigate dall' esperienza, abbagliar si « lasciano facilmente dall'apparenza del bello; e « corrotto una volta il giudizio, sventuratamen« te più non risana ».

E coll'autorità del Monti chiuder voglio questo mio ragionamento, acciò sempre più sia manifesto quanto io creda ch'egli debba essere apprezzato, e citato allorchè impiega il suo bell'ingegno a far eco alle sentenze, e ad illustrare i canoni dei sommi scrittori di poetica; non così quando, traviato dalle passioni, si lasciò indurre a scrivere la Proposta, che a viso aperto, col rispetto che meritava un tanto uomo, combattei mentre visse; e di cui (19) lascio giudice il tempo, che ha già cominciato a farne esperienza.

Queste sono le poche ma principali osservazioni, che mi dettò l' argomento, sul quale non un libro solo scriver si potrebbe ma molti.

Or tornando là, di dove ci partimmo, se l'eloquenza e la poesia derivano ed appartengono alle arti, che si chiamano d'imitazione; e se quello, che in tali arti principalmente s'insegna, sono i modi; poichè sempre ho fatto professione di tolleranza, non v'imporrò con tirannia; ma vi dirò liberamente, fra i modi stranieri e gl'Italiani, scegliete.

Aristotele in Grecia, Orazio e Cicerone in Roma, stabilirono certi Canoni che seguitati dai lo-

ro scrittori, fecero grandi e famose l'età di Pericle e di Augusto. Nell'Italia nostra, e per singolar benefizio della Provvidenza, quei Canoni stessi non ne fecero famosa e grande una sola, ma quattro. Furono esse quella di Dante, del Petrarca, del Boccaccio; quella dell'Ariosto, del Tasso, del Macchiavelli; quella del Filicaia, del Metastasio, e del Maffei; quella in fine dell'Alfieri, del Parini, del Monti; per tacer di tanti minori: minori.... che tali certo non sarebbero, e con dolore lo dico, se venissero al nostro confronto. Pur di noi giudichi la posterità.

Ma Voi, Giovani valorosi, che siete al principio del cammino, e a cui ferve nell'animo il fuoco, che non solo nutre l'età, ma che ispira questo cielo sereno, e questo fulgido Sole d'Italia, repudierete voi l'eredità dei nostri maggiori? e darete le spalle ai giardini sparsi di fiori, abbelliti dall'acque, confortati dall'aure; per cercare le ispirazioni, e i modelli tra i boschi dei Celti; nelle foreste dell'Alemagna, e fra le nebbie della Caledonia?

A Voi dunque la scelta; due son le strade che avete aperte dinanzi, ma prima di movere il primo passo, trattenetevi un istante, e pensate, che Omero, Virgilio, Dante, Torquato e l'Alfieri, a traverso di trenta secoli, si danno la mano, e vi guardano.

NOTE

(1) Canto V.
(2) Nella Vita.
(3) Si vegga Sesto Empirico, il Fabrizio, e L. Giraldi, sui Poeti anteriori ad Omero.
(4) Monti, nel bel Sermone alla M. Antonietta Costa.
(5) L'opinione più comune è che fosse condannato ad essere arso vivo.
(6) Sotto l'imagine di S. Tommaso sommo propugnatore delle dottrine Aristoteliche.
(7) Non si perda mai di vista la differenza tra le Scienze e le Arti.
(8) Metastasio, nell'Estratto della Poetica. T. 4, pag. 280, ed. di Lucca del Bonsignori.
(9) Si vegga la Biografia dell'Antinori, che servì di Prolusione agli studj dell' anno scorso, dove si parla delle Unità.
(10) L'Ode del Testi, intitolata *Amante trattenuto dalla sua Donna, mentre era per partire*, termina con quella solenne freddura: — « E Troja giacque
« Prima preda del fuoco, e poi dell'acque.
Si noti che dalla corruzione si debbe eccettuar la Toscana, che pura si mantenne, a dispetto dell'opinione universale.
(11) Dalla setta de' così detti *Utilitarj*.
(12) Sul vestire alla *Ghigliottina*.
(13) « Qui basta il nome di quel divo Ingegno.
(14) Nel famoso sonetto: — « Chi è costui? ec.
E chi non è digiuno affatto di lettere sa, che dall'Invocazione di Lucrezio:
« OEneadum genitrix, hominum divumque voluptas,
» Alma Venus » ec.
sono maestrevolmente tratti que' Versi famosi del Metastasio:

« Scendi propizia
« Col tuo splendore
« O bella Venere,
« Madre d'Amore.

« O bella Venere,
« Che sola sei
« Piacer degli uomini
» E degli Dei ec. »

(15) Nei discorsi sul Poema Epico, nelle Lettere poetiche ec.

(16) V. la Vita.

(1) *Racine, les Plaideurs*, Atto III, scena 4. Veggansi le considerazioni del Géoffroy, (nell' edizione del 1808, presso Le Normant) a quel luogo, che così potrebbe voltarsi in volgare:

GIUDICE. Avete mai veduto dar la corda?
ISAB. Che dite?
Mi fa orror!
GIUD. Vi ci voglio dunque assuefar, venite.
ISAB. No. Pietà fammi un misero, pensando anco alle sue
Gran colpe.
GIUD. Eh via! Si passa frattanto un'ora, o due.

(18) Nella Beatrice di Tenda. Or veniamo a cosa, che mi riguarda più particolarmente.

Nella Biografia dell' Antinori, aveva scritto « aver egli « veduto con sommo rammarico, che il Monti nel C. Grac- « co per eccitar maggiormente la compassione, avesse fat- « to condurre sulla scena la bara, che accoglieva il corpo « di Scipione Emiliano; temendo che quel primo passo al- « l'imitazione del troppo libero teatro degl' Inglesi, fosse « fatale al nostro ec. Sicchè, per una specie di fatalità, si « doveva la prima macchia, breve sì ma pur chiara del- « l'attual corruzione, all'uomo stesso, che tanto poi ne « aborrì le conseguenze ».

Un letterato, che io infinitamente apprezzo, mi fece osservare, opponendosi; che « il Monti col cadavere di Emi- « liano condotto sulla scena nel Cajo Gracco non diede la « spinta all' attual corruzione del teatro infestato d' orro- « ri: perchè tanto varrebbe il dire che ve l'avesse data So- « focle nel presentare Edipo colle occhiaie insanguinate, « per le pupille strappatesi sul corpo della moglie e madre « da se stessa strozzatasi; — e Filottete abbandonato nel- « l'isola, e mostrando la marcia del piede impiagato ».

Alla quale obiezione io rispondo: che tali orrori degli antichi sono appunto quelli, da cui Corneille, Racine e Voltaire purgarono il teatro tragico: che della stessa opi-

nione fu il Metastasio, il quale parlando di Sofocle, altamente pronunzia che moltissime « bellezze non rendono tol« lerabile il personaggio di Filottete, che ostenta in tutta « la tragedia la marcia, e i cenci immondi della putrida « sua piaga. (Osservazioni sulle Tragedie Greche, T. XIII, ed. di Firenze, 1819, pag. 278). E questo qui pongo, non tanto per difesa mia, quanto per amor dell'arte sì turpemente degradata ai dì nostri.

(19) Lo stesso letterato mi manifestò il suo dispiacere, in termini bene onesti, d'avere io creduto, come credo, che dalla guerra fatta dal Monti alla Crusca sia derivata quella, che or si è dichiarata e contro gli antichi, e contro ogni sorte d'autorità. Io non voglio introdurre una polemica, ma lo pregherò a rileggere le seguenti parole della mia Risposta allo stesso Monti (1818), e quando non era stampato che il primo Volume della Proposta: « Ah! mio « stimabilissimo Amico, non ben si addice a Scipione di « parteggiare coi Gracchi. E poichè si ripete da ogni ban« da, che il *Buratto è sfondato*, e vilipender si vorrebbe « perfin l'ombra di quella venerabil Matrona, che *gran« de e chiaro fece*

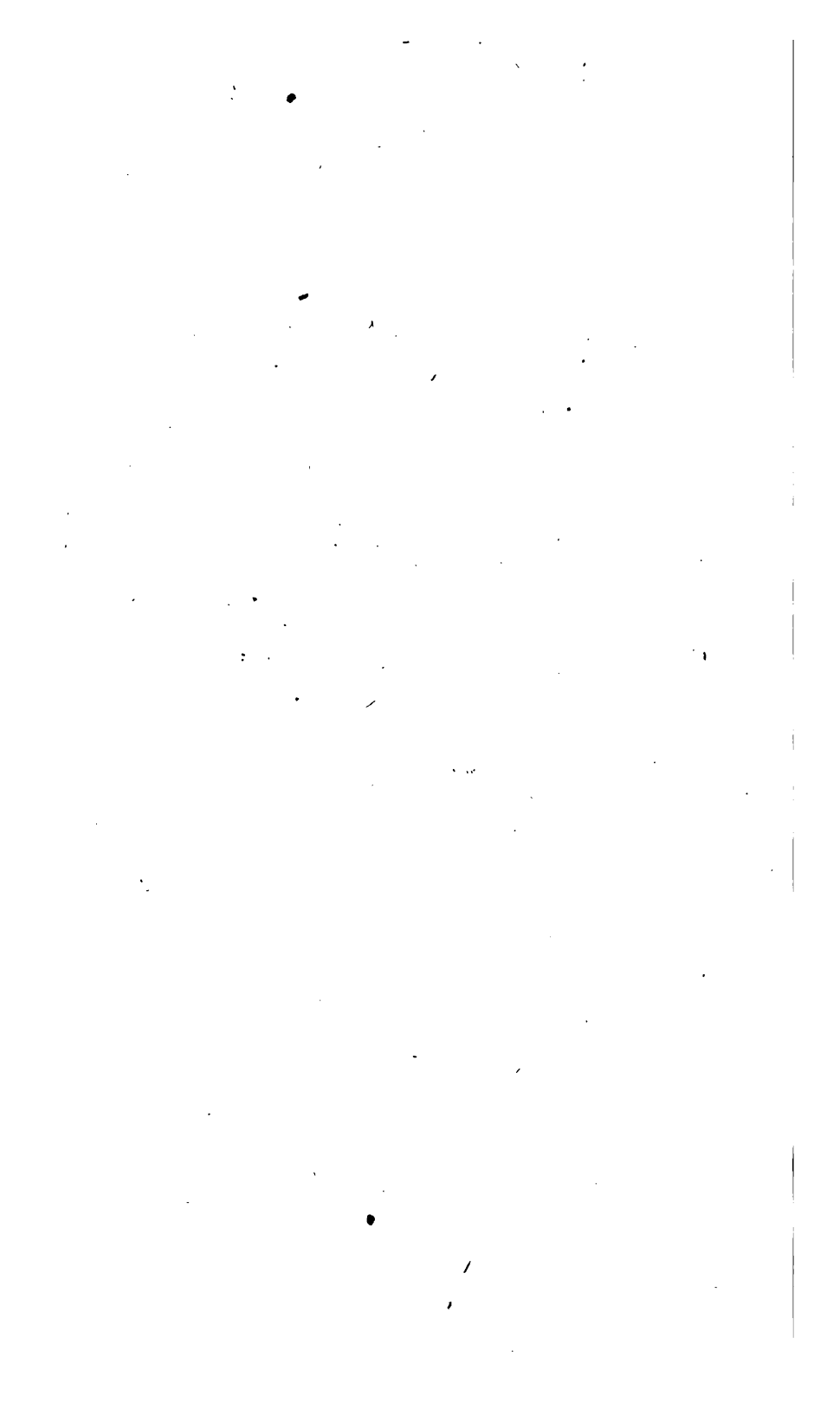
« L'idioma gentil, sonante e puro,

« inalberando le vostre bandiere; temete (ve lo ripeto col « sentimento della più alta stima e riverenza) temete il « giudizio della posterità ». — Si pesino esse bene; si consideri quello che importino; indi si leggano tutte le contumelie contro Accademici morti e vivi sparse ne' seguenti Volumi della *Proposta*, e si giudichi.

Non sono le correzioni al Dizionario della Crusca (che indicare si poteano con misura e convenienza) ma li scherni e il disprezzo continuo, che ha dato animo agli scioli di rivoltarsi contro ogni sorte di autorità. Questo io gli predissi a voce, glielo ripetei più volte in iscritto: e l'ho ricordato adesso, non per menomare nella più piccola parte la sua gloria; ma solo perchè i giovani, appunto illusi dai suoi grandi meriti e come poeta sommo, e come critico valente, non prendano a seguirne le dottrine, là dove offuscato dalle passioni si lasciò uscir dalla penna, che l'antica Crusca, tanto venerata dall'Alfieri, (fino al segno di scrivere un veemente Sonetto contro chi la soppresse) *aveva indegnamente disonorata, diffamata, e avvilita la lingua.*

BIOGRAFIA

DEL CAVALIERE

GAETANO MECHERINI

Non sempre, nella storia delle lettere, meritano l'onore delle biografie coloro, che fecer vivendo molto parlare di sè. Spesse volte i contemporanei sono ingiusti; spesse volte gli uomini valenti son di soverchio modesti; spesse volte lo spirito di parte, o i falsi giudizj del secolo accrescono la fama di chi meno la merita: come avviene per fatalità che si lascino in silenzio non pochi, che per le nozioni, per la gentilezza dell'animo, e per lo zelo nella propagazione delle ottime discipline meriterebbero di non andar dimenticati, o negletti. Sicchè l'*habent sua fata* non può solo applicarsi ai libri, ma ben anche alle persone. Non pochi nomi, che alto risonavano nella nostra gioventù, che or si citano appena; come altri, che vantati non erano, e che or vediamo salire in fama, son testimonj manifesti di una verità, che vivendo da pochissimi è creduta.

Oltre a ciò, non di rado accade, che la grande importanza degli avvenimenti politici faccia dimenticare la storia dei letterarj; e in conseguenza i nomi anche di coloro, che più, o meno, vi presero parte.

Fra questi, non ultimo fra i cittadini nostri, penso che porre si debba il Cavalier Gaetano Mecherini.

Nato in Pisa il 6 Agosto dell'anno 1768 da Niccolò Mecherini e da Antonia Rosselmini, colle più felici disposizioni alle Arti del bello; dopo avere appreso facilmente i principj di quella lingua, or tanto spregiata, che nel suo studio, e nell'esempio degli scrittori, che ne sono dati a modello, c'insegna fino dall'adolescenza ad esporre lucidamente, e con adattate parole, il pensiero; il primo libro italiano, che s'offerse a' suoi occhi, e che seppe occupare il tempo, che si suol concedere ai trastulli di quell'età, furono le Commedie di Carlo Goldoni. Ha quell'Autore un incanto, che nasce da una semplicità tutta sua propria e particolare, che difficilmente si trova in chi venne dopo.

Pare, che il diletto da lui sentito a quella lettura si comunicasse di mano in mano a tutta la piccola famiglia. E se, come gli uomini più versati in queste materie pensarono, la difficoltà di giungere a farsi grande attore non solo è somma; ma supera ben anche quella, che richiedesi per divenir grande autore: agevolmente si comprenderà che quella famiglia era un'eccezione.

Compiuto il corso frattanto dei primi rudimenti, si condusse in Roma il Mecherini, dove fu accolto come alunno nel Collegio Nazzareno, tenuto dai religiosi delle Scuole Pie, nel quale convenivano ordinariamente non pochi Toscani (1).

Là studiò con cura la rettorica; là cercò d'imparare a scrivere in versi e in prosa con convenienza; là si diede alla pratica del disegno; là da

uno di quei padri ebbe le prime regole della lingua inglese; studio che continuò poscia in patria, e che gli procurò in appresso come vedremo un titolo alla riconoscenza dell' Italia per l'accurata versione d'un' opera, la quale può nel suo genere riguardarsi fra le principali apparse nella Gran Brettagna prima della fine dello scorso secolo. Di essa diremo a suo luogo.

Tornato in Pisa con questi adornamenti; è facile a vedersi come potè farsi via presso gli uomini più riputati di quel tempo; e come, essendosi secondo l'uso, dato alla Giurisprudenza, per divenire Avvocato, potesse ottenere nel quarto ed ultimo anno de' suoi studj, una di quelle cattedre, che si chiamavano straordinarie, e che conferite ai giovani più valenti per un solo anno, servivano se non altro a premiarne la diligenza e il profitto (2).

Ma innanzi di cominciare gli studj della Giurisprudenza, nel suo ritorno da Roma trovato aveva nella famiglia diffusa e accresciuta l'inclinazione pel teatro; inclinazione, che aveva nutrita la continua lettura delle già indicate Commedie del Goldoni.

E qui parmi acconcio luogo di notare, che fu sempre miserabil piaga d'Italia un dispetto che sorge nel cuore degl' inferiori all' apparire di qualche cosa, che offende la loro mediocrità. Senza parlare dell'emulazione del Gozzi, che ampiamente verificava la sentenza d'Esiodo (3); le ingiurie, i sarcasmi e le contumelie dovè quel raro uomo dell'Avvocato Veneziano soffrirle da un Aristarco Piemontese.

Nessuno certamente asserir vorrà che non sia-

no difetti nelle Commedie del Goldoni; ma, oltrechè questi sono ampiamente ricompensati dalle bellezze, nessuno, fra quanti adesso le prendono in mano, ancorchè passate di moda, nessuno che versato molto non sia nella storia letteraria, potrebbe mai sospettare che il Baretti avesse ardito di scrivere, che « privo era il Goldoni di « lume naturale... da non comprender nè pure « che cosa voglia dir carattere;... che le Com« media intitolata il Teatro Comico è tutta ba« lorda, tutta cattiva dalla prima all'ultima sil« laba; che nella Bottega del Caffè parte de' ca« ratteri son meschini, parte stravaganti, parte « falsi » sì che « quella Commedia non è che una « brutta farsaccia; » e che ciò avveniva, perchè nelle sue comiche produzioni, egli « ricorre ad « ogni improbabilità più stravagante per far cor« rere il popolaccio al teatro ».

Questa non era e non è certamente l'opinione dei savj. Le commedie di quel raro ingegno, se non possono porsi al confronto con quelle del gran filosofo della scena Francese, hanno una maggior naturalezza, e mostrano maggior fecondità. Sono d'altra parte più felici negli scioglimenti, oltre a non essere inferiori a nessun' altra composta dai molti Scrittori comici di quella nazione, che venner dopo.

Giusto era dunque, che molte produzioni del suo teatro fossero scelte da quella famiglia per esercitarsi nell' arte difficilissima della recita teatrale, quando i genitori condiscesero al desiderio dei figli, e fecero loro inalzare una scena domestica (4). Le tragedie dell' Alfieri le accompagnarono.

In tanta distanza di tempo le particolarità perduto hanno assai d'importanza; ma non resterò di dire che l'Antigone fu rappresentata nella privata casa della famiglia Mecherini con quell'istesso zelo, con cui sotto gli occhi dell'Autore fu rappresentata in Roma; e che forse dall'esito favorevole di essa cominciò lievemente a diminuire in Toscana quel certo ribrezzo, che avevano ispirato molti arcaismi (5), e durezze, che si trovavano nella prima edizione delle tragedie dell'Astigiano, e ch'egli tolse poi nella seconda eseguita sotto i suoi occhi, pochi anni dopo in Parigi.

Ma una particolarità ben più curiosa è quella, che son per narrare.

Un uomo, che avea ricevuto dalla natura molte doti, per divenire un buono scrittore; ma che furono distrutte da un traviamento di cervello, difficile a spiegarsi, Luigi de Gamerra Livornese, si era stabilito in Pisa, da poco. Aveva egli, fino dal 1773, gettato per ischerzo sulla carta non poche ottave intitolate Visione, il cui argomento era il tristo destino dei mariti, che hanno infedeli le mogli; e che furono accolte con qualche favore (6).

Per ischerzo ciò potea perdonarsi; e l'età giovanile dell'Autore avrebbe aumentato le ragioni di scusa. Pure, i plausi degli sfaccendati e degl'ignoranti alterarono il giudizio dell'Autore sì, che in breve tempo, scrivendo dalla mattina alla sera; e, preso poco riposo nel cuor della notte, continuando dal crepuscolo al mattino, fu in caso di pubblicare sotto un titolo strano, e fregiata d'un più strano frontespizio (7) un'opera,

composta di oltre settanta Canti, e di 100 e più mila versi, fatta, com'egli vantavasi, alla barba d'Orazio.

La precipitazione con cui fu composta; la poca varietà degli avvenimenti, che tutti conducevano a un solo fine; e la poca arte nello stile, come la forzata negligenza dell'elocuzione, fecero morir l'opera in pochi mesi; che ricercatissima dai venditori di pepe e di cannella, per la consistenza della carta, nella quale fu impressa, è divenuta tanto rara, che non trovasi pressochè mai nei banchetti, o sui muricciuoli di Pisa, e di Firenze, ricchi mai sempre a dismisura di merce sì fatta.

Ma, siccome nulla è più vero della gran sentenza di Boileau, che
« *Un sot trouve toujours un plus sot qui l'admire*,
confortato da pochi e poco avveduti amici, e fra essi da quelli, che gli avevano ricercato, nelle storie antiche e moderne, i fatti, di che son piene le note; il povero Gamerra pensò d'esser divenuto un grand'uomo; e al pari de' grandi uomini, che si credono nati a tutto, si diede al teatro.

Troppo in lungo mi porterebbe la sola narrazione anche semplicissima delle stravaganze, di che son pieni gli otto volumi di produzioni drammatiche da esso pubblicati; sicchè basti notare, che avendo udito parlar del modo, con cui si rappresentavano le Commedie del Goldoni dalla Famiglia Mecherini; si offrì di scrivere a bella posta una Commedia per essa; e perchè questa fosse conveniente per ogni riguardo all'onorata e gentil Famiglia, per cui la scriveva,

ne pose la scena .... s'indovini un po' dove...? in una casa di correzione. La cosa è men verisimile che vera.

Questa mancanza di senno, che per tale fu allora riguardata, e che può ben considerarsi come il primo passo a tutte le nuove invenzioni, che per mezzo dei galeotti, dei baratori, degli assassini e dei ladri, han recato novità sì belle sulle nostre scene; fu presa in serio da una Società Letteraria, ch'erasi formata in quel tempo in Pisa, e di cui faceva parte, benchè tra i primi non fosse, anco il Mecherini.

Essa, che fu in origine stabilita per passare in utili trattenimenti le sere, vide con rammarico l'insolenza d'un uomo senza studj profondi, che minacciava di progredire al sovvertimento di tutti i principj, che aveano fatto pura e grande la letteratura nazionale. E fin dal suo nascere si pose in mente colle armi della ragione da una parte, e con quelle del ridicolo dall'altra, di opporsi all'invasione di cotanto strane dottrine.

Lungo sarei, se volessi narrare minutamente gli usi e costumi (8) di quella lieta brigata; ma basti dire a sua lode, ch'essa ebbe in animo di operar nelle lettere quello, che in Milano la tanto celebre Società del Caffè, con sì grand'onor dell'Italia operato avea nelle scienze morali.

Forse m'inganno; ma se nelle cose civili è necessaria una magistratura, che abbia sapere, ed autorità; molto più è necessaria nelle lettere. Dove non è magistratura pubblica, conviene che suppliscano le private. E tra queste, con molte svariate nozioni, nessuna mostrò più drittura di

mente, più retto senso, e zelo maggiore di quella, di cui parlo.

Ad essa faceva eco con più modeste parole, ma con ugual sentimento del vero e del bello, quella schiera di Professori, che sotto la direzione di Monsignor Angelo Fabroni (9) da Marradi (uno fra i più purgati scrittori Latini del secolo) aveva da molti anni cominciato a compilare il Giornale detto dei Letterati.

Il Granduca Leopoldo I, il quale sentiva quanto al lustro di una nazione importi d'aver la preminenza, o di non esser all'altre inferiore nell'esercizio delle lettere, accettato ne aveva fin dal suo principio la Dedica; e credo non ingannarmi, se asserisco che per un quarto di secolo (10), fu quel Giornale reputato il migliore d'Italia. Il Mecherini, negli argomenti di minor conto, sotto la direzione del Fabroni, di tanto in tanto vi scrisse.

E certamente quando avviene, che nell'ore di passatempo si volgano gli occhi qua e là sulle varie materie trattate ne' Cento Volumi di che si compone; non possiamo non maravigliarci, che sia stata dalla posterità confermata non già la più parte, ma la totalità quasi intera degl' infiniti suoi giudizj.

Nessuno oserebbe dir lo stesso, per quanto vediamo accadere sotto i nostri occhi.

È troppo nota e vituperevol cosa, che (fatte le debite eccezioni) dal principio del secolo in poi, la politica sia venuta indebitamente ad invadere la letteratura; sì che, prendendo colore da quella, gli Archimandriti della più parte dei Giornali, prima di sentenziare come un Autore

scriva, s'informino come egli pensi. Dal che deriva, che le opere più censurate in certi Giornali sono appunto quelle, che ottennero la stima degli anni avvenire; come nessuno più legge, nè dimanda di certe altre, che da quei spregevoli e venduti Aristarchi più ottennero plausi, lodi, ed incensi. Ell'è cosa di fatto; e contro il fatto non è disputa. Dirò di più: che non solo si dimanda come uno Scrittore pensa, per farne la satira, o il panegirico; ma ben anche in qual provincia egli è nato: e questo in mezzo alle frasi più esagerate di concordia, di fratellanza, e di santo amore della patria comune. Cose, che moverebbero ad ira, se il più delle volte non destassero il riso.

Ciò non avviene quando scrivesi secondo i dettami della coscienza, e le indicazioni del sapere: ma il sapere non è facile ad ottenersi, senza studio (e chi si cura omai più di studiare?); mentre la coscienza è divenuta una merce assai rara nei letterarj mercati.

Così non operarono i valenti uomini, dai quali si mantenne nei loro scritti per un quarto di secolo intatto il buon gusto, che in Toscana sparso avevano il Redi, il Cocchi, il Salvini, il Crudeli.

Unitamente a quella vera scuola pratica di onesta e leale critica letteraria, Monsignore Angiolo Franceschi, degno Arcivescovo di Pisa, promoveva il primo gli studj storici fra di noi: e dalle ricerche fatte in quel tempo, non piccola gloria ne venne a questa città, nelle prove dei titoli, che avuto avevano i suoi cittadini nel risorgimento delle Belle Arti con Giunta e Nicco-

la; nell' incremento delle Scienze col Fibonacci e Burgundio; nella propagazione delle Lettere con Francesco da Buti e il Cavalca (11); per tacer di tanti altri.

Con questi esempj che si offrivano, con gli ottimi modelli che si proponevano, e coi sani precetti che si propagavano, era difficile allora per un giovine di contaminarsi nella credenza di letterarie eresie.

E siccome la riverenza verso chi sa, come si è sempre veduto, è il primo passo da farsi per chi vuol giungere ad ottener la sapienza; ciascuno intende quale impero esercitavano in quel tempo, sui giovani d'ingegno, che riempierono quindi le magistrature e le cattedre della patria nostra, le opinioni e l'autorità dei Sapienti, i quali e colla parola e cogli scritti diffondevano l'insegnamento. Conversando col Perelli, col Lampredi, col Pignotti, col Fabroni, non si udivano allora dalle bocche degl' inferiori quelle tanto rare sentenze, che spesso vengono a rallegrare i nostri orecchi; e che taluni forse terranno come nuovi e sublimi assiomi; ma che tali altri si ostineranno a riguardare come vecchi e goffi spropositi.

Verso ugualmente quel tempo, spinti dalla tempesta, che li cacciava dalla lor patria, giungevano in Pisa non pochi colti uomini, e gentili donne, dal mezzodì della Francia, cercando asilo, e recando in compenso la diffusione della lor letteratura, che tanto brillò ne' bei secoli di Luigi XIV e XV.

E poichè il vanto più incontestato della letteratura Francese, è il suo teatro; natural cosa

parrà, che, cominciate a cessare le grandi agitazioni degli animi, in mezzo ad una popolazione, che gli aveva accolti con la carità che si debbe alla sventura, e con l'affetto che sa ispirare la cortesia, desiderassero di rinnovar le memorie della terra nativa.

Fu presto inalzato un teatro, scelti gli attori, poste a studio le commedie e le tragedie: nè credo ingannarmi se asserisco che il buon gusto, che per molto tempo ha di poi costantemente prevalso in questa città nell'applaudire, o riprovare le nuove produzioni teatrali, si debbe all'educazione ricevuta dalla moltitudine nelle recite dei componimenti drammatici (12), che si fecero in quegli anni.

La famiglia Mecherini offrì gli Attori principali; e fra essi (13), scegliendo, dirigendo, e recitando, colui del quale scrivo, agevolmente ottenne la palma.

Le recite si prolungarono sin'oltre all'anno 1795, in cui non sdegnò il grande Autore del Saul di venire egli stesso da Firenze (14) come attore a rappresentar la parte dello sventurato Re d'Isdraello.

Ciò accadde precisamente nel Giugno di quell'anno, pochi mesi dopo che il Mecherini aveva concorso a rallegrare i suoi cittadini d'una festa, di che se mal non m'appongo forse mai più non avranno l'eguale.

Quando io ritorno a quei tempi, credo aver ragione di rammaricarmi, che i modi per ricreare lo spirito siano sì stranamente cangiati. Potrebbero esser cangiati forse in meglio: ma chi oserebbe asserirlo?

Ciascuno sel vede; nè credo potrà si agevolmente negarsi. Al Burbero Benefico sul nostro teatro comico sono succedute le Memorie del Diavolo: e la Clemenza di Tito e il Temistocle, sulle scene Liriche, han dovuto dar luogo ad Orombello torturato, e a Lucrezia Borgia avvelenatrice (15).

I bei suoni della musica erano accoppiati allora ai bei versi della Poesia; felicissima unione, alla quale alludendo il Ceretti, cantava:

« *Finchè l'arte dei suon quella dei carmi*
« *Seguì compagna, e al giusto e al ver soggiacque;*
« *Ne' teatri, ne' templi, e sin fra l'armi*
« *Semplice piacque.*

Quei pochi, che sono stati testimonj dell'una e dell'altra età, pesino i meriti; e ne portino adeguata sentenza.

Or fra i passatempi dei gentili spiriti, uno di quelli, che più riempieva l'anime d'un ineffabil diletto, era il Canto estemporaneo: e di una delle più belle sere, che abbia mai passate in mia vita, farò brevemente parola.

Da Roma, dove cogli improvvisi suoi canti scosso avea le anime

« *De' severi difficili nepoti*
« *Di Curio e di Cammillo* (16),

era, dopo lunga peregrinazione, tornata Teresa Bandettini in Lucca sua patria; e molto parlavasi de' suoi meriti, specialmente per la purezza dello stile, per la castigatezza delle imagini, e per la condotta sempre regolare della composizione.

Ella doveva questi pregi, che sono tutti dell'arte, a una severa educazione poetica per oltre due anni continuata in Mantova (17), la quale

unitamente alle doti sortite dalla natura, le valse ad ottenere nella storia letteraria, il secondo luogo fra gl' improvvisatori; dove il primo non parmi che si possa con giustizia contrastare al Gianni, malgrado anche de' suoi non pochi e gravi difetti (18).

Fra le tante corone, che alle chiome intrecciò quella donna privilegiata, le due più splendide furono quelle, che riportava in Roma, e fra noi.

In Roma cantava il Monti:

« *O far ti piaccia le virtù romane*
« *Segno agli strali dei veloci carmi;*
« *O d'Ilio i campi lagrimosi; o l'armi,*
« *E le colpe tebane:*
« *Teco vien la pietà, teco il diletto;*
« *Teco eleganza ne' bei modi ardita:*
« *E quel, che al cor si sente, e non s'imita,*
« *Parlar nettareo e schietto.*

Fra noi, dalle rive superiori dell' Arno, rispondeva l' Alfieri, che

« *Immaginoso poetar robusto,*
« *Pregno d'affetti tanti odo da Lei*
« *Scaturirne improvviso, e in un venusto;*
« *Che di splendida palma or mi torrei,*
« *Pe' suoi versi impensati andarne onusto,*
« *Più ch'io non speri de' pensati miei.*

Desiderosa la Bandettini di farsi intendere in Pisa, fu raccomandata tra i molti al Mecherini, che tutto diresse con pochi altri per quel suo nuovo trionfo.

L' effetto prodigioso cagionato dai versi detti all' improvviso in quella sera con pari eleganza, e con mirabil varietà (per coloro, che non si trovarono ad intenderli dalla sua viva voce) espri-

mere difficilmente si potrebbe: perchè difficilmente potrebbe uno formarsi l'idea chiara dell'estensione d'un diletto, senza ben comprendere in che consista (19).

Mi ristringerò dunque a narrare, che sei furono gli argomenti proposti da persone, sulla cui moralità non potea cader dubbio d'intelligenza colla poetessa (20); che veruno ne fu ricusato; che un colto Francese di Avignone, mostrando una ostinata incredulità su quella rapida composizione di versi, che destavano sempre crescente maraviglia, fu invitato a dare egli stesso l'argomento; e che avendo proposto l'incontro del Petrarca con Laura agli Elisi, avvenne che la Poetessa superasse se medesima, sì per le belle imagini, sì pei teneri affetti, sì per le frasi, che tolte dal Canzoniere con molta felicità seppe innestare a' suoi canti (21).

Si diede il Francese per vinto, e confessò che giammai provato non aveva nè sì gran maraviglia, nè sì straordinario diletto.

L'invasione straniera, che fece occupar Livorno, cambiò l'aspetto delle cose; ma, se cessarono le recite teatrali, e le letterarie adunanze, si diede il Mecherini a impiegare le ore di ozio nella Versione dall' originale inglese della Vita di Lorenzo dei Medici, detto il Magnifico, scritta dal celebre Guglielmo Roscoe.

Se vogliamo esser giusti, non v' ha lode che dagl' Italiani non meriti quel dotto Inglese, per avere in Europa propagata la storia della nostra Letteratura, e delle nostre Arti, di cui fu certamente a' suoi tempi uno dei protettori più generosi il Magnifico: come, se giusti esser vogliamo

ugualmente, non potrà negarsi al Mecherini una parte di essa lode, per aver con l'esatta sua versione diffusa in Italia la lettura di quell' importantissimo libro (22).

Nelle nostre variate circostanze politiche quel lavoro gli ottenne dal governo di Lodovico I Re d'Etruria una Commenda nell' Ordine di S. Stefano; che fu il primo passo per l'onorata carriera d'impieghi, che (intermessa sotto l'amministrazione straniera) corse di poi senza macchia nel non breve periodo della sua vita.

Ammesso nella Cancelleria di quell' Ordine, fu nel 1803 nelle sontuose Esequie che se ne fecero in Pisa, destinato a dir le lodi del Re Lodovico, immaturamente morto, e che beneficato lo aveva. Con grato animo scrisse quello ch' ei sentiva, e sinceramente quello che il giovane Principe meritava.

Dopo questo tempo, riguardando lo studio delle Lettere come un passatempo, che mai non tralasciò (23), si diede interamente ai doveri e alle cure degli ufficj che andò di mano in mano esercitando.

Congiuntosi quindi nel 1817 in matrimonio colla nobil Donzella Margherita Lupi, ebbe in pochi anni prole numerosa (24), quiete sempre in famiglia, felicità può dirsi costante; raro vanto, nelle attuali civili condizioni: e com' era stato egregio cittadino ed amico, fu egregio padre e consorte.

Tornato l'ordine antico delle cose, fu chiamato alla Camera, che soprassiede all' amministrazione delle Comuni, e ai lavori idraulici della difficil provincia Pisana; e dopo varj anni di

esercizio, ne fu nominato Provveditore (25); carica, che tenne fino al 1840.

In un paese di ristretti confini com'è il nostro; e dove tutto si regola dalla mano del Governo superiore; chiunque vien preposto alla direzione di qualunque dicastero, e sia pure importante; se non ha il merito della volontà nelle opere che si prescrivono, ha però quello non comune di proporle, indi l'altro più difficile di farle eseguire, allorchè vengono dal Governo approvate.

Fino dai tempi della conquista, era stata una tal Magistratura coperta pressochè sempre da un Fiorentino: e note sono le inique istruzioni che segretamente s'inviavano da quella gelosa e vendicativa Repubblica, per tener bassi, come da lei si diceva, i Pisani.

Lasciando quei tempi di poco piacevol ricordanza, e date le debite lodi a Ferdinando Primo dei Medici, la rigenerazione di Pisa debbesi interamente al primo Leopoldo; che la pose in una via di prosperità, la quale andò sempre crescendo sotto gli Augusti suoi Successori. Come ella vada sotto i nostri occhi ogni giorno aumentando sempre più, ciascuno sel vede, nè bisogno vi ha di parole.

Per mantenerla in tale stato, una delle cure più sollecite fu sempre di provvedere al facile scolo delle acque nella sua pianura, sicchè nel lor corso verso il mare non seguano rotture, inondazioni, o interramenti.

Siccome per antichissime prescrizioni tutto è preveduto, e indicato in caso di sinistri, e di difficoltà; dipende ogni resto dal buon ordine, che

dee mantenersi, e dallo zelo che si richiede nel Superiore.

E questo è quello, che in sommo grado si trovò sempre nel Mecherini.

In ogni occorrenza, e quando avvenivano disastri, fossero essi piccoli, o grandi, egli accorreva il primo; e animato da un affetto di patria che lo diresse in tutte le azioni della sua vita pubblica; egli era là, per animare chi lavorava, e per dare esempio a chi dirigeva (26).

Quando dai casi di operare passavasi alle incombenze dell'amministrazione; sapendo quanto è difficile nella complicazione delle ingerenze diverse, che debbonsi affidare a varj lo scegliere la persona più atta, nelle pretensioni di molti; usar seppe di una prudenza, e d'una moderazione, che non si potrebbe lodare abbastanza.

Nelle controversie spinose, che in quell'Ufficio non son poche, diffidando dei proprj lumi, cercò sinceramente gli altrui giudizj, nè mai l'utilità fu da lui fatta precedere alla giustizia.

Sicchè egli ebbe in sorte (cosa difficilissima, negli umani avvenimenti) d'esser ben affetto a chi comandava, ed amatissimo sempre da chi obbediva.

Non lasciando mai passare occasione di rappresentare al Governo i più convenienti modi, per ottener i miglioramenti, che sono manifestati dai bisogni, o indicati dai desiderj; potè in pochi anni render più comoda la città (27), accrescerne le fabbriche (28), ed abbellirne i contorni (29).

Ed uno dei bisogni dei moderni tempi, pel ben essere delle popolazioni e per l'aumento e

prosperità del commercio, essendo la comoda circolazione; non solo fu sempre attento alla conservazione delle strade; ma dopo averle innanzi proposta, e incontrati (non già per parte del nostro Governo) degli ostacoli; ottenne in fine l'apertura di quella strada carrozzabile, che partendosi dalla via maestra fra Massa e Sarzana, sale a Fosdinovo, e per Pontremoli e la Cisa, giungendo a Parma, unisce il Mediterraneo coi fertili piani della Lombardia.

Senza entrare in particolarità, che non è questo il luogo conveniente; non potrebbe lodarsi abbastanza chi fu la prima causa di sì gran benefizio; e questo solo sarebbe sufficiente in ogni tempo, a rendere onorata la sua memoria.

Dopo ventitrè anni d'indefessi servigj, amatissimo dai sottoposti, che lo videro partir con rammarico, fu inalzato al grado di Gran Croce dell'Ordine di S. Stefano, e di Commendatore di quello del Merito di S. Giuseppe.

Fatto Presidente dell'Accademia delle Belle Arti, n'esercitò con zelo le incombenze. Pronunziò nella pubblica Adunanza del 1842 un Discorso, dove mostrò quanto le Arti debbano alla Religione; che fu applaudito per gli argomenti, per la convenienza e per una nobile semplicità. Gli studj del disegno fatti in Roma gli giovarono ad esporre le cose come sono di fatto, e non come vengono sovente trasformate dall'immaginazione dei poco periti nelle Arti.

In questi graditi esercizi, venne il nefasto principio dell'1843.

Un corpo robusto, che non lasciava intravedere il numero degli anni, una salute costante,

una florida apparenza sembravan promettere più lunga vecchiezza: quando colpito da un assalto improvviso d'infiammazione, in mezzo al più gran cordoglio de' suoi, con rammarico degli amici, e col dispiacere di tutti, nei 20 di Gennajo, dopo quattro soli giorni di malattia, tra i conforti della religione, spirò (30).

Ottimo figlio, ottimo fratello, ottimo sposo, ed ottimo padre, potè con gran fiducia chiuder gli occhi alla terra, nella speranza d'un migliore avvenire, poichè portava seco il raro vanto d'aver giovato a moltissimi, e nuociuto a nessuno.

NOTE

(1) Si conferivano quei posti (dai Francesi chiamati *Borse*) a Toscani, per lasciti e donazioni fatte a quel Collegio da famiglie Toscane.

(2) Obbligati erano i Lettori straordinarj a fare una Lezione in Latino, e ricevevano un piccolo onorario.

(3) Che *Il Vasaio odia il Vasaio*. Ma le Fiabe del Gozzi non son più lette da veruno; e le belle Commedie del Goldoni rimangono sempre a modello, non ostante i difetti.

(4) Nella lor villa di Tripalle.

Cinque erano i fratelli Mecherini: tre maschi e due femmine. La prima di esse ebbe nome Teresa; e di lei potea dirsi, come pone in bocca ad Antonio il celebre Autore del Foscarini:

. . . . . « Ed ogni donna
« Così chiamata mi sembrò gentile ».

Si maritò nel 1791 al Sig. Cosimo Borghini, e morì immaturamente nel 1809. Se avesse continuato in quell'esercizio sarebbe divenuta eccellente. Era colta, gentile, e tale da aver lasciato una dolce memoria in chi la conobbe.

(5) Poichè son tolti, è inutile il tornarvi sopra: ma non è inutile per la storia dell'eterna mala fede letteraria, che niega per fino le verità più patenti, dissimula l'eccellenza dei pregi, e pone in chiaro i lievi difetti, l'estrarre da un Giornale dimenticato il seguente epigramma, scritto per ischernire il grand'uomo, e che corse allora per tutte le bocche.

Lettore « Alfieri, Alfieri,
« Che versi scrivi?
Alfieri « Versi severi,
« Tragici, divi,
« Che niuno ancora
« Intender può.
Lettore « Ma tu l'intendi?
Alfieri « Oh! Signor no.

(6) Parlandone poi, quando pubblicò l'intero Poema, scrisse

« E lieto, di ciascun facciomi beffe,
« Or che le corna vendonsi a bizzeffe.

Qui mi si permetta di far notare una particolarità, che giovi a dimostrare come si formano le umane illusioni. Gli amici del De Gamerra in Firenze, verso il 1774, erano così persuasi del favore, con cui sarebbe ricevuto il nuovo Argomento Epico, che due di loro si diedero a cercargli nelle Storie antiche i fatti, di che ha ripiene le note. E non solo erano uomini savj nel resto, ma Monaci, da me conosciuti nel 1791, e che, non anco ben persuasi della stoltezza del loro Poeta, me ne fecero il racconto.

Nessuno dei due s'accorse quanto poco era conveniente al loro stato di mischiarsi in quella materia; ma erano convinti che un Genio tutto ingrandisce. E di tali illusioni è piena la storia letteraria. Eccone un'altra prova.

Quando venne in capo al Gianni di fare i Ritratti delle persone in un'Ottava; ho udito io colle mie orecchie dagli adulatori, dirgli che quello era un genere di poesia ignoto ai Greci e ai Latini. Tutti i poetastri scrivevan Ritratti. Era in Firenze divenuto un furore. Ogni sera si vedevano ai Caffè passarsi da una ad un'altra mano dei foglietti stampati, della dimensione di sei dita, dov'era il Ritratto della tale, o tal altra Signora, i quali pressochè tutti terminavano:

« Ecco il Ritratto della mia Licori. —
« Questo è il Ritratto della bella Argene ec.

In fine ci fu posto rimedio, col seguente, che stampato dal Bodoni, venne da Parma per la posta a molti.

ANCOR IO SON PITTORE

« Dura e grigia la pelle, il crine irsuto,
« Giganteggiante aspetto smisurato;
« Fermo sul fianco il braccio nerboruto,
« E l'occhio sotto al ciglio incavernato:
« Immobile lo sguardo, il labbro muto;
« E spazioso il petto invulnerato:
« Picciol non nacque, e non farà mai razza:
« Ecco il Ritratto del Biancòn di piazza.

I più ne risero, benchè si opponesse alla voga del tempo: e la voga nelle cose umane ha tutti gl'imbecilli per sè.

Fu attribuito a un gran Poeta, ed era d'un giovine di 18 anni. Cominciato il ridicolo, si proseguì coi ritratti MSS. delle persone più vili e più svergognate del volgo; e così terminò la Galleria di otto versi per quadro.

(7) Il primo tomo fu pubblicato nel 1781. È composto di oltre 500 pagine, e ogni pagina di 4 stanze. Per avere un'idea dei modi, e dei sensi dell'Autore, leggasi la seguente:

« Lungi, lungi da me l'Epica Tromba,
« Lungi, lungi da me Cetera, e Lira:
« Un Corno, il di cui squillo alto rimbomba,
« Altero impugno, or che Follìa m'ispira.
« Il mio nome per lui fuor della tomba
« Scorrerà forse quanto il Sol rimira;
« E si dirà ne' più remoti giorni,
« Ch'all'immortalità guidano i corni.

Persuaso di quest'ultima sentenza, che ciascun vede come siasi verificata, fece incidere un frontespizio, dove mirasi Apollo, un Satiro, e la Fama; e di contro, il suo Ritratto in abito militare, colla Tromba Epica, la Corona, e la Lira.

Come se ciò fosse poco, ardì profanare i seguenti Versi di Dante, che sotto vi fece apporre:

« O Voi, che avete *le cervella sane*,
« Mirate la dottrina che s'asconde
« Sotto il velame *delle corna umane*.

I Volumi 1 a 4 oltrepassano le 500 pagine, il 5, 6, 7, oltrepassano l'un per l'altro le 400.

(8) Si chiamò l'Accademia dei Polentofagi. Dei loro usi e costumi bastino le seguenti:

« Polentofagi siam detti
« Con vocabol peregrino,
« Che, a giudizio del Porretti,
« Sa di greco e di latino.
« Dei pedanti il dotto orgoglio
« Lungi sta da queste mura;
« Qua non vanta scettro e soglio
« L'Accademica Impostura.
« Se perviene a noi davante,
« Come suol di quando in quando,
« Un Poema petulante
« Nato a Febo in contrabbando;

« Non intier peranche letto,
« Arso è tosto e in polve reso;
« E facciam del libro inetto
« Sacrifizio al Nume offeso.
« Se talora in sulle scene
« Noi veggiamo in strane forme
« Prostituta Melpomène;
« Si sbadiglia, o pur si dorme. ec.

(9) Fu il Fabroni assai benemerito delle lettere.

(10) Cominciò l'anno 1771, e terminò nel 1797.

(11) Venne poi la Pisa Illustrata del Da Morrona, che diede impulso agli studj sulle Belle Arti.

(12) Furono le tragedie il Maometto, la Zaira, il Tancredi, il Saul. Le Commedie il Bugiardo, il Burbero Benefico, il Secondo Giorno del Matrimonio del Cav. Giangherardo De Rossi, una delle poche, dopo il Goldoni, scritta con naturalezza e semplicità; ec. Tra le donzelle Francesi vi si distinse l'egregia Signora Giustina Gallifet, ora Baronessa di Coriolis. Aveva molta grazia; sapeva bene l'italiano, e lo pronunziava in modo da non dispiacere.

(13) Oltre varj colti Francesi.

(14) Non rincrescerà di leggere le due seguenti lettere inedite dell'Alfieri a Monsignor Fabroni, scritte in proposito della recita del Saùl. Gli autografi sì onorevoli per i recitanti sono in mano della Famiglia Mecherini.

Monsignor, Padron mio Stimatissimo.

Dovendosi per alcun suo affare trasferire costà il Sig. Barone Baillou, ho pensato di dargli questa mia Lettera per lei. Questo Sig. Baillou recita eccellentemente: egli fa la parte di David con me nel Saul; onde ho caro ch' ella parli con lui circa quella recita che si vorrebbe fare del Saùl in Pisa. La prego anche di fargli conoscere, e radunare se è possibile, gli Attori del Saùl, affinchè egli parlando loro, ed avendo un qualche saggio della loro maniera, possa nell'istesso tempo dar loro un qualche saggio della nostra; che in tal modo poi quando ci verrei io nel Giugno, ci troveremmo già mezzi intesi, mediante questo leggero apostolato del Sig. Baillou, al quale si può prestar lode in ogni cosa su quest'articolo, essendo egli assai migliore attore di me. Desidero, Monsignore stimatissimo, che questo non le cagioni disturbo; ma giacchè ella sì cortesemente, e con tanta premura mi ha scritto su quest'affare, io credo, che questo sarà un dei migliori mezzi per farlo riuscire a maggior gloria dell'arte, e di noi tutti comici volontarj.

Mi conservi la sua grazia; e mi creda qual sono

Firenze, dì 13 Aprile 1795.

Suo Devot. Servo
Vittorio Alfieri.

ALLO STESSO

Il Sig. Baron Baillou, di ritorno di Pisa, mi si è lodato moltissimo delle gentilezze da lei, Monsignore, usategli nel suo breve soggiorno costà; e tanto per l' appunto aspettavo dalla di lei innata cortesia. Mi disse inoltre assai bene della Compagnia Comica, in quanto all' abilità, come alla docilità, e zelo di far bene. Onde io sono risolutissimo di venirci, nulla accadendo in contrario, per la Luminara. La mia idea sarebbe d' arrivare per la Luminara, di provare il giorno dopo, e anche se bisogna, riprovare il terzo giorno, e recitare infallibilmente nel quarto. Se questo conviene alla Compagnia così, mi faccia grazia di dir loro, che li prego di provare intanto almeno una volta ogni 15 giorni, facendo leggere la parte di Saùl da qualcuno; questo gioverà moltissimo, sì per fissare sempre più la memoria, come per regolare l' azione, l' entrate, uscite, chiamate ec.

Una sola cosa mi rincresce, che il Sig. Baillou mi disse che l' espettativa costà per vedermi recitare era massima; e son troppo certo che non la potrò riempire; e nessuna cosa più nuoce al mediocre che d' essere annunziato per ottimo. Io supplico dunque lei, e il Pignotti, e quanti altri si troveranno costà che m' abbiano visto recitare in Firenze, di non farmi il torto irreparabile del lodarmi troppo prima ch' io venga; ma di dire soltanto quel che è; cioè ch' io so la parte, e la dico piuttosto a senso; e non c' è un jota di più. Con questa giusta preconizzazione riuscirò forse sopportabile; se si dice di più riceverò, e meriterò le fischiate. Son tutto suo

Firenze, dì 26 Aprile 1795.

V. A.

(15) Nelle Memorie del Goldoni, parlando egli stesso del suo UOMO PRUDENTE, e del veleno, ch' eragli stato propinato, scrive: « Questo veleno non era di buon gusto ». Che direbbe adesso, se tornando al mondo, non vedesse che veleni sui nostri teatri?... Se ne farebbe certo le alte maraviglie; ma, probabilmente, sarebbe mandato al Limbo di Pier Soderini, se non gli toccasse di peggio. In quanto al resto, crederei di far torto ai lettori anco mediocremente istrutti, dicendo che Lucrezia Borgia non fece avvelenar mai nessuno; e che giunta in Corte di Ferrara, nel 1501, cangiò talmente di condotta, che anco gli amori suoi col Bembo si pongono in dubbio. Ma l' oggetto della presente nota non è di parlare di lei: bensì di porre chiaramente per principio, che nell' intenzione di correggere, o prevenire il male, non se ne debbe *suggerir l' idea*. Peggio, se avviene che se ne presenti l' imagine con evidenza, e sotto certe forme, più fatte per allettare i sensi, che per rimovere la mente.

Il dire che si tenta di condurre gli animi alla virtù, con una pittura sì lusinghiera del vizio, è un sofisma. Sarebbe lo stesso che far ubriacare i convitati coi vini più squisiti, per far loro nel dimane, smaltito il vino, conoscer meglio e per pratica, gli effetti dell'ebrietà.

(16) Monti.

(17) Questa circostanza importantissima non è notata nelle Biografie di quella rara donna. Ella aveva disposizioni naturali, ma le mancavano le nozioni e la lingua poetica. Il Conte Murari della Torre, autore del Poema sulla Grazia, la tenne dal 1790 al 1792 nella propria casa, e le fece studiare la Mitologia, la Storia, e i grandi modelli. Vi concorsero il Bozzoli, il Bettinelli, e talora il Bondi, e l'Andres.

Ogni settimana Ella improvvisava, e dava saggi de' suoi progressi. Tengo queste particolarità dal Conte stesso, e dal Bozzoli che l'amava come una figlia. Quando pensarono che fosse in grado di piacere a dotti e non dotti, la inviarono a Parma; e la raccomandarono al Mazza, su i primi del 1793; il quale uditala, e alludendo a un poetastro, che da Mantova l'avea preceduta, lesse al principio d'un'Accademia il seguente Sonetto, che il Bodoni fece magnificamente stampare nella sera stessa, e che fu distribuito alla numerosa udienza, prima che si sciogliesse.

A Teresa Bandettini

Due dalla patria di Virgilio a noi
Mosser Cantori estemporanei Vati.
Dell'un si taccia, e di que' carmi suoi
Sull' incude di Sterope temprati.
Tu, che l'altrui difetto emendar puoi
Con gli aurei carmi d'alto stile ornati,
Schiudine il fonte irrigator de' tuoi
Per grand'aura Febea labbri agitati.
Canta gli sforzi dell' antica possa,
Che in val di Flegra incontro a Giove osaro
Sovrapporre Ossa a Pelio, Olimpo ad Ossa.
E nel dir dei Titani, e qual provaro
Affocata di folgore percossa,
Mostrati quanto sei degna di Maro.

Passò indi a Roma, dove fu tanto applaudita.

(18) Gl' improvvisi dell'uno e dell'altra sono a stampa, e ciascuno può giudicarne.

(19) E qui pure invoco la testimonianza di quei pochi, che ancor vivono, acciò ne possano far fede.

(20) Generalmente parlando, fatte però le debite eccezioni, quando si lasciano scritti alla porta gli argomenti, un buon terzo di essi è dato *da compari;* e pressochè sempre sono scelti da quel terzo. Non così avviene quando gli argomenti si propongono dalla viva voce di uomini onorati. L'espediente poi di dare la desinenza del primo verso allorchè s'improvvisano le ottave, è la certa maniera d'assicurarsi della verità degl'improvvisi.

(21) Eccone alcune strofe trascritte.

« Quanta invidia portai
« Alla perfida Morte,
« Che le tue guance smorte
« Di gelo ricoprì!
« Quanta ne portai al Cielo,
« Quanta all'avara terra,
« Che il tuo bel corpo serra!
« Ma van fu il mio martir!
« E allor che m'apparisti
« Qual simulacro vano,
« Perchè allargar la mano?
« Ch'io mi restava in Ciel!

(22) Ebbe una seconda edizione nel 1816.

(23) Traslatò in versi la tragedia di Luce de Lancival, intitolata Ettore; e in prosa la Vita di Cosimo dei Medici, detto Padre della Patria, scritta in Latino da Monsignor Fabroni.

(24) Due figli e tre figlie.

(25) Ciò avvenne nel 1818.

(26) Specialmente nelle occasioni di rotture di fiumi, o d'incendj.

(27) Fu allargato il Lungarno da S. Matteo, presso alla R. Università, e rimpetto alle R. R. Scuderie.

(28) Il Pretorio rifatto coll'aggiunta dell'annesse fabbriche.

(29) Fu rettificata la R. Strada Fiorentina, fuori della porta di detto nome, e fattavi una piazza, piantata di alberi, per uso di mercato del bestiame.

(30) Venne sepolto nella Cappella gentilizia, presso la Villa di Tripalle, e appostavi la seguente Iscrizione, dettata dall'Autore della presente Biografia:

ALLA MEMORIA E ALLE CENERI

DEL

CAVALIERE GAETANO MECHERINI

A CUI LA CULTURA DELL'INGEGNO

E GLI STUDJ DELLA GIURISPRUDENZA

DIEDERO ADITO A LUMINOSE CARICHE IN PATRIA

A CUI

L'INTEGRITA' DEL CARATTERE PROCURÒ LA STIMA

E

LA BONTA' D'ANIMO L'AFFETTO DI QUANTI LO CONOBBERO

CHE GIUSTO, PIETOSO, BENEFICO

UNÌ LE DOTI DEL CITTADINO AI DOVERI DEL MAGISTRATO

MARGHERITA LUPI VEDOVA INCONSOLABILE

NICCOLÒ, ANTONIA, ELENA, TERESA, E FRANCESCO

FIGLI DESOLATISSIMI

PER TORNAR SOVENTE A PIANGERNE LA PERDITA

RAMMEMORARNE LE VIRTU'

E IMITARNE GLI ESEMPJ

Q. M. P.

PRESEDE' PER XXII. ANNI AI PISANI MUNICIPJ

E COME GRAN CONTESTABILE

PER III. AL CONSIGLIO DELL'INSIGNE ORDINE

DI S. STEFANO P. E M.

NACQUE IL VI. AGOSTO MDCCLXVIII. MORÌ IL XX. GENNAJO MDCCCXLIII.

A S. A. I. E R. LA

PRINCIPESSA AUGUSTA
DI TOSCANA
NELLE SUE NOZZE COL
PRINCIPE DI SASSONIA

ODE

Io, che al tuo nascere,
REGAL FANCIULLA,
Sparsi d'Aonie
Frondi la culla;

E a ornar le angeliche
Forme leggiadre
Invocai l'anima
Della TUA MADRE;

Vengo ad intessere
Pel casto letto,
Che Imen preparati,
Un Serto eletto;

Come quei mistici
Serti amorosi,
Che ai Greci Talami
Sacran gli Sposi (1).

E poi che gl'invidi
Dei, con arcana
Possa, ti traggono
Dai noi lontana;

16

I Fior, che a tessere
Il Serto invìo,
Fian le memorie
Del suol natìo. —

Nascevi; e al tenero
Corporeo velo
Lieti arridevano
La Terra, e il Cielo:

Il Ciel, raggiandoti
Gli occhi di quella
Luce, onde vestesi
La terza stella;

La Terra, ornandosi
De' bei colori,
Che il Sol sa pingere
Co' suoi splendori.

Crescevi; e al fulgido
Girar dei cigli,
Tutti chiedevano
A chi somigli.

Forse alla rosea
Madre del giorno
Quando dall' Indico
Mar fa ritorno?

Od alla Gallica
Gentil Donzella (2),
Sì schiva e timida,
Sì casta e bella,

Allor che l'Italo
Vate gli omèi
Cantava; ed unico
Fu sol per lei? —

Queste, con candido
Sorriso espresso,
Voci ripetere
Udisti spesso;

Quando nel caro
Paterno ostello,
Cresceevi al raro,
Crescevi al bello:

Ma non trovavano
Natura ed Arte,
Eletta VERGINE,
A chi uguagliarte.

E allor che a mescersi
Colle tue lodi,
Venian le glorie
De' nostri prodi;

Oh! come un palpito
D'onor sovente
Fece magnanimo
Eco alla mente!

« In questa nobile
« Di grandi altrice
« Terra, l'indomito
« Cantor di Bice

« Nacque; che al fremere
« Del turbo infido,
« Siccome l'aquila
« Lasciava il nido;

« E, abbandonandosi
« Al fato incerto,
« Vagò più libero
« Pel ciel deserto (3).

« Dolente vittima
« D' avverse stelle,
« Qui crebbe il misero
« Toscano Apelle (4).

« Qui sorse l' Angelo,
« Che d' una mano
« Alzò il miracolo
« In Vaticano (5);

« Dell'altra, armandosi
« D' ire e d' ardori,
« Ministri a vindice
« Dio fè i colori (6).

« Più ardito Genio
« Le Greche fole
« Sperse, e fè scendere
« Dal cocchio il Sole (7).

« E sfavillarono
« Qui tanti, e degni
« Astri di gloria,
« Preclari ingegni;

« Che con l' etereo
» Raggio fecondo
« Illuminarono
« Europa e il mondo ».

Fra tai memorie,
Che in cor ben serbi,
Per Te passarono
Gli anni anco acerbi;

Finchè la splendida
Età giungea,
In cui s' invocano
L' Are d' Igea (8).

Allor ti videro
  Sulla marina
  Sua riva il Tevere,
  E Mergellina,

Spirar le tepide
  Aurette grate,
  Spiegare ai Zeffiri
  Le chiome aurate;

E qual, se Cintia
  Senz' ombre appare,
  D' un riso spargere
  La terra e il mare. —

Ma lunge, o prossima
  D'Arno alle sponde,
  Di tante Delfiche
  Piante feconde;

Fosti l'affetto
  Primo del core,
  Fosti il diletto
  Del GENITORE.

Or le memorie
  Del suol natìo
  Sian dolce balsamo
  Nel dirgli addio:

E ti accompagnino
  Pei dì beati,
  Che il Ciel benefico
  T' ha preparati;

Finchè t' ammirino
  MADRE amorosa
  Quante or t'invidiano
  Felice SPOSA.

NOTE

(1) In Grecia si pongono in capo agli Sposi due Corone, che indi vengono appese fra le immagini de' Santi, presso il letto nuziale.

(2) Madonna Laura.

(3) Espressione di Pindaro.

(4) Andrea del Sarto, Capo della Scuola Pittorica Toscana, fu infelicissimo.

(5) La Cupola di S. Pietro.

(6) Il Giudizio Finale. L' imagine è del Zappi.

(7) Il Galileo.

(8) Fra i 13 e 14 anni.

AL MARCHESE

IPPOLITO CAVRIANI

NELLA PERDITA

DELL' AMATISSIMA SPOSA

SONETTO

Ippolito, a ragion sul muto avello
Lagrime spargi, e della Sposa amata
Chiami il nome al venir del Sol novello,
E lo chiami coll' Orsa in ciel tornata.

Poi se l' Imagin nel deserto ostello
Ti appar di vezzi e di colori ornata,
A ragion piàngi, rimembrando il bello,
Che la vita ti fè dolce e beata.

Ma nel gran duol, forse a nessun secondo,
Un raggio di conforto ai tristi omei
Segue, fra l' ombre dell' orror profondo:

Chè dovunque ti volgi, e ovunque sei,
Virtù non v' ha, nè rara dote al mondo,
Che Tu dir non ti possa: Era anco in Lei.

1842.

AD
UNA MADRE
NELL'ANNIVERSARIO DELLA MORTE
DI CARISSIMA FIGLIA

SONETTO

Dopo aver mille volte il caro nome
Dal mattino alla sera invan chiamato;
Giungeva il dì, che alle neglette chiome
Era nel bianco il bruno vel cangiato.

Ma col velo non son cangiate, o dome
L'aspre tue cure; anzi l'affanno ingrato
Va crescendo col tempo; e mostri come
Viver si possa in miserando stato.

Pur nell'intenso tacito dolore,
Che avvelena la vita, e il fin n'affretta,
Rodendo a un tempo i frali sensi e il core;

Ti conforti il pensier, che la diletta,
Già lieta incontro all'increato Ardore,
Per Te pregando, al fianco suo t'aspetta.

1842.

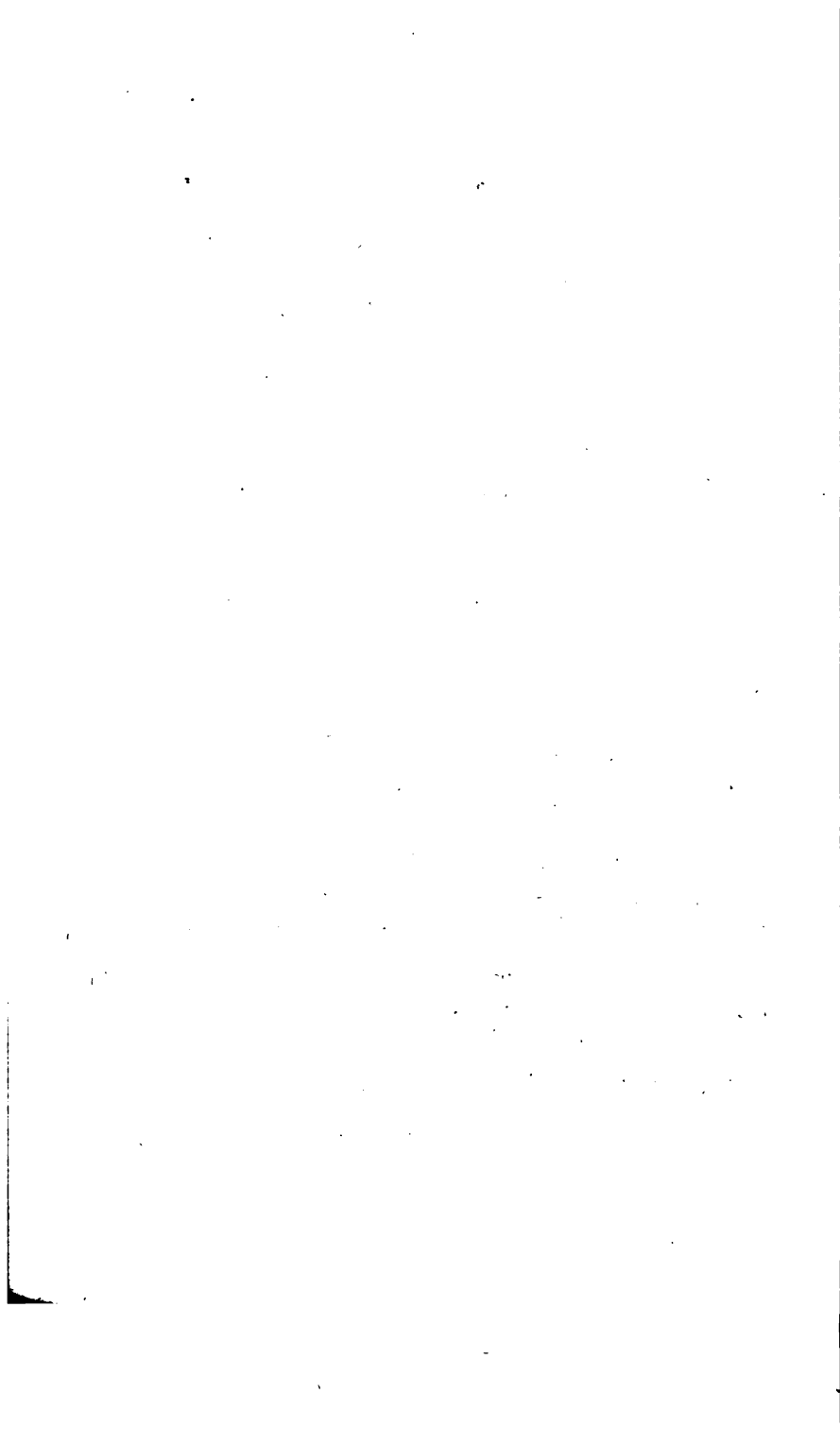
AL CAVALIERE

FERDINANDO TARTINI

CHE ALL' AUTORE CHIESE

UN FIORE PER NOZZE

Per offrire a gentile
Coppia, che annoda un corrisposto amore,
E far serto a Imeneo, mi chiedi un fiore?
Folle! e non sai che inculti e abbandonati
Son di Citera e d'Elicona i prati?
Non sai che i vezzi dell'antico stile,
Onde Italia già fu sì grande e bella,
Destano il riso dell'età novella?
Dunque, senza magìa d'arte, o di canto,
Pel casto nodo e santo,
Che lega e stringe due bennati cori,
Abbiti i voti, e cerca altrove i Fiori.

1843.

NOTIZIE STORICHE (*)

SU VARJ PERSONAGGI DELLA MONACA DI MONZA

I. FERDINANDO II. GRANDUCA DI TOSCANA.

Molte volte avviene, che gli Scrittori di Storie sieno obbligati di compiangere le imperfezioni della natura umana, la quale non concede le qualità tutte che si desiderano specialmente nelle persone preposte alla cura, e al governo dei popoli. Ma in poche di esse videsi un contrasto sì grande e manifesto di vizj privati, e di pubbliche virtù, come in questo Ferdinando. Nè lascerò di notare, come una seconda contradizione, che egli protesse, ed onorò quelle persone medesime, le quali più apertamente alzarono la voce contro i suoi vizj.

Quando egli prese le redini del Governo, come veduto abbiamo, il Picchena era morto; e può stabilirsi che per lui fu certamente una grande sventura; perchè lo avrebbe per tempo rivolto per quel cammino, ch' egli trovò in fine da sè; ma dopo aver dovuto combattere indefessamente contro le difficoltà che gli si opposero.

Il modo, col quale si era condotto nel tempo calamitoso della peste, aveva in lui mostrato buona indole; e la risoluzione di ritrarsi dalla soggezione spagnuola, subito che potè aferrarne l' occasione, manifestava il suo senno. Così avesse avuto la forza di cacciare il ministro Cioli, al quale appartengono in grandissima parte le macchie, che specialmente nel principio del suo governo, gli sono imputate, e rimproverategli dalla poste-

(*) Inserite in fine dell'edizione di Milano, in 4.° con rami.

rità. Il rispetto per l'Ava (Madama Cristina di Lorena) principalmente ne lo impedì; ma non però tanto, che non mostrasse di soffrire di mal animo una servitù, che conveniva sì poco al suo carattere animoso, e alla fervida sua mente.

Ciò da lui si manifestò senza mistero, allorchè, morto essendo il Conte Orso d'Elci (uno della Reggenza lasciata dal Padre, e che allora componeva col Cioli, e con Monsignor Medici, il Consiglio di Stato) gli decretò solenni esequie a spese proprie; ma invitato quindi a elegger nuovo Consigliere, replicò che non voleva più pedanti. Morì di lì a poco Madama Cristina; e Ferdinando si riguardò infine come perfettamente libero. Il Cioli non fu d'allora in poi, che l'esecutore sommesso dei suoi comandi. Ciò avvenne nel 1636; e noto questo tempo, acciò chiaramente apparisca quello che si debbe a lui, e quello che si dovette al Consiglio di Reggenza che dominava.

I suoi contrasti con Urbano VIII Pontefice, nato già suo suddito, mostrano in lui fermezza uguale alla prudenza; sostenne i dritti di Sovrano colla riverenza dovuta al grado del Barberini; e la lega che stabilì colla Republica di Venezia, e col Duca di Modena fu la prova più grande della sua previdenza, e del suo senno.

Alla morte del Pontefice, era già composta in pace l'Italia; nè alcuno potrà negare che ciò principalmente non avvenisse per le risoluzioni del Granduca. Dopo molte vicissitudini, e la necessità di destreggiarsi fra gli Spagnuoli ed i Francesi, che si contrastavano la supremazìa nella direzione degli affari d'Italia, riuscì ad aumentare i suoi stati, comprando Pontremoli dai primi; e, profittando d'un lasso di tempo, che si passò senza guerre, potè darsi al nobile ufficio di promovere nella patria le arti, e le scienze.

Il primo passo, per ottenere l'intento, fu di fare in Corte riconoscere il merito al di sopra delle ricchezze, e del grado: e dar prova di sentirlo, ed apprezzarlo. Nè ciò gli bastò; perchè col principe Leopoldo suo fratello;

poneva egli stesso in luce gl' insegnamenti ricevuti dal Galileo; mentre il principe Gio. Carlo Cardinale, e il P. Mattias rivolgevano le loro cure alla letteratura, ed alle arti. Essi furono i veri fondatori dell'Accademia degl' Immobili, per gli spettacoli, e la poesia congiunta alla musica, come Ferdinando e Leopoldo lo erano stati di quella gloriosissima del Cimento. Così s'istruivano gl'ingegni, e s' ingentilivano i costumi.

Nata varj anni avanti da una amichevole riunione di privati, prendeva pubblica consistenza l'Accademia della Crusca, stabilita per conservar pura la lingua, cui dieder fama i suoi lavori, e ultimamente il sonetto del grand' Alfieri, che solo varrebbe a farla immortale.

La fama di queste letterarie Società si sparse per tutta Europa, e tanto se ne accrebbe il grido, che nel mese di decembre dell' anno 1636 si stabilì un' Accademia di Belle Lettere in Vienna composta di dieci Italiani, che ne furono i fondatori, e che ogni Domenica teneva le sue adunanze nella propria camera dell' Imperatore. Mosso dalla verità di queste considerazioni dovè scrivere il Botta: « Gran lume partiva di Firenze, e i docili « popoli, per ogni parte benignamente il ricevevano. « Dalle provincie oltramontane, e oltremarine, tutti « coloro, a cui stava a cuore più il cibo dell'anima che « quello del corpo, venivano a Firenze per pascersi dei « nuovi frutti che vi si maturavano ». Infine conclude « che il Viviani, il Marsili, il del Buono, il Maga- « lotti, ed il Redi, molto avanti nella grazia del Gran- « duca, erano sudditi riverenti, ed amorosi al certo; « ma ancora compagni graditi, ed amici desiderati ».

Se a questi meriti di Ferdinando si aggiungono i suoi provvedimenti per render salubri le maremme; co' tentativi per ristabilire la mercatura de' sudditi nelli scali del Levante; non farà maraviglia se la sua morte (1) fu pianta dai buoni, e dai saggj, che applaudirono all' iscrizione sua sepolcrale, dettata da Carlo Dati:

(1) Avvenuto ai 24 maggio del 1640. Era in età di 59 anni.

PRINCIPUM SAPIENTISSIMUS
SAPIENTUM PRINCEPS
FOVIT ARTES ET AUXIT
ADAMAVIT SCIENTIAS ET HABUIT.

Al Sovrano di questa bella provincia succede l'uomo più famoso de' tempi suoi

II. GALILEO GALILEI

Quando l'Autore nel 1828 scriveva il presente libro non aveva peranco avuto occasione di fare studj accurati sulle minute particolarità della vita di sì grand' uomo; dai quali è venuto in chiaro, che dopo essergli stata in Roma nell'anno 1616, partecipata dal Cardinal Bellarmino la condanna, che la Congregazione dell' Indice aveva portata contro i libri, che sostenevano come tesi il moto della terra; egli cessò immediatamente di occuparsi della questione sul sistema Copernicano; e scrisse in quel mese stesso al Picchena, primo ministro di Stato del Granduca, che la proibizione d'insegnar quella dottrina « era negozio pubblico, e non di suo interesse, « se non in quanto i suoi nemici ce lo volevano avere « fuori di ogni proposito, interessato; e questa era la « deliberazione sopra il libro e opinione del Coperinco, « intorno al moto della terra, e quiete del sole » per lo che da quel giorno, che fu il 6 di marzo 1616 fino all'1624, cioè per uno spazio di otto anni interi, si astenne di parlarne, e di scriverne.

Anzi è da notarsi che anche da principio, e innanzi che la condanna fosse pronunziata, egli parlò sempre (siccome apparisce da una lettera degli 8 gennajo 1616 al Cardinale Orsino) dell' *Ipotesi* del Copernico.

Questa essenzialissima particolarità di una obbedienza di otto anni è stata negletta da tutti i Biografi nella vita del grand'uomo; anzi la più parte crede, come fa credere, che non obbedisse. Ciascuno intende quello che importi una sì fatta dimostrazione; nè aggiungerò parola, dovendo solo, come n'ebbi intendimento, narrare le principali, e più famose circostanze che accom-

pagnavano gli ultimi anni di quella travagliatissima vita.

Condottosi a Roma nel 1624 per inchinare il Cardinale Maffeo Barberini, assunto al Pontificato sotto il nome di Urbano VIII, da cui fu accolto con una particolare amorevolezza; visitando gli altri Cardinali seppe da Hokenzoller aver egli parlato « con sua Santità *in* « *materia* del Copernico; e che gli fu dalla S. S. rispo« sto come santa Chiesa non l'aveva dannata, nè era « per *dannarla come eretica* (2) ma solo per *temera*« *ria* ». La qual temerità sembra chiaro, che verificata si sarebbe, trattando quella materia come tesi, ma non mai come ipotesi.

Fu quindi ricevuto dal Pontefice per altre cinque volte; *ne fu regalato di due medaglie una d' oro, e una d' argento;* ed ebbe la promessa di una pensione per suo figlio (3).

Tornato in Firenze, assicurato dalle parole del Cardinale Hokenzoller, che la dottrina del moto della terra non era eretica; egli tornò a meditare su quella materia; e (sempre ipoteticamente) andò scrivendo il famoso *Dialogo* sul sistema del mondo: coll'animo sì di andar in esso cercando la verità; sì colla ferma determinazione non solamente di sottoporsi all'autorità ecclesiastica; ma, perchè non ci fossero pretesti contro le sue intenzioni, di farlo stampare in Roma stessa, e sotto gli occhi di coloro, dai quali si sarebbe tenuto lontano, se fosse stato il suo segreto pensiero quello d'insultarli, di combatterli, e di prendersi giuoco di essi.

Ma innanzi d'inviare, o di recar da sè in Roma il manoscritto, volle consultar di nuovo il Padre Castelli, stato già suo discepolo, ed allora Professore rinomatissimo della Romana Università, dal quale intese, che avendo poco tempo innanzi parlato il Campanella con S.

(2) Lettera del Galilei al Principe Cesi (Bulifon. Vol. 4.).
(3) La pensione ritardò sino al 1630; ma, per indennità dei 60 scudi promessi, fu portata a 100.

Santità della *proibizione delle opere del Copernico;* gli fu dal Pontefice risposto colle seguenti precise parole; « Non fu mai nostra intenzione (di proibirle) e se « fosse toccato a noi, non si sarebbe fatto quel decreto » E citava in testimone il Principe Cesi, che ciò aveva udito dalla bocca del Campanella stesso. Affidato dunque il Galileo a queste dichiarazioni, condusse a termine il *Dialogo*, a cui fece succedere un Proemio, nel quale dichiarò che intendeva « *di procedere in pura ipotesi matematica;* e aggiunse poi (dopo che era già stato approvato in Roma il Manoscritto) nella lettera che scrisse al Maestro del Sacro Palazzo (poichè la morte del Principe Cesi gl' impediva di stamparlo in Roma) « d'esser pronto a nominare quei pensieri col titolo di « chimere, sogni, paralogismi, e vane fantasie; rimet- « tendo, e *sottoponendo* tutto all' assoluta sapienza, « e certa dottrina delle scienze superiori ».

Era stato (come si è detto) colà approvato quel *Dialogo* e fu di nuovo rivisto ed approvato in Firenze dalla Ecclesiastica Autorità. Vide la luce; e si levò subito quella gran tempesta, che avvolse il grand' uomo in un mare di miserie.

Cominciò il turbine da primo a mormorar sordamente; indi giunse in Firenze agli orecchi del Granduca; che chiamato a sè il suo primo Ministro gli comandò di scriverne all'Ambasciatore di Roma, come appresso: « Che S. A. resta grandemente ammirata che un li- « bro presentato dall'Autore medesimo in Roma in ma- « no della Suprema Autorità, e quivi attentissimamen- « te letto e riletto, e non dirò di consenso, ma ai pre- « ghi dell'istesso Autore emendato, mutato, aggiunto; « e levato tutto quello che fosse piaciuto ai Superiori; e « più fatto l' istesso esame ancora qui conforme all' or- « dine e comandamento di Roma, e finalmente licen- « ziato là e qua, e pubblicato qui colle stampe, debba « ora, passati due anni, esser sospetto, e proibitone al- « l'Autore ed allo Stampatore di più darne fuori...

« Ora, benchè S. A. si senta tirare... a credere che

« questo moto sia cagionato da affetto non sincero, più
« contro alla persona, che contro al libro dell'Autore,
« o all'opinione di quello, o di questo antico, o moder-
« no . . . desidera che gli sia conceduto quello, che in
« tutte le altre cause, e da tutti i Fori vien conceduto
« ai rei, cioè le difese contro gli attori; e che quelle ac-
« cuse e censure, che vengono opposte a questo libro,
« per le quali vien sospeso, sieno messe in carta e man-
« date qua, per esser vedute e considerate dall'Auto-
« re . . . il quale confida tanto nella sua innocenza, e
« si tien tanto sicuro, che questo motivo non sia altro,
« che una mera calunnia mossagli da' suoi invidi e ma-
« ligni persecutori, prima che adesso conosciuti e spe-
« rimentati in altre occasioni. — Però S. A come sem-
« pre inclinata a sollevare i buoni, e odiare i maligni,
« fa istanza che gli sieno mandate le censure ed opposi-
« zioni, che vengon fatte al libro, per le quali si so-
« spende, e forse si cerca la sua proibizione.

« V. E. dunque, conforme a quest'ordine, potrà
« lasciarsi intendere dov'è opportuno, acciò S. A. resti
« soddisfatta in questa sua dimanda tanto giusta; e
« quanto prima darà conto ec. ».

Questa lettera è del 24 agosto 1632: e fu pubblicata dal Fabroni, nel 2.° Volume del suo *Carteggio scientifico*. La ponderata considerazione di essa debbe porre in chiaro quali erano i sentimenti del granduca Ferdinando verso il Filosofo; come le notizie, che si hanno di quel tempo da Roma, dimostrano quanto possente è l'invidia nell'animo umano. Il Micanzio e il Campanella, scrivendo al Galileo, lo prevengono « che lo sfor-
« zo de' suoi nemici perchè il libro sia proibito non farà
« danno alla sua gloria: si dubita però di violenza *di*
« *gente che non sa* »; e ne' due di ottobre, il Padre Castelli eletto Procuratore dal Granduca per difenderlo, gli scrive « che crede che non sarà chiamato: e gli aggiunge « avergli comandato monsignor Ciampoli *di ba-*
« *ciar le mani al nuovo Socrate perseguitato* ».

E forse si sarebbe ottenuto di parare la tempesta, se

l'accortezza e la perfidia de' suoi nemici non fosse giunta a capo di persuadere al Pontefice, che il filosofo da lui amato, celebrato (con un' Ode Alcaica mentr' era cardinale), protetto e beneficato, aveva avuto in animo di porlo in derisione al cospetto del mondo, nella persona di *Simplicio*, uno degl' Interlocutori del *Dialogo*; al quale (fosse caso, o dimenticanza) si pongono in bocca dallo Scrittore diverse obiezioni contro il moto della terra, che Urbano VIII, da Cardinale, aveva nei familiari discorsi proposte a lui stesso. Chiunque ha letto le testimonianze degli amici del Galileo; le accuse de' suoi nemici stessi; e quindi le narrazioni varie di tutti i fatti della sua vita, certamente aborrirà dal credere che egli abbia voluto macchiare la nobiltà del suo carattere con una slealtà di tal fatta: chè, quando anco si ammettesse la disistima del Galileo verso il Barberini come uomo di scienza, non poteva dimenticare, che ne aveva ricevuto lodi, affetto, e benefizj: e che quindi gli doveva riconoscenza e rispetto. Tutto dunque dee far credere, che se ciò fu vero (delle fallaci obbiezioni del Barberini, ripetute e poste in bocca di Simplicio) si deve attribuire a caso, e non a malizia: e chiunque scrive sa quanto è facile incorrere in tali dimenticanze. Il fatto si è, che il Papa lo credette: e dopo aver detto al Ministro Toscano (4) che « il suo Galilei aveva ardito « d' entrare dove non doveva..... aggiunse, prorom« pendo in gran collera, che egli ed il Ciampoli l'ave« vano aggirato.... e consigliava il Granduca di non « s' impegnare in tal negozio, perchè non ne uscirebbe « con onore ». Indi terminò che « aveva commessa la « causa non alla solita Congregazione, ma ad una par« ticolare creata di nuovo, *che è qualche cosa*, aven« do *usati meglio termini* con lui di quel ch' egli me« desimo *ha usati* verso S. S. che l'ha aggirata ».

Dopo ciò fu chiamato a Roma; senza ammettere scuse sulla sua vecchiezza, sulle sue infermità, nè sul di-

(4) Venturi, *Memorie*, ec. Modena 1821, T. II, pagg. 147, 148.

sagio che soffrir doveva nel fermarsi per molti giorni a Ponte Centino a fine di consumarvi la quarantina prescritta dalle Leggi sanitarie, a cagione della pestilenza che infestava la Toscana. L'ordine era perentorio; e il Galileo dovè obbedire.

Partì finalmente il filosofo nel fitto del verno da Firenze, in una lettiga fornitagli dal Granduca; e terminata la rigorosa quarantina, giunse in Roma la sera de' 13 febbrajo 1633. Le notizie più sicure su quanto gli avvenne le abbiamo dalle lettere dell' Ambasciatore Toscano, e da una relazione contemporanea. Egli fu chiamato all' Inquisizione il martedì precedente ai 16 d'aprile, avendo passato un mese presso l'Ambasciatore, mentre si preparavano gli atti del processo. Colà giunto non fu costituito (5) in carcere, ma posto nelle camere dell' Auditore Fiscale; non al segreto, ma con facoltà d'esser servito dal suo proprio cameriere, *libero* d'andare e venire a suo piacimento (6); dove stette sino al 30 di aprile. Passò tutto il maggio e la più parte del giugno in stato d'arresto nel palazzo medesimo dell'Ambasciatore; quindi nel martedì precedente al 26 del detto mese (7), chiamato di nuovo all' Inquisizione, gli fu letta la sentenza, che riprovava la dottrina da lui sostenuta nel Dialogo, l'obbligava ad una ritrattazione, e lo condannava alla carcere ad arbitrio.

Il motivo apparente di questa condanna fu l' inibizione fattagli nel 1616 di sostenere il sistema Copernicano, e la conferma di essa per mezzo del Cardinal Bellarmino: divieto, a cui dicevasi aver egli mancato « per« chè, se bene si dichiarava (nel *Dialogo*) di voler trat« tare ipoteticamente del moto della terra, non di me« no in riferirne gli argomenti. se ne parlava e discorre« va poi assertivamente e concludentissimamente (8) ».

Il vero motivo poi di tanto rigore fu il dispetto di Ur-

(5) Lettera del Niccolini, presso il Venturi.
(6) *Ib.*
(7) *Ib.*
(8) *Ib.*

bano VIII, per aver creduto che il Galileo lo avesse voluto porre in ridicolo, come si è detto; credenza, da cui non poteron farlo rimovere nè le proteste del Galileo, nè gli ufficj del Padre Castelli; nè le preghiere del Ministro di Francia (9). E oltre i documenti che ne abbiamo, è una memoria nella Magliabechiana che lo conferma (10).

Ciò posto, e conoscendo il cuore umano ed i tempi, dee compiangersi, ma non far meraviglia quello che avvenne, Dalla *Relazione contemporanea* del Bonamici sappiamo « che fecero andare il Galileo nella Con-
« gregazione del Sant' Ufficio, e abjurare formalmente
« l'opinione del Copernico, ancorchè egli *non ne aves-*
« *se* bisogno, poichè *non l'asseriva*, ma solamente
« *disputava*. Vedendosi il Galileo astringere a quello,
« che non avria mai creduto.... s' inginocchiò ai Cardi-
« nali del Sant' Ufficio, supplicandoli, che poichè si pro-
« cedeva con lui fuori d' ogni suo merito, eccettuassero
« due punti, e poi facessero dirgli quanto volevano:
« l'uno, che non facessero dirgli di non esser cattolico
« (perchè era e voleva esser tale, a dispetto di tutto
« il mondo): l'altro che non poteva dire d'aver mai
« ingannato nessuno, e specialmente nella pubblicazio-
« ne del suo libro; ecc. »

Udì con molta tranquillità la sua sentenza, e tornò sollecitamente in Toscana. La carcere fu a beneplacito: ma pare, che fino d' allora fosse stabilito, che doveva esser perpetua. Assegnatagli per carcere la sua villa di Arceti presso a Firenze, gli s' impose, che partendo « non « si fermi a conversare con alcuno ».

Fece supplica dopo un anno, per una diminuzione di pena; e in risposta gli si minacciò un « gastigo, se ose-« rà chieder permesso d' uscirne ».

Voleva di nuovo stampare il *Discorso sulle Galleggianti*; e gli s' intimò « esservi divieto *de editis et edendis* per lui ».

(9) V. sopra, pag. 8, nota (25).
(10) Venturi, T. II pag. 194.

Cresciuto negli anni, e nelle angustie, avendo richiesto di aver il Padre Castelli con sè, per comunicargli i suoi pensamenti; l'ottenne, « ma a condizione di fare « assistere un testimone ai loro colloqui ».

Ciascun vede che tanta durezza non può spiegarsi se non coll'ammettere che molto ne potè la vendetta.

In quanto al dubbio che fosse torturato, desunto dall'espressione della sentenza: « Judicavimus necesse esse « venire ad *examen rigorosum* tui » penso col De Lambre e col Venturi, che le parole seguenti della sentenza stessa: « *In quo respondisti Catholice* » indichino bastantemente, che, se ne fu minacciato, avendo risposto cattolicamente, se ne astennero (11).

Divenuto cieco, e sempre in esilio, finì la sua trista ma gloriosa carriera mortale ai 9 gennajo 1642, in età di 78 anni. Gli amici gli fecero posteriormente inalzare un mausoleo in S. Croce di Firenze: e il Regnante Sommo Pontefice Gregorio XVI ha fatto togliere il *Dialogo sul sistema del mondo* dall'Indice.

La lettera del Galileo al Padre Vincenzo Renieri, riportata dal Tiraboschi, è apocrifa.

III. JACOPO SOLDANI.

Fu questo raro uomo, in tempo di costumi corrotti, quello che in Roma era stato Giovenale, di grande integrità, di sensi severi, d'inflessibil carattere: saettando il vizio con tutta la forza nei versi, ed offrendo l'esempio di una vita piena di virtù. Le sue *Satire*, che furono date alle stampe un secolo e mezzo dopo la sua morte, sono sette; la prima è sopra la corte; la seconda sopra l'ipocrisia; la terza sulla satira; la quarta contro i Peripatetici; la quinta contro il lusso: la sesta sull'incostanza degli umani desiderj; la settima contro l'avarizia.

In questo genere di componimento, egli cerca di seguitare l'Ariosto, prendendo di mira il vizio, che ave-

(11) Venturi. T. II, pag. 197.

va sotto gli occhi, (e debbe pur dirsi con dolore) onorato e trionfante. Ciascun sente qual coraggio fosse allor necessario e quale annegazione di sè stesso. Quando si avrà la sorte, che un filosofo prenda in mano la penna, e scriva la storia della Toscana sotto il Governo Mediceo, troverà pochi caratteri di uomini degni di venire offerti a modello come quello del Soldani.

Amico ed ammiratore del Galileo, volle dargliene una pubblica dimostrazione colla Satira IV: e in ciò corse gran rischio: pure, tanta è la venerazione ispirata dalla virtù, che i Peripatetici, là presi di mira, non ardirono nè farne, nè provocarne la vendetta, come fatto avevano contro altri. Vero è per altro, che modesto e semplice, non destava invidia: ed è, come ciascun sa, questa bassa passione lo stimolo più potente per le umane perfidie.

Malgrado che fosse noto quanto egli aveva scritto nella Satira V, e specialmente nella terzina 43 e segg., conosciuta la sua dottrina, la sua gentilezza e la cortesia de' suoi modi, si rendè accetto all' universale, e fu dalla voce pubblica acclamato prima che eletto ad Ajo del principe Leopoldo, e poi cardinale, di cui si è parlato. Siccome egli fu sempre grandissimo fautore delle Lettere, delle Scienze e delle Arti, ragion vuole che se ne attribuisca gran parte all' uomo che l'aveva educato. Intendentissimo egli era di pittura, come il dimostra la parte che ebbe in adornare la così detta Galleria di Michelangelo Buonarroti il giovine, per la quale compose tutte le descrizioni che si leggono sui quadri dove si rappresentano le azioni e le memorie del gran Michelangelo.

Era non sommo, ma nè pur volgare scrittore di prosa, e, nella morte di Ferdinando I, compose l'*Orazione* per l'Accademia degli Alterati, che fu poi stampata più volte. Citasi di lui pur l'*Orazione* per le solenni esequie celebrate in S. Croce per la morte di Luigi Alamanni, morto, come si ha dai contemporanei, di 45 anni, maturo di senno e di dottrina; come con grande

onore si cita un suo *Trattato sulle virtù morali*, dedicato al Granduca Ferdinando II, che restò manoscritto (12). Da esso Ferdinando fu poi nel 1632 fatto Senatore.

Lodato da quanti conoscevano le sue *Satire*, ebbe l'onore di un bell'Epigramma dall'aurea penna di Jacopo Gaddi, nel quale fa notar soprattutto com'egli si era preso Dante a modello (13). In fine nel 1641, d'anni 63 mancò di vita, ed ebbe fra'maggiori suoi degna ed onorata sepoltura in S. Croce.

IV. LORENZO LIPPI

Quando Orazio scriveva:

Aut prodesse volunt, aut delectare Poëtae,

non s'immaginava certamente, che verrebbe un secolo, in cui sorgendo una fazione, chiamata degli *Utilitarj*, condannerebbe al disprezzo qualunque gentil poesia, cominciando da quelle di Anacreonte, e terminando alle ultime del Meli. Per essa dunque parranno non solo strane, ma forse anche impertinenti le poche parole che sono per dire su Lorenzo Lippi.

Nel decorso del romanzo è stato rappresentato come uomo di bell'umore, e come pittore di un certo merito: dopo quel tempo egli pubblicò il suo *Malmantile racquistato*, componimento da cui si desiderano esclusi tanti proverbj e frasi troppo particolari alla città di Firenze; ma che nell'andamento dello stile e nella purgatezza dell'elocuzione ha una grazia e una facilità che trovasi in pochi. L'aveva egli intitolato da primo *La Novella delle due Regine*; ma, crescendogli fra mano la materia, e riuscito un poema in 12 canti, gli cambiò titolo. Le circostanze che diedero occasione al componimento, vengono così narrate dai contemporanei.

Aveva egli amicizia e parentela col celebre architetto

(12) Poche righe del principio e del fine di questo Trattato si riportano nelle *Notizie Letterarie e Istoriche degli Uomini Illustri dell'Accademia Fiorentina*, P. I, pag. 291.

(13) « *Hæc gravitas levat, ac simulacra loquentia rerum,*
« *Dantaeo nunquid gurgite vena fluit?* »

Parigi, che possedeva una villa sul poggio di S. Romolo, poco distante da Firenze, sulla via che allor conduceva a Pisa, la qual villa è a un miglio distante dal castello di Malmantile, di cui si conservano le mura, ma vuote di case e di abitatori. Andando egli a spasso verso là, trovandosi a villeggiar dal Parigi, gli venne fatto di considerar quelle mura; e con un paragone nato a caso nel pensier suo, fra quelle mura diroccate poste sopra un monte, colle mura di Gerusalemme poste in cima di due colli, gli sorse in animo di fare un poema in stile burlesco, che dovesse riuscire, come suol dirsi, il rovescio della medaglia della *Gerusalemme Liberata* del Tasso: e dove il gran Torquato, elettosi un sì nobile argomento, cercò d'abbellirlo con nobiltà di parole e di concetti; il Lippi deliberò d'ornarlo de' più volgari proverbj, e delle più basse similitudini: aggiungendo (in luogo di alti episodj e serj avvenimenti) le novelle, che per lo più le donnicciuole hanno in uso di raccontare ai ragazzi.

Fu sua particolare intenzione di esporre in atto la facilità del parlar toscano, e dimostrare (come aveva già fatto il Cellini nella mirabil sua *Vita*) che, anche non avendo gran corredo di lettere, si può dai Toscani parlar bene, per quella rara felicità di avere appreso la lingua col latte.

Posti insieme, e letti i primi saggi, molti degli amici lo strinsero a continuare, fra i quali è da nominarsi con onore il celebre Salvator Rosa, che ugualmente di lui sapea ben maneggiar la penna e il pennello. Anzi sappiamo, che gli somministrò il libro, noto sotto il nome dello *Cunto de li Cunte, Trattenimento de li Piccerille*, composto in dialetto napoletano, da cui trasse novelle, che da lui narrate con grazia riescirono ad accrescere vaghezza al poema. Tra le varie parti si cita la descrizione dell'Inferno, piena di sali comici e di facezie.

Come pittore non è da porsi fra i primi: anzi è da notarsi, che tale ei riuscì per una sua radicata opinione, che facea consistere la perfezione dell'arte *nella pura e semplice imitazione del vero*, senza cercare

quegli abbellimenti, che senza nuocere alla verità, di tanto le aggiungono vaghezza e decoro.

Questa sua più stranezza che ostinazione fece sì, che al ritorno da un viaggio in Tirolo, essendo passato per Parma, non si curò di fermarvisi per vedere le opere del Coreggio, in ciò simile a molti dei nostri attuali poeti, che non leggono Virgilio ed il Tasso, colpevoli presso a poco delle stesse bellezze del Coreggio.

Egli debbe dunque la principal sua reputazione alla Poesia: nella quale tiene un luogo fra gli scrittori di comico stile. Il *Malmantile* comparve dodici anni dopo la sua morte: e ne fu editore Giovanni Cinelli, che lo fece stampare in Finaro, in 12.º nel 1676. L'autore era morto nel 1664, di soli anni 58.

V. FRANCESCO BRACCIOLINI.

La sordida avarizia, ch'era in lui divenuta una seconda natura, imprimeva una tale stampa sulla sua persona, che nell'universale facendo torto a' suoi meriti, gl'impedì ogni avanzamento. Egli era stato segretario particolare del cardinal Maffeo Barberini, allorchè fu Nunzio in Francia presso Maria dei Medici, e colà dovè trovarsi naturalmente allorchè vi fu pubblicato e con tanto plauso, non che favore, l'*Adone* del Marino. Pongo questa notizia, per richiamare i lettori ad una riflessione, non sentita generalmente dalla moltitudine; che nei giudizj, cioè, sulle opere di Belle Arti e di Poesia, non sono i molti, ma i pochi quelli che han diritto di giudicare. Tutta Italia, eccetto i Toscani, applaudì al Marino: e dopo mezzo secolo, tutta Italia confessò di aver torto, e i Toscani soli ebbero come hanno anche oggi ragione. Ma torniamo al Bracciolini.

Divenuto Pontefice il cardinal Maffeo, che prese il nome di Urbano VIII, il nostro Francesco in vece di avanzare nella carriera, parve retrocedere, poichè divenne segretario del cardinale Antonio, fratello del Papa, e null'altro. Nel grand'oceano delle umane ambizioni, era come andare a perdersi in una secca.

Per liberarsene, e per dispiegar le ali a maggior volo, consumò cinque anni alla composizione di un Poema Eroico in XXIII Canti sull'*Elezione di Urbano al Pontificato*. Egli ne fu rimunerato in un modo, che ai tempi nostri parrebbe uno scherno; con un diploma cioè, col quale gli si permetteva di aggiungere alle sue armi le Tre Api, che formavano lo stemma dei Barberini, e chiamarsi d'allora in poi *Bracciolini delle Api*. Pare che il Poeta in vece di adontarsene e di farsi dipingere con un'ape in mano, come avea fatto il Tassoni col Fico (14), e l'iscrizione AULA DEDIT, prendesse la cosa sul serio: di modo che, osservano i suoi biografi, d'allora in poi pose quel titolo in fronte a tutte le sue opere.

Venendo a parlar di quelle, due furono specialmente i titoli più giusti e veri della sua gloria: il poema intitolato *La Croce racquistata*, in XXXV Canti in ottava rima, stampato nel 1605 in Parigi; che da molti critici si pone al di sopra della *Conquista di Granata*; e in conseguenza dopo la *Gerusalemme Liberata* del Tasso. La seconda opera è *Lo Scherno degli Dei*, poema eroicomico in XIII Canti, che vien giustamente posto da tutti dopo la *Secchia rapita* del Tassoni.

Ammettendo per la *Croce racquistata* l'opinione di coloro che la pongono dopo la *Gerusalemme*, conviene andar d'accordo che dee porsi a grandissima distanza.

Dopo questi lunghi lavori, ci è la *Fillide civettina*, di cui si è dato un saggio nel romanzo; *L'Amoroso Sdegno*, favola pastorale; *Ero e Leandro*, favola marittima; tre tragedie, l'*Evandro*, l'*Arpalice*, la *Pantasilea*, di cui più non parla anima al mondo; e un dramma, che ha per titolo *Il Monferrato*, dove la *Morte* recita il Prologo: e S. Giacomo di Compostella ci rappresenta una parte in abito di pellegrino.

Si crederà che basti? Mai no, dicevano i nostri antichi, che a quest' ultima derrata stanno per immensa

(14) Ecco l'iscrizione intera:
« *Dextera cur Ficum quæris mea gestet inanem?*
« *Longi operis merces hæc fuit: Aula dedit* ».

giunta *La Roccella espugnata* e la *Bulgheria convertita*, due poemi in ottava rima, composti di XX Canti per cadauno.

Egli non si diede mai per vinto finchè visse Urbano VIII. Morto che fu, tornò in patria, ed ivi morì poco tempo dopo, ai 31 agosto del 1645, in età di 79 anni. Non ostante il lungo novero dato delle sue opere, altre ve ne sono fra stampate e manoscritte, la cui nota può vedersi nel Mazzucchelli.

VI. GIO. BATTISTA STROZZI, DETTO IL CIECO.

Egli fu veramente quale vien dipinto nel romanzo; e tutti gli scrittori di storia letteraria sono d'accordo per riguardarlo come uomo di ottimo gusto. Egli era della classe di coloro, che servono più a formar gli altri, di quello che riescano essi stessi. Il celebre Monti solea dire d'un letterato di questa tempra: « È puro, freddo e « insipido come l'acqua ».

Il Negri nella sua Serie degli *Scrittori Fiorentini*, lo chiama « degnissimo figliuolo di Lorenzo Strozzi » (e qui ha ragione perchè è maggiore di lui) « per la gran« dezza dell'ingegno » (e qui ha torto perchè aveva un bell'ingegno sì, ma non grande) « per la varietà del sa« pere » (e dice bene, perchè fu variatissimo nelle sue nozioni) « per la rara e maravigliosa sua eloquenza » (e dice male, perchè lo scrivere in prosa dello Strozzi è purgato e semplice, ma non raro e maraviglioso).

Lo loda per la vaghezza delle sue poesie, vanto che gli si può concedere, malgrado anco della tempesta con cui potrebbero affogarsi i lettori, minacciati ad apertura di libro da mille e più madrigali (15).

Per giudicar dunque de' suoi meriti letterarj con equità, dovrà dirsi, che dotto ed utile, non che bene scritto è il suo Libretto, che fu impresso la prima volta senza nome, col titolo di *Osservazioni sopra il Parlare e Scrivere Toscano*, e ristampato poi da Carlo Dati col-

(15) Negri, pag. 257.

le dichiarazioni di Benedetto Buonmattei: che le sue Orazioni laudatorie (16) son convenienti, e senza quell'esagerazione di che peccano gli Adimari ed altri; che l'Esortazione per la pace d'Italia non manca di pregi; e che purgatamente scritte sono in generale le sue Rime. Dal resto, debbe riguardarsi, ed onorarsi come il maestro nelle Belle Arti, nell'Oratoria e nella Poetica della più ornata gioventù de' suoi tempi in Firenze; come direttore degli studj del gran Principe Ferdinando, che poi fu Granduca, secondo di questo nome, e finalmente come l'uomo, che se non fece di per sè stesso progredire gli studj, non li fece tampoco retrogradare. Morì più che ottuagenario nel 1665.

VII. ORAZIO PERSIANI, E GIO. ANDREA CICOGNINI.

Questi due begl'ingegni furono amici, e tutti e due cominciarono a scrivere opere teatrali. Il primo di carattere pronto e vivace, servì in qualità di segretario il principe Carlo Luigi di Lorena; indi Enrico, pur di Lorena, arcivescovo e duca di Reims. Si hanno di lui una *Rappresentanza funebre* in morte della granduchessa Cristina di Lorena; la *Partenope coronata*, e l'*Astrea*, opera in musica, che tradusse. Poco più di lui sappiamo; ma i Componimenti teatrali del Cicognini sono in grandissimo numero. Pare che fosse il primo a trarre dallo spagnuolo il *Convitato di Pietra*, che si stampò in Venezia, e che intitolò *Opera esemplare*. È pur di lui l'*Onorata povertà di Rinaldo*, che nel 1794 recitavasi ancora dalle compagnie comiche nei giorni di festa: come il *Matrimonio per vendetta*; il *Marito di due Mogli*; e le *Mogli di quattro Mariti*, ristampate per tre volte nel corso di due anni. Non mancano critici che a lui fanno l'onore d'essere stato letto e studiato dal gran Goldoni.

(16) In Roma, 1635, e sono in lode di Maria de'Medici, al Doge di Venezia, per Giovanna d'Austria, pel granduca Ferdinando I, in lode del Bargeo, ec.

AL CONTE

A. DI CIRCOURT

A PARIGI

AMICO OTTIMO E CARO

Eccovi i miei pochi Scritti dettati pei Congressi Italiani, coll' aggiunta di altri, che sono come i corollarj al Discorso per quello di Torino.

Siccome poi (nonostante l' esempio dei Congressi Francesi) non è stato possibile di stabilirvi una Sezione di Letteratura; e vediamo da altra parte che per fino in moltissime Scuole, in vece dei modelli Greci e Latini, si prosegue ad offrire alla gioventù l' esempio degl' Inglesi e dei Tedeschi; ciascuno intende che per coloro, i quali professano differenti principj, null' altro resta fuorchè il silenzio; e la speranza che un giorno, o l' altro l' Italia si risovvenga d' essere stata, dietro le orme di quei grandi,

« D' ogn' alta cosa insegnatrice altrui.

Ricordatemi alla memoria dell' egregia Sposa vostra, e credetemi

Pisa, 31 Luglio 1844.

Tutto Vostro
GIO. ROSINI.

INDICE

FINE

Errori		Correzioni
Pag. 94, *v.* 31.	Fiorentini. . .	» Toscani.
— 138, *v.* 1.	ombre.	» ombra.
— 160, *v.* 17.	nacque	» nocque.